

DAL 1945 NELLE VOSTRE CASE

www.mosaico-cem.it

  @MosaicoCEM

B

MAGAZINE Gennaio/2024 n.01
Bollettino DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI MILANO

EVENTI: 27 GENNAIO 2024

FARE MEMORIA DOPO IL 7 OTTOBRE: È ANCORA POSSIBILE?

La Shoah che viene ribaltata contro di noi. Decenni di giornate della Memoria vanificate. La ripresa dei temi più beceri dell'antisemitismo dell'ultimo secolo, con pregiudizi e leitmotif che parevano scomparsi. Il 7 ottobre ha fatto emergere i demoni di un tempo, che forse non erano mai veramente scomparsi. Come continuare allora a fare Memoria? Come evitare l'ipocrisia di chi piange gli ebrei morti ma non difende quelli vivi? C'è chi propone uno "sciopero" della Giornata e chi invece non intende mollare. Un'inchiesta

ATTUALITÀ/MEDIORIENTE

L'equilibrio e l'ambiguità della Chiesa di fronte alla guerra. E la delusione degli ebrei

CULTURA/PERSONAGGI

Intervista all'attrice Hanna Laslo:
«L'umorismo è un luogo sicuro in cui fuggire»

COMUNITÀ/SHIDDUCH 2.0

Anima gemella cercasi. Alla scoperta dei siti e app di incontri per single di tutte le età



KEREN HAYESOD קרן ה'סוד
INSIEME VINCEREMO

Sostieni la ricostruzione



נשיא המדינה
رئيس الدولة
THE PRESIDENT

Jerusalem, November 16, 2023

Cari fratelli e care sorelle del Keren Hayesod da tutto il mondo, dalle ceneri, ci siamo rimessi in piedi, abbiamo combattuto con tutto ciò che avevamo, e abbiamo creato qualcosa di incredibile: una casa nazionale per il Popolo Ebraico, lo Stato di Israele. È stata una storia che non apparteneva solo al nuovo Stato di Israele, ma a tutto il Popolo Ebraico.

Nel primi difficilissimi anni di Israele, l'ebraismo mondiale si è rapidamente organizzato - attraverso il Keren Hayesod-Appello Unito per Israele e tanti altri - per aiutare a costruire il nostro giovane paese. Eravate qui allora e avete continuato ad esserci. E ci siete anche ora, con la vostra mobilitazione in massa, in una immediata e urgente azione per lo Stato di Israele in questo critico momento che tutti noi stiamo passando.

Ringrazio il Keren Hayesod-AUI e ringrazio tutti voi. La vostra esternazione di solidarietà e sostegno significa molto per noi in Israele. Significa molto per le nostre martorate comunità di confine, nel Sud e nel Nord. Significa molto per le migliaia di israeliani che hanno perso tutto - le proprie case, le proprie comunità, il proprio basilare senso di sicurezza, e in molti casi, i propri cari.

Significa molto per tutto il popolo d'Israele, che nella sua ora più buia, ha la consapevolezza che non siamo soli.

Nella nostra famiglia ebraica, siamo qui l'uno per l'altro. Tutto il popolo di Israele è responsabile l'uno dell'altro. Sì, cari amici, noi siamo i Custodi dei nostri Fratelli.

È ora più che mai, dobbiamo sostenerci vicendevolmente. Sullo sfondo di questa guerra, stiamo vedendo il veleno dell'odio anti-ebraico diffondersi ancora una volta in tutto il mondo. Sta privando dovunque gli ebrei del proprio senso di sicurezza, e sta mettendo allo scoperto lo stretto legame fra l'odio verso Israele e quello verso gli ebrei.

Quindi lasciatemi dire chiaramente: lo Stato di Israele non accetterà passivamente una realtà di antisemitismo globale. Noi, e io personalmente, stiamo lavorando a stretto contatto con leader in tutto il mondo, per essere certi che gli ebrei siano protetti ovunque, e perché l'odio anti ebraico sia considerato per quello che è, e denunciato rapidamente e pienamente.

Fratelli e sorelle, in Israele e in tutto il mondo, restiamo uniti e saldi. Persevereremo, prevarremo e vinceremo.

Am Yisrael Chai, e grazie infinite per il vostro sostegno.

Sincerely,
Isaac Herzog
President of the State of Israel

IBAN: IT31 E030 6909 6061 0000 0194 944

Intestato a: Keren Hayesod Italia Ente Filantropico

Causale: Campagna di Emergenza

*Contributo detraibile ai sensi dell'Art. 83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017.

www.khitalia.org



Caro lettore, cara lettrice, ci risiamo. Siamo soli, ci sentiamo soli. Alcuni tra i nostri amici più cari, che pensavamo sicuri, fanno fatica a telefonarci, persino a salutarci, se li incontriamo tacciono, ci guardano in silenzio, con un disagio che mette a disagio.

L'odio antiebraico è tornato, spunta negli uffici, sbucca alla macchinetta del caffè, filtra nei corridoi e tra le parole dei colleghi, s'intrufola all'aperitivo conviviale; l'odio si siede al ristorante del centro a Milano (mica in periferia!) e sogghigna al tavolo accanto, e allora allunghi l'orecchio mentre ascolti, "ma questi ebrei che cosa vogliono ancora? Sono secoli che rompono, che intrigano, che comandano, non gli basta mai...".

La giudeofobia è tornata, un antisemitismo delle piazze, un antiguidismo da salotto o da tinello piccolo borghese, quello di una middle class impoverita e arrabbiata. Giudeofobia come una febbre incendiaria: ci siamo svegliati una mattina dentro un ecosistema morale malato, un riscaldamento globale degli animi, avvolti da un vapore malsano, in una combustione dell'atmosfera di cui non c'eravamo accorti. Tocchiamo un'ostilità millenaria, caricaturale, irrazionale che risale a ben prima della nascita di Israele. Siamo tornati a sentirci come i nostri genitori e nonni, ebrei come coriandoli nella Storia, dati in pasto alle folle per distrarre dall'ultima carestia, eliminati o sospinti qua e là dai potenti di turno per dirottare lo scontento dall'ultima vessazione, dall'ultima crisi economica, dall'ultima catastrofe sociale. Un bersaglio alla portata di tutti, "democraticamente" condiviso dall'arcobaleno dei rossi, neri, bianchi, verdi, a destra, a sinistra, a nord e a sud. Un clima isterico e avvelenato che confonde la giudeofobia con il principio di solidarietà per le vittime. È il resuscitato riflesso antisemita che si avvolge nel mantello della nobile indignazione e della difesa dei deboli, presentando il conto dei fallimenti dell'occidente a Israele. Ci sentiamo soli, malgrado l'appoggio dichiarato di molti capi di Stato occidentali o di governi amici di Israele. Come spesso accade, tutto si consuma tra le pieghe del sistema. Stiamo davvero entrando nel tempo dell'insicurezza permanente? Un'insicurezza sistemica che si alimenta nel gioco della radicalità e della polarizzazione? Siamo davvero piombati nell'"epoca dell'intranquillità" come la chiamano alcuni filosofi (Miguel Benasayag e Teodoro Cohen), dove la partita si disputa tra dinamiche estremamente conflittuali alimentate da forme di violenza ideologica?

Amicizie raffreddate, legami dissolti, delusioni da persone che stimavamo, gente abitualmente animata da umanità, empatia, cultura. Ex compagni di università che indugiano in teorie strampalate di complotti universali, che accennano a lobby ebraiche alacremente al lavoro per destabilizzare il pianeta. Persone che scopriamo improvvisamente abbonate a blog, siti, radio e tv complottiste, "quelli si dei veri media che ti svelano le cose come stanno e che cosa c'è dietro, che ti dicono quello che l'informazione main stream nasconde; non vorrai mica credere ai giornali tradizionali, vero?". Tutti concordi sullo stigma dell'ebreo colonialista, quintessenza della protervia dell'uomo bianco e oppressore. Israele incluso. E nessuno mai che ti dica nulla sul massacro di quasi 500 mila siriani, degli uiguri in Cina, dei 400 mila yemeniti...: i morti palestinesi i soli cadaveri degni di indignazione. Certamente la guerra è orrenda, ma allora è orrenda ovunque, a Gaza come altrove, i morti sono tragici dappertutto e a essere inaccettabile è l'indignazione selettiva, quella della giudeofobia travestita da solidarietà e amore per gli oppressi. Ma perché il mondo ce l'ha con voi ebrei?, mi sono sentita chiedere a una cena. Fa strano doverlo spiegare nel 2023, 80 anni dopo la Shoah. Eccolo di nuovo il mostro, penso. Il mondo dimentica, ha la memoria corta, mi dico.

Oggi si avvicina la data della liberazione di Auschwitz, il 27 gennaio. Che fare? Come ricordare? Davvero è stato tutto vano, decenni di lavoro sulla Memoria finiti nel bidone della spazzatura? Non è così, vietato mollare, rispondono in tanti, studiosi, gente comune, politici, artisti. Ebraicamente, anche stavolta, non molleremo.

80. Memoria? Israele e Diaspora sono, oggi più che mai, una cosa sola»

21. Ebraica. Letteratura come vita

22. Jeshu ben Yosef, una storia ebraica

23. Storia e contro storie

25. Ci lascia Elliott Erwitt, il fotografo del comico

26. Come piuma scriverai... Professione Soferet, tra regole e fascino

27. Scintille. Lettere e riletture

28. «Memoria? Israele e Diaspora sono, oggi più che mai, una cosa sola»

29. Guerra tra Israele e Hamas: l'equilibrio della Chiesa e la delusione degli ebrei

30. Shidduch 2.0. Alla scoperta dei siti e app di incontri per ebrei

31. Voci dal lontano occidente

32. A Marina Nissim il Premio imprenditore dell'anno 2023

33. Onward Volunteer Program coinvolge oltre 2.000 giovani volontari ebrei

34. La domanda scomoda

35. Una ragazza in Turchia, sulle orme della Señora

36. La guerra al terrorismo passa anche da una vignetta

37. Scuola: tempo di iscrizioni

38. Cultura

39. Intervista a Hanna Laslo: «Se rido, vivo»

40. Ugo Volli: «Sulla Shoah, il mio libro più difficile e più necessario»

41. LETTERE E POST IT

42. BAIT SHELÌ

08



30



36



16



Sommario

PRISMA

02. Notizie da Israele, Italia, mondo ebraico e dintorni

ATTUALITÀ

04. Memoria: è ora di fare "sciopero"? Dopo il 7 ottobre c'è chi lo chiede

08. «Memoria? Israele e Diaspora sono, oggi più che mai, una cosa sola»

10. Guerra tra Israele e Hamas: l'equilibrio della Chiesa e la delusione degli ebrei

12. Voci dal lontano occidente

13. A Marina Nissim il Premio imprenditore dell'anno 2023

15. La domanda scomoda

16. La guerra al terrorismo passa anche da una vignetta

CULTURA

18. Intervista a Hanna Laslo: «Se rido, vivo»

20. Ugo Volli: «Sulla Shoah, il mio libro più difficile e più necessario»

21. Ebraica. Letteratura come vita

22. Jeshu ben Yosef, una storia ebraica

23. Storia e contro storie

25. Ci lascia Elliott Erwitt, il fotografo del comico

26. Come piuma scriverai... Professione Soferet, tra regole e fascino

27. Scintille. Lettere e riletture

COMUNITÀ

30. Shidduch 2.0. Alla scoperta dei siti e app di incontri per ebrei

33. Onward Volunteer Program coinvolge oltre 2.000 giovani volontari ebrei

34. Una ragazza in Turchia, sulle orme della Señora

36. Scuola: tempo di iscrizioni

42. LETTERE E POST IT

48. BAIT SHELÌ

La trasformazione per aiutare il Paese: il caso di "Bonot Alternativa"

Dalla protesta anti-riforma al sostegno alle vittime del 7 ottobre



L'attacco di Hamas del 7 ottobre e il conseguente scoppio della guerra hanno costretto le organizzazioni che si sono battute contro la riforma giudiziaria nell'ultimo anno a una brusca battuta d'arresto. Tra loro, anche Bonot Alternativa, un movimento apartitico che dal 2020 cerca di promuovere l'uguaglianza sociale, la parità salariale, l'emancipazione delle donne e la sensibilizzazione sulla violenza contro le donne. L'evento che l'ha resa celebre è stata la marcia-performance ispirata al romanzo (e poi serie tv) distopico di Margaret Atwood *Il racconto dell'ancella*, in cui le donne si vedono improvvisamente

private di ogni libertà a causa di una teocrazia totalitaria. Decine di migliaia di donne di ogni fazione politica hanno sfilato in tutto il paese indossando una tunica rossa e un fazzoletto bianco in testa, per attirare l'attenzione sulla condizione femminile e sui diritti delle donne in Israele. Oggi, il logo dell'organizzazione su Twitter recita "Io credo alle donne del 7 ottobre",

in risposta al silenzio delle organizzazioni femministe mondiali a seguito del massacro del 7 ottobre. Assieme a Brothers in Arms (ora Brothers and Sisters in Arms, Fratelli e Sorelle in armi), un'organizzazione di uomini e donne di riserva provenienti da varie unità dell'IDF, Bonot Alternativa è uno dei movimenti che ha convertito il proprio campo d'azione dal 7 ottobre. Sospesa ogni opposizione alla riforma giudiziaria, le associazioni si dedicano da allora al sostegno delle vittime del massacro, contribuendo alla rete di aiuti e soccorsi nata spontaneamente per contrastare la tragedia.

Anna Balestrieri

[in breve]

Be'eri, Nova, Oz: i nomi dei nuovi nati ispirati ai luoghi del massacro

In Israele, decine di neonati sono stati chiamati "Be'eri" e "Oz", i nomi dei kibbutzim e delle comunità duramente colpite da Hamas lo scorso 7 ottobre. "Oz", in particolare, parola ebraica che significa "forza", è un nome già in uso, ma dall'inizio della guerra ben 49 bambini e una bambina, su un totale di 17.629 nuovi nati dal 7 ottobre in poi, sono stati chiamati "Oz". Inoltre, 34 maschietti e 11 bambine sono stati chiamati Be'eri, come uno dei kibbutzim più colpiti, 8 bambini e due femmine "Erez", il nome di un'altra comunità vicino a Gaza, mentre per altri cinque maschietti e tre bambine è stato scelto il nome "Nir". A tre femmine è stato infine dato il nome "Nova", che in latino significa "nuovo", un possibile riferimento al festival musicale Supernova svolto nel deserto vicino al confine con Gaza, dove i terroristi hanno dato la caccia centinaia di persone.



Pietro Baragiola

Migliaia di medici stranieri volontari per andare in Israele

Almeno dodicimila medici di tutte le specialità, infermieri e paramedici provenienti da tutto il mondo hanno informato il Ministero della Sanità che sono pronti a salire su un aereo per Israele e prestare servizio volontario durante la guerra in corso contro il gruppo terroristico Hamas. La metà proviene dagli Stati

Uniti e il resto da altri paesi tra cui Svezia, Canada, Belgio, Brasile, Svizzera e Nuova Zelanda.

La disponibilità di questi medici - la maggior parte ebrei, ma non tutti - a lasciare i loro impegnati studi all'estero è stata commovente per la comunità medica israeliana che deve affrontare le conseguenze del devastante assalto del 7 ottobre contro Israele da parte dei terroristi di Hamas da Gaza, e della conseguente guerra mirata a sconfiggere il gruppo terroristico.



Il Direttore Generale del Ministero della Sanità, Sefi Mendelovich, ha espresso la sua gratitudine ai medici di tutto il mondo disposti a venire ad aiutare. Subito dopo il 7 ottobre sono

arrivati in Israele anche esperti di medicina legale provenienti da fuori Israele per aiutare nel lavoro continuo, laborioso e doloroso di identificare le vittime dei massacri di Hamas e della guerra.

Il 46% degli studenti universitari italiani equipara Israele ai nazisti

LO RIVELA UN SONDAGGIO IN TRE ATENEI DELL'ISTITUTO CARLO CATTANEO

Il 46,3%, pensa che il governo israeliano si comporti con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei; e la percentuale sale al 59,7% per chi si colloca molto a sinistra e al 47,4% tra chi è molto a destra. Questo è solo uno dei risultati di un sondaggio sui pregiudizi su ebrei e Israele condotto dall'Istituto Carlo Cattaneo dal 29 settembre al 31 ottobre fra 2.579 studenti di tre atenei: l'Università di Milano Bicocca, l'Università di Padova e l'Università di Bologna. I pregiudizi che riguardano

Israele al momento sono quelli più diffusi: il 30,6% pensa che gli ebrei approfittino dello sterminio nazista per giustificare le politiche d'Israele, e il 29,6% che si siano trasformati da vittime ad aggressori. L'odio verso Israele sembra aumentare all'estrema sinistra e all'estrema destra, mentre diminuisce andando verso il centro. Mentre le accuse agli ebrei di "doppia lealtà" e le teorie complottiste sono più diffuse a destra: l'idea che gli ebrei siano più fedeli a Israele che al loro paese è condivisa dal 29,8%



del totale, ma sale al 48,2% tra gli elettori di destra e al 34,3% nel centrodestra, e l'idea che gli ebrei non siano italiani fino in fondo sale dal 13,8% del totale al 38,1% a destra.

Il sondaggio analizza inoltre come siano cambiate queste posizioni nel corso del mese di ottobre: se prima del 7 quelli convinti che il governo israeliano si comportasse come i nazisti erano il 42%, nel periodo dal 17 al 31 ottobre erano saliti al 50%. Mentre quelli che dicono che gli ebrei siano passati da vittime ad aggressori, nello stesso arco di tempo sono passati dal 27,3% al 32,9%. Emerge dunque con chiarezza che all'indomani dell'attacco a Israele ci fosse già un forte sentimento anti israeliano e antisemita.

Nathan Greppi

Un bando per la Conferenza internazionale di genealogia ebraica



Dal 18 al 22 agosto 2024 si terrà a Philadelphia, presso lo Sheraton Philadelphia Downtown Hotel, la 44° Conferenza Internazionale dell'IAJGS sulla Genealogia Ebraica. La scadenza per inviare la propria proposta è fissata per il 28 gennaio 2024. Gli organizzatori prevedono di notificare agli autori delle proposte circa l'accettazione del loro contributo entro la metà di marzo 2024. Per info: <https://www.iajgs.org/>



Al museo dei lumi di Casale Monferrato una nuova opera

Il 10 dicembre, nel quarto giorno di Chanukà, nel Complesso Ebraico di Casale Monferrato, come da tradizione è stata presentata la nuova opera che entrerà a far parte del Museo Dei Lumi, la 254ma di una raccolta unica al mondo. Oggi il progetto prevede che venga scelto un singolo artista che allestisca una sua mostra personale negli spazi del Museo Ebraico. Per il 2023 la scelta è caduta su Luca Vitone, genovese, docente di scultura presso la NABA (Nuova Accademia di Belle Arti) di Milano; attualmente vive a Berlino, ma il suo sguardo internazionale si coniuga con una profonda conoscenza del territorio monferrino. L'opera, intitolata "Ottava in nona" è una lampada che nasce da un pianoforte giocattolo, dal carattere metaforico: un oggetto in miniatura, circa 25 x 23 x 33 cm, ma prezioso e forte, che viaggia nel tempo ma anche trasportabile in valigia.

"So Long, Marianne": una nuova serie tv su Leonard Cohen e l'amata Marianne Ihlen

L'attore e musicista Alex Wolff interpreterà Leonard Cohen nella serie tv *So Long, Marianne* che ripercorrerà la storia d'amore dell'artista con la sua "musa" ispiratrice Marianne Ihlen, sconosciuta sull'isola greca di Hydra. Il titolo stesso è preso dal nome della canzone che Cohen dedicò all'amata poco dopo la fine della loro relazione. Ambientata negli anni '60, la serie si concentrerà su un periodo cruciale dello sviluppo artistico di Cohen in cui da poeta in cerca di fortuna diventerà uno dei musicisti ebrei più amati del secolo. Era il 1960 quando Leonard Cohen, già conosciuto al pub-

blico per le sue poesie, abbandonò il Canada e comprò una casa sull'isola greca di Hydra. Li incontrò la norvegese Marianne Ihlen che, proprio in quei giorni, venne abbandonata dal marito. Poco tempo dopo si innamorarono e iniziarono così 7 anni di relazione durante i quali Marianne divenne amica, compagna di viaggio e assistente del poeta. Fu proprio lei a incoraggiarlo a sperimentare la carriera musicale. Nel 1967 la rottura, ma rimasero comunque legati per tutta la vita. La sceneggiatura è stata affidata all'autore norvegese di bestseller Jo Nesbø in collaborazione con il regista Øystein Karlsen.



P.B.



GIORNO DELLA MEMORIA, 27 GENNAIO

Memoria: è ora di fare “sciopero”? Dopo il 7 ottobre c'è chi lo chiede

Come parlare di Shoah il prossimo 27 gennaio? Come evitare l'ipocrisia di chi piange gli ebrei morti ma non difende quelli vivi? Siamo davanti a un corto circuito: la società occidentale non riesce più a pensare a israeliani e ebrei come vittime perché li considera “occupanti e oppressori”. Studenti che non vogliono più parlare di Shoah il 27 gennaio quanto di Gaza, professori smarriti, università in subbuglio. Come continuare dunque a fare Memoria? La parola a storici e esperti

di ILARIA MYR 

“Never again is now!”, “Mai più è ora!”. Questo lo slogan che all'indomani del 7 ottobre è subito circolato nel mondo ebraico. Un grido di rabbia, un invito sofferto a ridare senso e valore a quel “mai più” usato e abusato quando si parla di Shoah. Non a caso, davanti alle immagini atroci - documentate dagli stessi terroristi, esattamente come facevano anche i nazisti (con strumenti ovviamente diversi) - delle esecuzioni commesse casa per casa dai terroristi di Hamas, davanti a tutto ciò a molti sono venute in mente le immagini delle uccisioni degli ebrei da parte delle Einsatzgruppen, le retate naziste nelle case, i pogrom nell'Europa orientale. Come se non bastasse, alle voci odiose di chi già l'8 ottobre giubilava per l'attacco a Israele o giustificava l'attentato con

un altrettanto inaccettabile “sì, ma..., sì però l'occupazione israeliana...” - si aggiunge la violenza verbale di alcuni licei e università italiane di oggi. E che dire degli slogan antisemiti gridati nelle piazze pro-Pal, e dei molti attacchi contro gli ebrei in tutto il mondo, con picchi mai raggiunti prima? Soprattutto, si è assistito a una ripugnante equiparazione fra nazismo e Israele, in cui gli ebrei, “vittime” per eccellenza, diventano oggi i carnefici. Per non parlare poi dell'indifferenza e del silenzio colpevole di media e istituzioni - prime fra tutte le organizzazioni femministe di fronte agli stupri sulle donne! - così come della freddezza dimostrata da amici e conoscenti e narrata con amarezza sui social da molti ebrei. Un clima di indifferenza che ha richiamato quegli anni Trenta del XX secolo, da cui scaturì la Shoah. Da qui la sofferenza della società civile israeliana e del mondo ebraico, quel

dire a denti stretti “Mai più è ora!, Ah si? Non doveva più accadere? E invece è accaduto di nuovo”.

UN ANTISEMITISMO MAI SOPITO

«Il 7 ottobre ci siamo ritrovati a vivere un'esperienza molto simile alla Shoah: più piccola nelle dimensioni, ma per certi aspetti anche più crudele e innovativa nei livelli di perversione raggiunti dai terroristi di Hamas, che nella sua carta costitutiva si riferisce chiaramente a un progetto genocida. E l'ondata di odio che ci sommerge in tutto il mondo dimostra che siamo tornati alle stesse violenze anche fisiche, allo stesso spirito genocidario, che vuole nessun ebreo ‘dal fiume al mare’ e nessuno Stato di Israele. Tutto ciò ci fa credere che il messaggio della Shoah non solo non sia stato recepito, ma anche l'illusione del mai più, del ‘never again’ e che non ci sia stato un vero processo di riflessione sulle fasi

orrende della Shoah nella società civile occidentale. C'eravamo illusi e adesso ci siamo svegliati». Non usa mezzi termini Sergio Della Pergola, professore emerito all'Università Ebraica di Gerusalemme, demografo e studioso di storia ebraica contemporanea, consulente del governo israeliano, di Yad Vashem e dell'Istituto Centrale di Statistica di Israele: la memoria della Shoah non ha “vaccinato” dal commettere atrocità simili, come invece per decenni si è creduto. Questo perché, nel caso degli ebrei, esiste un fenomeno tutt'altro che semplice, l'antisemitismo, che, come ha dimostrato Della Pergola in suoi numerosi studi, ha diverse facce inseparabili fra loro: contro le persone e la comunità, come negazione della Shoah e come negazione al diritto di uno Stato degli ebrei. «L'illusione, purtroppo diffusa, che l'odio contro Israele sia diverso dagli altri è falsa empiricamente e illusoria teoricamente - spiega Della Pergola -. Il sentimento antisemita, che è sempre esistito, con i fatti del 7 ottobre è riemerso di nuovo in tutta la sua violenza. Ma attenzione: come emerge da uno studio dell'Istituto Cattaneo sul pregiudizio antiebraico negli atenei italiani, esso non si è espresso solo con l'offensiva israeliana a Gaza, ma già dall'indomani dell'attacco di Hamas. La solidarietà a Israele e l'empatia che ci si sarebbe aspettati subito dopo gli attacchi non solo non ci sono state, ma sono state anzi sostituite da un aumento incredibile degli atti antisemiti. Quindi,

27 gennaio? Come non farsi irritare dall'ipocrisia e dalla retorica del “mai più” quando abbiamo visto quel 7 ottobre che tanti incubi e traumi ha risvegliato? Insomma, come non farsi travolgere dall'orticaria quando i palinsesti tv offriranno i film sui lager nazisti o i dibattiti sulla Seconda guerra e la Shoah? Come ripensare le politiche della Memoria? Dovremmo “scioperare”, affermano semi-seri e provocatoriamente in molti, lasciare che a gestire il Giorno della Memoria 2024 siano gli altri, i non-ebrei. Del resto, anche Gadi Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione CDEC parla di un odio antiebraico mai sopito, che si manifesta quando si presentano determinate condizioni. «Il 7 ottobre ha gettato in confusione tutto il mondo occidentale abituato a percepire l'israeliano come il “cattivo”, l'aggressore. Com'è possibile allora che con il 7 ottobre l'immagine dell'israeliano si sia ribaltata diventando quella di una vittima? Un corto circuito che ha mandato in tilt il pregiudizio anti-israeliano e che ha creato, come reazione, un deflagrare ulteriore dell'antisemitismo. E se la retorica main stream trasmette l'immagine dell'israeliano oppressore che “ammazza” i bambini palestinesi, come è possibile che questi diventi improvvisamente oppresso? Una confusione che ha creato una breccia dalla quale è scaturito tutto il sommerso antiguidato che la società occidentale ha nella pancia, e cioè l'antisemitismo che, come diciamo da anni, è sempre

Da sinistra: manifestazioni di sostegno a Israele; le scarpe recuperate nei kibbutz devastati da Hamas ricordano quelle nelle teche di Auschwitz. In basso: una vignetta contro la posizione delle Rettrici di Università USA.

il sentimento bestiale e viscerale antiisraeliano antisemita non ha nulla a che fare con i fatti, ma è endemico, e quindi non estirpabile».

Come quindi tornare a parlare di Memoria il

esistito nel mondo occidentale e ciclicamente viene fuori per esprimere sentimenti di pancia e irrazionali».

QUALCOSA È ANDATO STORTO

Ma allora che cosa non ha funzionato nella trasmissione della memoria della Shoah? «Alla società italiana non è mai stato chiaro il nesso fra la memoria della Shoah e la realtà contemporanea, così come non è mai stata chiara né interessante l'essenza stessa dello Stato di Israele, la sua vita, storia e articolazione - continua Luzzatto Voghera -. Dal canto nostro, come mondo ebraico abbiamo sbagliato ad adagiarsi sull'idea di essere le vittime, cosa che è molto consolatoria, ma non spiega niente. E poi ci siamo basati in maniera eccessiva e colpevole, facendone un uso distorto, dei sopravvissuti, non lavorando abbastanza su quello che raccontano e non riuscendo a portare la società italiana a un vero esame di coscienza e di responsabilità per quello che fu commesso allora». Insomma quel famoso “mea culpa” per il fascismo, le Leggi razziali e la persecuzione che in Italia, a differenza che in Germania, non è mai veramente avvenute. Inoltre, aggiunge lo storico Claudio Vercelli, «l'aver trasformato la Shoah in una metonimia assoluta del male ha innescato una



sorta di rincorsa vittimistica da parte di altri gruppi: se il genocidio è la tragedia del Novecento per eccellenza allora il potere accostare la propria condizione a quella degli ebrei offre una maggiore credibilità alla propria causa. La competizione per lo status di “vittima” rende inoltre insensato il rimando al “mai più!”, che rischia di trasformarsi in un imperativo vuoto, smentito dai fatti quotidiani».

Il problema tuttavia è che il Giorno della Memoria è stato vissuto finora nell'immaginario collettivo come “la

> festa degli ebrei». «Gli ebrei non dovrebbero partecipare alle celebrazioni del 27 gennaio, che è un giorno in cui gli Stati europei dovrebbero pentirsi di quello che hanno fatto durante la Shoah – commenta Della Pergola -. Noi abbiamo già il nostro giorno in cui ricordiamo i nostri morti, che è Yom Ha Shoah, non abbiamo bisogno di essere presenti il 27 gennaio. Invece veniamo invitati e partecipiamo. Ma, come emerge chiaramente oggi, è profondamente sbagliato». Che fare quindi? Disertare il 27 gennaio? Sottrarsi a eventi e incontri?

SCIOPERARE IL 27 GENNAIO?

Del resto è sotto gli occhi di tutti quanto negli anni il Giorno della memoria sia diventato una celebrazione sempre più retorica e meno focalizzata sui contenuti, spesso annacquata da altri argomenti, che nulla hanno a che vedere con la Shoah e le violenze del nazifascismo. A poche settimane dal 27 gennaio, ci troviamo dunque davanti al dilemma: come procedere? «Il mondo ebraico non dovrebbe partecipare – commenta tranchant Della

In basso:
Sally Kornbluth,
Liz Magill
e Claudine
Gay durante
il confronto
sull'antisemitismo,
tollerato nei loro
Atenei (Wiki
Commons /
C-Span / Voz
Media)

Pergola, lanciando una provocazione -: dobbiamo fare capire che la decenza morale è finita, che siamo indignati da chi piange gli ebrei morti ma non difende quelli vivi. Dobbiamo scioperare, per mostrare

la nostra protesta nei confronti del fallimento completo di questa iniziativa che era in origine illuminante ed encomiabile, ma i cui risultati vanno purtroppo in direzione differente. E per ribadire che se oggi si colpisce Israele, si colpiscono anche quegli stessi ebrei che il 27 gennaio tutti piangono».

Non è invece d'accordo con la provocazione di Della Pergola il direttore del CDEC. «L'unica arma che abbiamo è continuare a parlare di Memoria – è convinto Luzzatto Voghera -. Se noi *scioperiamo* adesso sulla Memoria concordiamo con l'amara considerazione di Liliana Segre: che dopo di lei non ne parlerà nessuno e che tutto è stato vano. In questi anni è stato fatto un grandissimo lavoro che ha cambiato culturalmente la percezione della Shoah in questo Paese: certo con errori, ma comunque oggi le giovani generazioni sanno di cosa si parla. Gli ebrei in Italia sono troppo pochi: abbiamo quindi il dovere di presidiare con il nostro lavoro un terreno che se no rischia di essere preda di negazionismi inaccettabili. Per questo sono nati negli anni istituti – il CDEC, il Memoriale della Shoah, il Meis di Ferrara - che hanno questo compito». Il problema però non è tanto cosa fare quest'anno, ma i prossimi. «Sarebbe sicuramente una provocazione necessaria, ma temo che il problema si riproporrebbe negli anni successivi. Se ci rifiutiamo quest'anno di partecipare, come potremo poi riprendere nel 2025? – si chiede preoccupata Daniela Dana, presidente



dell'Associazione Figli della Shoah -. Saremmo in grave difficoltà e rischieremo di perdere tutto il lavoro fatto in vent'anni per fare conoscere quello che è stata la Shoah».

LE SFIDE PER LA DIDATTICA DELLA SHOAH

Gli interrogativi su cosa fare quest'anno per il Giorno della Memoria arrivano però anche dal mondo didattico, che chiede agli enti che se ne occupano come affrontare l'argomento dopo il 7 ottobre e lo scoppio della guerra a Gaza. «Fra gli insegnanti c'è una grande sensazione di smarrimento – spiega la presidente dell'Associazione Figli della Shoah, che da anni fornisce al corpo docente corsi e strumenti per affrontare la didattica della Shoah -. Molti ci hanno chiesto consigli su che tipo di attività proporre, dopo che alcuni alunni hanno detto loro: "Prof quest'anno non si sogni di parlare di Shoah, parliamo di Gaza". Ma questo è terribile perché lo sterminio degli ebrei, che ha determinate coordinate storiche e geografiche, non dovrebbe avere nulla a che fare con la guerra in corso, che è certo terribile ma che è qualcosa di molto diverso. Se il Giorno della memoria ha funzionato fino al 6 ottobre, perché dal 7 ottobre è tutto cambiato? Perché nell'unico giorno in cui, per legge dello Stato, si ricorda la Shoah si deve parlare del conflitto israelo-palestinese, che invece si può affrontare negli altri 364 giorni dell'anno? È come se venissimo defraudati della nostra memoria, e della riflessione sulle responsabilità di chi perpetuò quello sterminio». Siamo davanti a un corto circuito,

Qui sopra
da sinistra:
Sergio Della
Pergola,
Gadi Luzzatto
Voghera, Daniela
Dana, Rocco
Giansante.

che porta molti a utilizzare la parola "genocidio", che indica la Shoah, per parlare di quello che avviene a Gaza, e a vedere nelle "vittime" di ieri, gli ebrei, i carnefici di oggi. Un ribaltamento che fa comodo a molti, onde cancellare sensi di colpa e passate vergogne.

Davanti alla constatazione che i mezzi usati fino a oggi non funzionano più, c'è bisogno di nuove modalità didattiche, che tengano conto dell'impatto che hanno i social media nella vita dei ragazzi e della viralità che hanno i discorsi di odio su queste piattaforme. «Abbiamo ricominciato a portare nelle scuole corsi sull'ebraismo e identità ebraica e soprattutto gli interventi sulla piramide dell'odio, con cui si parla di Shoah, ma si affrontano anche le dinamiche dell'*hate speech*, che è oggi un'emergenza fra i giovani: tanto che la richiesta dalle scuole è stata enorme. Questo ci deve aprire gli occhi su quanto sia importante sostenere gli insegnanti che desiderano trattare il tema della Shoah in classe, ma anche su quanto sia urgente avere anche altri strumenti più vicini al mondo dei giovani e alla realtà».

«Si tratta di lavorare sulla metodologia della didattica della Shoah, cercando di distinguere le vicende trascorse da quelle presenti -aggiunge lo storico Claudio Vercelli -. Altrimenti, il rischio non solo di una sovrapposizione ma anche di un ribaltamento dei ruoli (dove le vittime di allora

diventano i "carnefici" di oggi) è immediatamente dietro l'angolo, quanto meno nel giudizio di senso comune». Occorre spostare quindi il focus e puntare di più sulle radici della Shoah? Puntare sulla genesi dell'antisemitismo e sul perché del suo persistere invece che concentrarsi solo sui lager e le deportazioni? La didattica della Shoah deve riposizionarsi? Forse sì, dicono gli esperti.

7 OTTOBRE E SHOAH IN ISRAELE

Un discorso speculare viene fatto anche in Israele, dove all'indomani del 7 ottobre la gente ha cominciato a usare un linguaggio connesso alla Shoah per descrivere quello che è successo mentre molti ragazzi hanno iniziato a dire "quest'anno non faremo il viaggio della memoria in Polonia, ma al kibbutz Beeri". Oppure, davanti alle foto esposte allo Yad Vashem dei massacri delle Einsatzgruppen, il commento è stato: "è proprio quello che è successo a Nir Oz". Un risveglio dei traumi del passato. «Questi sentimenti, se da un lato del tutto comprensibili, ci portano a riflettere su come si possa parlare di Shoah qui in Israele - racconta a *Bet Magazine* Rocco Giansante, responsabile Italian Desk allo Yad Vashem -. Ma ci interroghiamo anche su come farlo in un contesto internazionale, dove gli episodi antisemiti si sono moltiplicati enormemente, e l'equazione *israeliani = nazisti e palestinesi = nuovi ebrei* è di pubblico dominio. Stiamo quindi creando dei materiali che supportino i docenti nella trasmissione dei fatti

storici. Per gli Stati fuori da Israele, poi, è importante parlare anche del periodo subito dopo la guerra, con la creazione dello Stato di Israele, in modo da smontare le convinzioni che esso sia una forma di colonialismo e che non abbia alcun legame storico con questa terra».

RITORNARE ALLA STORIA

In un contesto in cui cresce l'antisemitismo, dove complottismo e manipolazione sono all'ordine del giorno in fatto di ebrei, il ritorno alla Storia e alla conoscenza è quindi lo strumento che chi si occupa di didattica della Shoah deve fornire al mondo scolastico per fare fronte alle nuove sfide poste dal 7 ottobre.

«Il modo in cui si è fatto memoria della Shoah negli ultimi è stato spesso rituale e generico, perché astorico - dice convinto Ugo Volli, saggiista -: si è parlato del genocidio degli ebrei di Europa come se fosse stato un atto isolato e non la conseguenza di un orientamento millenario delle Chiese, dell'Islam, perfino del mondo laico illuminista e poi marxista che si è espresso in propaganda incessante contro gli ebrei, legislazioni discriminatorie e spesso in stragi minori alla Shoah solo per il numero delle vittime, non per volontà genocida. Bisogna cambiare questa narrazione "eccezionale", bisogna smettere di presentare l'antisemitismo come una specie di razzismo, bisogna recuperare la profondità storica dell'odio verso gli ebrei, e spiegare perché esso oggi alberghi ancora nelle menti di molti, paradossalmente soprattutto dei "progressisti"».

Ed è qui che deve intervenire il mondo scolastico. «La scuola è il luogo per eccellenza in cui si formano le menti, in cui si dovrebbe imparare a capire la complessità della realtà ed è lì che si deve lavorare per fornire consapevolezza e non, invece, dibattiti politici o relativizzazioni pseudo-storiche - aggiunge Daniela Dana -. Per questo è fondamentale proteggere il Giorno della Memoria». Per fare in modo così che questo *mai più* non sia una parola vuota, ma un lemma di rinascita per tutto l'Occidente. ☹





COME COMBATTERE L'ODIO E PARLARE ANCORA DI SHOAH

«Memoria? Israele e Diaspora sono, oggi più che mai, una cosa sola»

Un algoritmo ha calcolato che compare un contenuto antisemita ogni 80 secondi sul web. Siamo di nuovo davanti alla negazione del diritto a esistere? Sì. «Il parallelismo con la Shoah è comprensibile, ma sbagliato.

Non ci sarà più un'altra Shoah. Per fortuna ora abbiamo uno Stato e un esercito». Parla Dina Porat, la grande storica dello Yad Vashem

di DAVID ZEBULONI



La storia di Israele si divide in due: prima del 7 ottobre e dopo. L'attacco terroristico di Hamas nei Kibbutzim e al Nova Festival, nonché l'uccisione di 1200 israeliani in un giorno solo e la tenuta in ostaggio di oltre duecento civili innocenti a Gaza, hanno segnato la storia dello Stato Ebraico più di quanto abbia fatto qualunque altra guerra dal 1948 ad oggi. Ma non finisce qui. In parallelo a ciò che avviene in Medio Oriente, anche l'antisemitismo in Italia, in Europa e nel mondo pare alzare la testa. Un odio antico e sopito, mai realmente scomparso. «Antisemitismo e antisionismo sono strettamente legati - spiega Dina Porat, la più importante storica del museo Yad Vashem e professore emerito dell'Università di Tel Aviv -. Chi nega al popolo ebraico

l'indipendenza o, peggio, chi non crede nel suo diritto ad avere uno Stato Ebraico, nega di fatto la sua esistenza. Non ogni forma di antisionismo ha radici antisemite, ma il risultato è lo stesso: la negazione di un diritto ad esistere. Pensiamo al solo termine, antisionismo. Esistono altri movimenti definiti "anti" gli altri Stati del mondo? No. Il nostro popolo esiste da tremila anni, com'è possibile che dobbiamo ancora batterci per il nostro diritto ad esistere? È assurdo». Assurdo, eppure l'antisemitismo cambia nel tempo, muta, si evolve. Talvolta, si traveste. «L'odio a cui stiamo assistendo in questi giorni non è diverso da quello che conoscevamo ottant'anni fa. Oggi lo chiamiamo forse antisionismo, ma l'odio è odio. L'antisionismo è antisemitismo. D'altronde, il confine tra Israele e le comunità ebraiche del mondo oggi quasi non esiste più. Insultare un

israeliano è come insultare un ebreo e viceversa. Attaccare una comunità ebraica europea è come attaccare Israele e viceversa. Israele e diaspora sono una cosa sola», sostiene Porat. Per combattere l'odio, dunque, quali strumenti hanno oggi gli ebrei d'Italia e d'Europa che in passato non avevano? La risposta dell'esperta è semplice. «Oggi sappiamo cosa può succederci quando tacciamo - afferma -. In passato ignoravamo il pericolo al quale ci esponeva l'odio. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, abbiamo imparato a non tacere più. E non dobbiamo tacere più. Dobbiamo denunciare ogni singolo atto di antisemitismo, anche se ci sembra minore o apparentemente innocuo». Prende un lungo sospiro. «Sai, esiste un algoritmo capace di intercettare in rete i contenuti antisemiti. Indovina ogni quanto tempo viene condiviso un contenuto antisemita. Ogni 80 secondi. Ti rendi conto? 80 secondi. Il pericolo non è solo nelle strade. Bisogna agire attraverso la legislazione e rendere anche i social un luogo più sicuro per i nostri giovani. L'odio inizia lì».

Alcune domande sorgono tuttavia spontanee: quale è stato il ruolo della Memoria negli ultimi ottant'anni? Cosa è andato storto nel modo in cui abbiamo parlato della Shoah se, ad oggi, gli ebrei soffrono dello stesso odio? Il lavoro dei testimoni è forse stato inutile? Ha senso celebrare ogni anno il Giorno della Memoria il 27 gennaio? «Il parallelismo con la Shoah è comprensibile, ma sbagliato - risponde la storica -. La brutalità dell'attacco del 7 ottobre ricorda sicuramente il nefasto nazista, ma è durato un giorno solo. La Shoah è durata cinque anni. Questa è una differenza sostanziale e importantissima da capire. Non possiamo permetterci alcun tipo di parallelismo diretto tra la Shoah e il 7 ottobre. Possiamo sicuramente dar sfogo alle nostre paure, che sono le stesse. Possiamo associare le due forme di odio, quello di ieri così simile a quello di oggi, ma non possiamo creare una simmetria perfetta. Dunque sì, il prossimo 27 gennaio sarà diverso dai precedenti,

non c'è dubbio, ma anche noi siamo diversi da quelli che eravamo in passato. Siamo meno spaventati, meno deboli, più indipendenti. Abbiamo uno Stato, un esercito, degli alleati. Non siamo più negli anni '30». Dina Porat ha il tono fermo. «I testimoni della Shoah hanno fatto un lavoro straordinario e preziosissimo nel sensibilizzare le nuove generazioni all'odio. Un lavoro che noi dobbiamo continuare. Questo è il nostro compito. Poi, il fatto che l'odio non si sia estinto, che esista ancora, non ha nulla a che vedere con l'impegno dei testimoni. Non esiste un vero vaccino all'odio, purtroppo, ma non dobbiamo arrenderci. Dobbiamo continuare a impegnarci affinché i giovani e meno giovani capiscano che la causa ebraica non va sostenuta solo nei confronti degli ebrei morti, ma anche nei confronti di quelli vivi. È troppo facile rivendicare i diritti di chi non c'è più. Dobbiamo rivendicare i diritti di chi

c'è e si batte quotidianamente per farli valere». In chiusura, quando ho ipotizzato uno scenario apocalittico circa il futuro delle comunità ebraiche europee, la risposta della professoressa mi ha stupito. «Possibile che il *mai più* che tanto abbiamo ripetuto, sia stato del tutto vano? Possibile che un'altra strage si possa ripetere?» le ho domandato. «Ma sei impazzito ragazzo mio? Ma che cosa stai dicendo? Bevi una tisana e calmati», ha esclamato lei. Poi ha concluso: «Ciò che è stato è stato, e non sarà mai più. È vero, abbiamo subito un trauma il 7 ottobre, ma da allora



ci siamo rialzati. Oggi abbiamo uno Stato e un esercito. Siamo forti, siamo consapevoli, siamo attaccati alla vita e no, non ci sarà mai più un'altra Shoah».

Nella pagina accanto: Yad Vashem (foto © Ilya Varlamov CC-BY-SA 4.0). In alto: Dina Porat (foto © Tzachi Lerner CC).

FONDAZIONE SPIELBERG

Le testimonianze del massacro del 7 ottobre

La USC Shoah Foundation, fondata dal regista Steven Spielberg, ha iniziato a raccogliere testimonianze video delle atrocità commesse dai terroristi di Hamas contro gli israeliani il 7 ottobre, da aggiungere alla raccolta di sopravvissuti all'Olocausto e testimonianze. Spielberg non è direttamente coinvolto nell'iniziativa, ma si è espresso fortemente a suo sostegno. L'organizzazione con sede negli Stati Uniti sta collaborando con i team di produzione in Israele per raccogliere le testimonianze dei massacri del 7 ottobre. Spielberg, che ha fondato l'organizzazione nel 1994, ritiene che l'iniziativa "garantirà che le voci dei sopravvissuti agiscano come un potente strumento per contrastare la pericolosa ascesa dell'antisemitismo e dell'odio. Non avrei mai immaginato di vedere una simile barbarie nel corso della mia vita".

CONSERVATORIO DI MILANO

XXIV GIORNO DELLA MEMORIA 2024
MILANO RICORDA LA SHOAH

Sabato 27 gennaio 2024
Conservatorio di Musica G. Verdi di Milano
Sala Puccini ore 18.45

STEVE REICH (1936)
DIFFERENT TRAINS

Carlos Gabriel Morguez Quinoñes violino
Tommaso Galindo Pacheco violino
Tommaso Malacalza viola
Umberto Simonassi violoncello
Mirko Colombo, Federico Luzzardi e Francesca Seggioli elettronica e video
Progetto a cura di Roberto Tarenzi e Davide Gagliardi

Ingresso libero con registrazione all'indirizzo:
permilano@consmilano.it

Con il Patrocinio di



Promosso da



Con il sostegno di



In collaborazione con



È dovuta intervenire l'Assemblea dei Rabbini d'Italia per sottolineare il punto di vista ebraico di fronte agli equilibri del Vaticano che, dopo il pogrom del 7 ottobre, le violenze efferate, la strage di oltre 1200 israeliani, il rapimento di 240 persone tra cui numerosi bambini, donne, anziani, ha deciso di tenere una linea di equidistanza. Di fatto, papa Bergoglio e il Vaticano hanno messo sullo stesso piano Israele, uno Stato democratico, e Hamas, un'organizzazione terroristica.

«Ieri (22 novembre 2023, ndr) l'incontro del Papa con i parenti degli ostaggi rapiti da Hamas, da tempo richiesto e sempre rinviato, è stato finalmente possibile perché è stato seguito da un incontro con i parenti di palestinesi prigionieri in Israele, - si legge nella nota dell'ARI - così come riportato dal Papa, mettendo sullo stesso piano innocenti strappati alle famiglie con persone detenute per gravi atti di terrorismo. Dalla padella nella brace: subito dopo il Papa ha pubblicamente accusato entrambe le parti di terrorismo. A queste prese di posizione della massima figura morale del mondo religioso cattolico seguono dichiarazioni problematiche di altri illustri esponenti della Chiesa in cui o non c'è traccia di una condanna dell'aggressione di Hamas. O ancora, in nome di una supposta imparzialità, si mettono sullo stesso piano aggressore e aggredito. Ci si domanda a che cosa siano serviti decenni di dialogo ebraico cristiano, di parole di amicizia e fratellanza, se all'indomani di una strage di ebrei invece di ricevere espressioni di vicinanza e comprensione la risposta è quella delle acrobazie diplomatiche, degli equilibri e della gelida equidistanza, che sicuramente è distanza ma non è equa».

Ed è soprattutto nei parenti degli ostaggi e degli ebrei italiani che hanno suscitato molto sdegno le parole espresse dal Pontefice: «Questa mattina ho ricevuto due delegazioni, una di israeliani che hanno parenti ostaggi in Gaza e un'altra di palestinesi che hanno dei parenti prigio-



Guerra tra Israele e Hamas: l'equilibrio della Chiesa e la delusione degli ebrei

Ipocrisia, ambiguità, un colpo al cerchio e uno alla botte.
Papa Bergoglio ribadisce la sua distanza dalle ragioni di Israele e si arena su una generica solidarietà a «tutte le vittime», equiparando lo Stato ebraico ad Hamas. E Monsignor Ravasi parla di «vendetta israeliana» gettando così alle ortiche decenni di dialogo ebraico-cristiano e lo spirito di fratellanza del Concilio Vaticano II

nieri in Israele. Loro soffrono tanto, ho sentito come soffrono ambedue. Le guerre fanno questo, ma qui siamo andati oltre le guerre: questa non è guerra, è terrorismo. Per favore andiamo avanti per la pace, pregate per la pace», ha detto Bergoglio. Parole, le sue, che mettono sullo stesso piano il terrorismo di Hamas e la risposta dell'esercito israeliano, in una indecente equiparazione tra civili, tra i quali donne e bambini, rapiti da una organizzazione terroristica sanguinaria, e invece i detenuti per svariati reati delle carceri israeliane, tutelati dalla legge e con tutte le garanzie legali del caso. L'incontro di papa Francesco, così poco empatico verso le famiglie israeliane, è avvenuto pochi giorni dopo un altro episodio estremamente sgradevole: Bergoglio, incontrando brevemente una delegazione di Rabbini europei, ha evitato di leggere il discorso preparato per l'occasione, lamentando una indisposizione; peccato

che quel pomeriggio stesso abbia poi parlato per ore con centinaia di bambini riuniti in Vaticano. Uno schiaffo diplomatico in piena regola. Così come è stato percepito come uno schiaffo il commento fatto da Monsignor Ravasi durante una trasmissione televisiva, con parole che hanno rischiato di cancellare sessant'anni di dialogo ebraico-cristiano post-Concilio Vaticano II, basato sul rispetto e sull'abbandono, da parte della Chiesa, di quello che Jules Isaac chiamava «l'insegnamento del disprezzo». Una situazione di tensione diplomatica e teologica che ha portato gli ebrei a interrogarsi sullo stato delle relazioni tra ebraismo e mondo cattolico. Rav Alfonso Arbib, Rabbino Capo della Comunità di Milano, ha rilasciato un'intervista su questo tema, a Fiona Diwan, direttrice dei media CEM. Eccola.

In alto: Mons. Gianfranco Ravasi, biblista, teologo ed ebraista; papa Francesco, Jorge Mario Bergoglio.

Rav Arbib: «Il popolo ebraico sta tirando fuori risorse straordinarie»

«**C**redo che in questo momento il popolo ebraico stia tirando fuori risorse straordinarie, che stia dando prova di grande coraggio e energia, una capacità formidabile di superare il buio in quello che è certamente il peggior momento dal 1945. Lo vediamo in Israele con la prova di vicinanza, di unione e solidarietà espressa dalla società civile, che sta dando il meglio di sé, esprimendo un senso di unità che ha saputo congelare, davanti al pericolo, tutte le conflittualità. Lo abbiamo visto con la capacità incredibile del popolo ebraico di compattarsi e superare le divergenze, in Diaspora come in Israele, di stringersi gli uni agli altri e sentirsi parte di un tutto». Parla così, con accenti accorati e commossi Rav Alfonso Arbib, Rabbino capo di Milano, riflettendo sugli sviluppi dell'attualità e della situazione globale, in merito al conflitto in corso e al nuovo antisemitismo.

«Perché la tradizione ebraica considera Yaakov, il patriarca per eccellenza? Perché - come sostiene ad esempio Rav Jonathan Sacks -, Yaakov è colui che nei momenti più cupi della propria vita, perso nella notte, da solo, senza niente e senza nessuno, una pietra per cuscino e per giaciglio, riesce a sognare la scala che arriva al cielo, riesce a cogliere la presenza del divino ovunque, anche nella disperazione. Ecco, Yaakov è l'emblema della capacità del popolo ebraico di reagire nei momenti più neri, la capacità di vedere oltre, di vedere una scala su cui gli angeli salgono e scendono, in collegamento con un proprio Sé più alto da cui attingere forza e fiducia».

Rav Arbib riflette su alcune pagine criminali della storia ebraica, ad esempio sul pogrom scatenato nella Polonia del Seicento dall'atamano cosacco Bogdan Chmel'nicki, un per-

sonaggio sanguinario, le cui gesta efferate sono entrate nella memoria ebraica di generazioni. «All'epoca di Chmel'nicki, moltissimi ebrei furono assassinati e altrettanti rapiti e poi venduti come schiavi nei mercati d'oriente, lontanissimo dai loro villaggi di origine. Ebbene, la cosa incredibile fu che

nel giro di pochissimo tempo questi schiavi furono tutti riscattati, la loro libertà ripagata con denaro, e tutti, nessuno escluso, poterono fare ritorno alle loro case. Potete immaginarlo? Riuscire a racimolare i soldi dopo tutti quei saccheggi e quel dolore, scrollarsi di dosso il senso di lutto e guardare avanti, e poi fare l'impossibile per riportarli indietro? Ecco, sono azioni incredibili, la prova di una forza morale e di una determinazione etica uniche, stupefacenti». Perché il riscatto dei prigionieri non è solo una mitzvà codificata, ma è la certezza che non verrai dimenticato

«Crociate, pogrom, roghi... Ci accusano di coltivare lo spirito di vendetta. Ma ditemi: quand'è che ci siamo vendicati? Mai»

né abbandonato al tuo destino, la certezza che non verrai lasciato solo. Rav Arbib, abbiamo ascoltato recentemente parole inquietanti da parte di Monsignor Gianfranco Ravasi, il raffinato esegeta biblico, il ministro della cultura vaticana ed esponente di

quella Chiesa che si vorrebbe rinnovata, che ha riesumato la Legge del Taglione per definire la risposta militare di Israele a Hamas, una risposta ispirata all'idea di feroce revanche. Il tutto avvenuto durante la trasmissione su La7, con Massimo Gramellini. Ne è scaturita una dura polemica... Siamo ben oltre alla legge del taglione, «dell'occhio per occhio», (che comunque secondo la tradizione ebraica prevede non le amputazio-



Rav Alfonso Arbib

ni, ma un risarcimento in denaro), una legge che, secondo le parole di Mons. Ravasi, ha comunque una sua logica di equità; siamo all'idea della

vendetta totale, tant'è vero che viene tirato fuori il personaggio di Lemech, della stirpe di Caino, che è il simbolo della vendetta per eccellenza.

L'idea suggerita è che Israele non stia cercando giustizia ma solo vendetta. Questa idea viene ripetuta da più parti cioè che ci sia una volontà di vendetta e che ci sia una deli-

berata scelta di colpire i civili e non, come sostiene Israele, la necessità di colpire Hamas che purtroppo causa terribili effetti sulla popolazione civile. Si tratta ovviamente di una tragedia. Ma non di una vendetta.

Anche se questa non era l'intenzione, ritengo che l'uso del termine vendetta sia estremamente pericoloso perché così dicendo si ripropone una visione da vecchio cristianesimo, la visione dell'eresia di Marcione.

Ma la cosa più grave è che ci sia il rischio anche al di là delle intenzioni di reintrodurre l'immagine dell'ebreo vendicativo che ammazza i bambini, l'omicidio rituale e di riciclare la vecchia accusa del sangue che non a caso sorse dopo la Prima Crociata (quando gli ebrei furono accusati di volersi vendicare dei massacri di Spira, Worms e Magonza uccidendo i bambini cristiani, ndr). Sono dei leitmotif che ricordano il vecchio armamentario dell'antigiudaismo cristiano.

Sembra anche che stiano rispuntando quelle opposizioni duali che pensavamo archiviate dal Concilio Vaticano II e che hanno dominato la teologia cristiana per secoli: il perdono cristiano contro la vendetta ebraica, l'Amore contro la Legge, la misericordia versus la giustizia, lo spirito contro la materia, il Dio degli ebrei rozzo e vendicativo contro il dio d'amore pieno di bontà cristiana...

Sulla leggenda nera degli ebrei vendicativi mi si lasci dire che se davvero fossimo stati vendicativi ci saremmo

> vendicati di ogni cacciata in cui gli ebrei siano stati privati di terre, case e a volte della vita stessa.

Che dire degli ebrei mediorientali che per decenni hanno nutrito la nostalgia per i Paesi da cui furono cacciati, dopo millenni che vi abitavano, portando attaccato alla veste un amore immenso per il loro Paese di origine da cui erano stati espulsi senza poter portare via nulla, neppure la chiave di casa? Altro che vendicativi. Mai ci siamo vendicati dei milioni di morti procurati dalle Crociate, dai pogrom, dalle rivolte sociali di cui eravamo i capri espiatori, dalle espulsioni, dai soprusi, dagli assassini... Voglio saperlo: quand'è che ci siamo vendicati? **Rav, lei ha parlato di fallimento educativo davanti a questo violento risorgere del sentimento antisemita...**

Sì, un'autentica *débauché* educativa. La domanda che tutti dovremmo porci è: che cosa faremo domani con il Giorno della Memoria? Come orienteremo i nostri rapporti con la Chiesa cattolica? Come e che cosa comunicheremo? È ovvio che dopo tutto questo niente potrà più essere come prima. Servirà uno sforzo creativo e di immaginazione per inventare una nuova grammatica della comunicazione.

Quale futuro per il Dialogo ebraico-cristiano?

Franca mente non saprei. Posso solo constatare con amarezza la scarsa reazione da parte del mondo cattolico al massacro del 7 ottobre, l'ambiguità, la ricerca di equidistanza, la mancanza di empatia. A parte qualche rara eccezione, colpisce quanta poca rilevanza abbia dato all'intera questione. Ed è un'ipoteca che peserà sul dialogo. Non dimentichiamoci il fatto che il Dialogo ebraico-cristiano partiva dal presupposto di smetterla con "l'insegnamento del disprezzo", come lo chiamava lo storico Jules Isaac, di farla finita con la demonizzazione dell'ebreo e di Israele, eterno capro espiatorio. Di fatto, si sta consumando una distanza che pone una grossa pietra sul futuro del dialogo.

Fiona Diwan

L'intervista integrale a Rav Alfonso Arbib è su mosaico-cem.it

[voci dal lontano occidente]

Non ci resta che combattere: la posta in gioco? La nostra indipendenza morale e di tutto l'Occidente

L'attacco del 7 ottobre contro civili inermi, le violenze degne dei peggiori atti della Shoah sono soltanto la punta dell'iceberg e hanno squarciato il velo. Come spiegare altrimenti le manifestazioni di solidarietà ai terroristi di Hamas, definiti non soltanto nel mondo arabo ma in Occidente come "resistenza", "combattenti per la libertà"? Certo, anche gli israeliani hanno ricevuto attestazioni di simpatia, qua e là, da (pochi) coraggiosi intellettuali e politici incuranti delle minacce immediate contro di loro. Ma i numeri non mentono: da una parte un fiume di persone, dall'altra un rivolo di ardit.

Le strade, anche in Italia, hanno amplificato slogan che indicano soltanto una cosa: Israele, per il mondo, deve sparire. Non li ripeto qui, voi li conoscete e a me fanno ribrezzo. Le università, i luoghi dove i giovani plasmano il loro futuro, hanno vomitato paragoni indicibili. Negli Stati Uniti - il Paese simbolo dell'Occidente e della libertà - gli atenei più prestigiosi, quelli che chiunque conosce e sogna come templi del sapere - si sono trasformati in ripetitori di menzogne e richiami alla violenza contro gli ebrei. In modo talmente spudorato da sollecitare inchieste e interrogazioni al Congresso di Washington.

Arriviamo al punto. Perché non è difficile capire che cosa stia accadendo. Fiumi di denaro - almeno dal post-11 settembre 2001 - sono confluiti nelle università americane e occidentali, in genere da quei Paesi (in prima fila il Qatar) che hanno in odio Israele e l'Occidente, con il fine di plasmare le menti delle future generazioni di professionisti, educatori, politici del mondo che per l'universo arabo-islamico è, appunto, "Satana". Un progetto grandioso, certo. Che, come già è accaduto nella



di PAOLO SALOM

Storia, vede gli ebrei trasformati in capri espiatori. Assurdo? Pensateci bene: l'odio antisemita si è propagato come fiamme in una pineta rinsecchita dalla siccità.

Non sono bastate nemmeno le immagini girate dai protagonisti stessi delle violenze del 7 ottobre - sadici mostri capaci soltanto di violenze contro gli inermi - per suscitare un giudizio facile come mai dai tempi del nazismo: da una parte gli assassini, i terroristi palestinesi di Hamas, dall'altra le vittime, gli israeliani ebrei e anche musulmani travolti senza preavviso nelle loro case, nei loro letti. Figuriamoci: dopo poche ore, migliaia di invasati e di commentatori senza coscienza hanno cominciato a spaccare il capello in quattro, a dire che si trattava di propaganda sionista, che le vere vittime erano gli abitanti di Gaza, "prigione a cielo aperto", "Lager voluto da Israele". Tutto questo appartiene in parte alla cattiveria e all'ignoranza di esseri abituati a odiare più che a pensare. Facili prede di chi ha da sempre avuto bisogno di "utili idioti"

per i propri piani (e qui gli arabi sono strumenti piuttosto che ideatori). Ma è anche il risultato di un investimento decennale, di fiumi di denaro che hanno raggiunto istituzioni un tempo fiere della loro indipendenza morale e culturale. La guerra si fa anche e soprattutto così, quando il tuo avversario non

si può sconfiggere in campo aperto. Nulla è cambiato nei progetti di chi sogna la distruzione di Israele. È bene che smettiamo di illuderci. Perché, come ho scritto più volte, il destino di noi ebrei della Diaspora è legato a filo doppio con quello dei nostri fratelli del miracolo rinato nella Terra dei nostri Padri. Combattere, ognuno per come può, non è più una scelta, è una necessità.

Il blog di Paolo Salom è sul sito www.mosaico-cem.it



ECONOMIA E AZIENDE: PREMIATA LA CRESCITA GLOBALE E ETICA

Puntare sul futuro: a Marina Nissim il Premio imprenditore dell'anno 2023

Il riconoscimento di EY, arrivato alla sua 26° edizione, celebra ogni anno gli imprenditori italiani alla guida di aziende con un fatturato di almeno 40 milioni di euro

“Per la capacità di condurre un gruppo internazionale, i cui prodotti sono consumati ogni giorno da milioni di persone, con prioritaria propensione alla sostenibilità, all'ambiente e alla valorizzazione delle persone, portando l'azienda verso una crescita globale ed etica”. Con questa motivazione l'azienda EY ha assegnato il Premio Imprenditore dell'Anno 2023 a Marina Nissim, chairwoman di Bolton Group. L'importante riconoscimento nazionale, giunto alla sua 26esima edizione, celebra ogni anno gli imprenditori italiani alla guida di aziende con un fatturato di almeno 40 milioni di euro che abbiano dato il proprio contributo allo sviluppo territoriale e nazionale, dal punto di vista economico, sociale e ambientale. “Sono molto felice e onorata di ricevere oggi questo importante riconoscimento che vorrei condividere con tutte le persone che ogni giorno dedicano le loro energie per lo svi-

luppo del gruppo Bolton”, ha commentato la vincitrice Marina Nissim durante la cerimonia, tenutasi il 29 novembre nella sede della Borsa Italiana a Milano. “I nostri marchi e prodotti iconici - ha aggiunto - accompagnano e arricchiscono la vita quotidiana di milioni di persone nel mondo da oltre 75 anni”.

Bolton Group è un'azienda familiare e multinazionale italiana fondata da Joseph Nissim, padre di Marina, a Milano nel 1949 attiva nella produzione e commercializzazione di prodotti di largo consumo di alta qualità. Con un fatturato di 3,2 miliardi di euro, distribuisce 60 diversi brand molto noti, tra cui Tonno Rio Mare, Collistar, colla Uhu, Omino Bianco, Winnis, Borotalco, in 130 diversi paesi.

La cerimonia, quest'anno, ha voluto celebrare in particolare il tema dell'arte: un grande imprenditore, proprio come un grande artista, affronta e vince le sfide del futuro attraverso la capacità di trasforma-



re la realtà con visione strategica e innovazione.

“Con il Premio EY L'Imprenditore dell'Anno celebriamo da 26 anni le storie di imprenditrici e imprenditori che hanno saputo distinguersi e scrivere pagine di successo per le proprie aziende e persone - dichiara Massimo Antonelli CEO EY Italy e Chief Operating Officer EY Europe West -. Anche in questo periodo complesso di fragilità economica, e un PIL che stimiamo che in Italia crescerà dello 0,7% nel 2023 e dello 0,8% nel 2024, i leader italiani dimostrano di saper reagire reinventando i modelli di business e puntando su innovazione, flessibilità e talento”.

PUMA TERMINA L'ACCORDO CON LA NAZIONALE DI CALCIO ISRAELIANA. IL BDS ESULTA

Il gigante dell'abbigliamento sportivo, Puma, ha deciso di non rinnovare la sponsorizzazione della nazionale di calcio israeliana dopo la scadenza del contratto prevista per il 2024. La notizia è stata pubblicata dal quotidiano britannico *Financial Times* ed è stata confermata il 12 dicembre dall'azienda sportiva tedesca. “È una decisione che avevamo già preso nel 2022 e non ha niente a che vedere con l'odierno conflitto tra Israele e Gaza” ha dichiarato un portavoce di Puma all'agenzia di stampa *Reuters*, spiegando che la decisione è dovuta a caratteri puramente economici.

Ciononostante, sono ancora in molti a pensare che i veri responsabili di questo gesto siano stati i continui boicottaggi



propalestinesi che Puma ha dovuto affrontare durante i suoi cinque anni di collaborazione con la squadra israeliana.

La Israel Football Association ha firmato il contratto con Puma nel 2018, rimpiazzando Adidas come sponsor e produttore delle divise

della sua nazionale. Questa collaborazione però ha attirato sul marchio tedesco le attenzioni indesiderate del movimento filo-palestinese “Boycott, Divestment and Sanctions” (BDS) che si occupa di imporre pressione economica e politica su Israele, sabotando le società e i prodotti associati al Paese. Oggi i membri del movimento BDS si attribuiscono il merito della chiusura del contratto tra IFA e il gigante sportivo tedesco.

Pietro Baragiola



DOPO L'ATTACCO DI HAMAS DEL 7 OTTOBRE 2023

La reazione del sistema sanitario israeliano

Dopo il peggior attacco terroristico della storia di Israele, il settore medico ha dovuto affrontare gravi tensioni: migliaia di feriti da soccorrere contemporaneamente e il 40 per cento dei team medico-sanitari composto da arabi, musulmani o cristiani

di GIOVANNI PANZERI

«L'attacco del 7 ottobre è stato un episodio estremamente grave - ha affermato il dottor Zion Hagai, presidente dell'Ordine dei Medici di Israele, durante un convegno organizzato dalla nuova UDAI 10.0 il 4 dicembre. - Un trauma simile non lo subivamo dai tempi della nascita di Israele».

Il convegno, che ha visto gli interventi del presidente Hagai e del direttore dell'ospedale Soroka di Beersheva, Shlomi Kodesh, si è focalizzato sull'impatto che gli attacchi di Hamas hanno avuto sul sistema sanitario israeliano, e su come quest'ultimo ha reagito alle conseguenti tensioni.

«La società israeliana ha reagito in modo coeso - ha spiegato ancora il presidente Hagai - e come ordine dei medici ci siamo attivati per supportare in tutti i modi l'attività di ospedali, come quello di Soroka, in cui parte del personale si è rifiutato di rientrare a casa per una settimana,

continuando a lavorare. Tuttavia il settore medico ha dovuto affrontare gravi tensioni: infatti il 40 per cento dei nostri team medico sanitari proviene dalla popolazione di origine araba, musulmana o cristiana».

«Come organizzazione abbiamo fatto il giro di tutti gli ospedali, parlando con tutto il personale e cercando di appianare le tensioni, ricordando a tutti che come medici siamo legati prima di tutto dal giuramento d'Ippocrate, e quindi dal dovere di aiutare i feriti - ha continuato Hagai -. Ci sono stati casi di comportamenti estremamente negativi sia da una parte sia dall'altra, perciò abbiamo lavorato per appianare le tensioni dove possibile e intervenire duramente sui casi più gravi. Alla fine siamo riusciti a continuare a lavorare nel rispetto reciproco, nonostante le inevitabili tensioni».

Hagai ha terminato l'intervento sottolineando il lavoro internazionale della sua organizzazione e criticando duramente l'Organizzazione



Enrico Mairov, presidente di Nuova UDAI 10.0 che ha organizzato l'incontro per rispondere alla disinformazione dilagante, ha chiuso il Convegno rimarcando la solidarietà verso gli ospiti israeliani e la disponibilità, sua e di altri membri della Comunità, a recarsi in Israele come volontari per offrire un supporto concreto. Dopo la lettera, firmata da 4 mila docenti universitari italiani, che invitava al boicottaggio anche accademico di Israele, Mairov aveva scritto: «Questo è un momento molto triste per l'accademia italiana perché un numero così alto di accademici ha una visione distorta e ipocrita della questione».

Foto in alto: medici del Soroka, X, @SorokaFriends; Enrico Mairov.

Mondiale della Sanità per «aver condannato Israele senza neanche citare i crimini di Hamas».

La parola è poi passata a Shlomi Kodesh, direttore dell'ospedale Soroka di Beersheva che, a soli 7 chilometri da Gaza, ospita il centro di soccorso per traumi gravi più vicino alle zone dei combattimenti.

«Il 7 mattina siamo stati svegliati dalle sirene antimissile e siamo subito corsi nei rifugi. Tuttavia, appena saputo dell'invasione di Hamas ho dovuto lasciare la mia famiglia e correre in ospedale - ha raccontato Kodesh -: molti feriti non arrivavano tramite i servizi di emergenza, ma per conto loro e su macchine private, piene di colpi di proiettile. Erano persone ferite da armi da fuoco e gravemente ustionate, e abbiamo dovuto fare il triage in queste condizioni. Il tutto mentre continuavano a suonare gli allarmi antimissile. In un giorno sono arrivati 700 feriti, 130 dei quali gravi. La prima è stata una donna beduina incinta, ferita in pancia, che è riuscita a salvarsi ma ha perso il bambino. Diversi miei colleghi sono stati uccisi il 7 di ottobre, assieme a parenti e amici - ha continuato il direttore - e alcuni sono stati rapiti. Un'infermiera, Nili Margalit, è stata recentemente rilasciata».

[La domanda scomoda]

Quando l'Occidente smetterà di cullarsi nelle sue soffici illusioni?

Il pogrom di Hamas contro Israele il 7 ottobre ha risvegliato una soluzione del rapporto tra Israele e palestinesi che, se realizzata, si trasformerebbe in un incubo, e nel seme di una prossima guerra: «Due Popoli, Due Stati».



di ANGELO PEZZANA

Tre quarti dei palestinesi sostengono Hamas, a Gaza e in Cisgiordania, ovvero Giudea e Samaria. Molti abitanti dei kibbutz saccheggianti hanno riconosciuto fra gli aggressori dei lavoratori palestinesi con cui avevano stretto amicizia negli anni mentre prendevano parte alla carneficina, a volte guidandola, ricorda Gil Troy in un suo recente articolo. Rispetto ad Hamas, l'OLP guidato da Abu Mazen non è da meno ed è in testa ai finanziamenti nel campo dell'educazione scolastica dei giovani, prossimi terroristi in Cisgiordania. Una seria opposizione a Hamas esiste solo nelle allucinazioni occidentali. Come ha ricordato Deborah Fait sono state molte le occasioni (fallite) per creare uno Stato Palestinese. Questa è la vera storia. 1947: piano di spartizione, rifiu-

tato dagli arabi; 1978, accordi di Camp David, finiti con l'assassinio di Sadat; 1991, conferenza di Madrid, nessun risultato; 1993-1995, accordi di Oslo. Arafat li rinnega con ondate di terrorismo; 2000, Vertice di Camp David, Ehud Barak offre 90% dei territori. Arafat scappa e rifiuta; 2007, Conferenza di Annapolis tra Abu Mazen e Ehud Olmert offre quasi tutta la Cisgiordania e Gerusalemme est capitale. Rifiuto palestinese. Date che non appaiono mai sui media occidentali. Ci ricorderebbero che il loro fallimento nascondeva l'obiettivo vero: la distruzione di Israele. Meglio allora suggerire l'esilio per i capi Hamas, oppure una missione italiana a Gaza con un ospedale da campo per i civili oppure dire che servono nuovi leader, per Israele e Olp mettendo sullo stesso piano una democrazia e un movimento che definire autoritario è poco. E Hamas? Bisogna che cambi! Cullato da un wishful thinking e dalle sue illusioni, l'Occidente democratico sarà in grado di uscire dalle



allucinazioni che l'hanno colpito finora? Ripulire l'Agenzia Unrwa dell'Onu che finanzia i cosiddetti profughi palestinesi? Denunciare il comportamento della Croce Rossa che si rifiuta di occuparsi degli ostaggi ignorando le richieste delle famiglie israeliane disperate? Negli ultimi mesi siamo di fronte a un'esplosione di antisemitismo in tutto il mondo, America compresa, «legittimata» dallo scoppio della guerra. L'informazione, anzi la disinformazione, è stata tale da comparare il comportamento di Israele con le stragi di Hamas. Viene in mente una saggio di Elena Loewenthal pubblicato nel 2014 dal titolo *Contro il giorno della memoria* ovviamente provocatorio, rivolto soprattutto all'Europa intera e non solo agli ebrei perché il 27 gennaio non appartiene a loro. Appartiene a tutti coloro che si sono dimostrati in questi mesi antisemiti pur essendo le stesse persone che, per un giorno soltanto, ritenevano di esserne esenti.



L'evoluzione della farmacia moderna
La Farmacia dei Servizi

Convenzione Comunità Ebraica

Per gli appartenenti alla Comunità verrà concesso uno

sconto del 15%

su tutti gli acquisti effettuati presso la Farmacia V Alpini di Milano

Lo sconto non potrà essere applicato sui prodotti rimborsati dal servizio sanitario

Lo sconto non potrà essere cumulato con altre offerte in essere

Farmacia V Alpini - Largo V Alpini 1, 20145 Milano

Lunedì Sabato 8,00 / 20,00 - Domenica 10,00 / 18,00 - Tranne festivi
informazioni, prenotazioni e ordini telefonici:

02 48007439 - 347 0397563 - farmacia.valpini@gmail.com



Da sinistra: Eretz Nehederet; una vignetta di Charlie Hebdo (X). In alto: Shahak Shapira (obs/ZDFneo/Moritz); una scenetta di Eretz Nehederet.

AFFRONTARE I TRAUMI DEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

La guerra al terrorismo passa anche da una vignetta

Da sempre il "witz", il motto di spirito, è stato usato dagli ebrei per esorcizzare l'orrore di persecuzioni e pogrom; una valvola di sfogo, un modo per dire "è orribile, ma ci siamo già passati, lo supereremo". Un esempio? "Finalmente, dopo 50 anni, i miei fallimenti non sono i peggiori della storia" dice il fantasma di Golda Meir al primo ministro Netanyahu nel nuovo sketch di Eretz Nehederet, sulla rete israeliana Keshet

di PIETRO BARAGIOLA

“A volte la commedia è l'unico modo per superare la tragedia”: così il comico americano Pete Davidson ha introdotto la 49esima edizione del *Saturday Night Live*. Durante il suo monologo, dedicato alle vittime delle stragi di Hamas, Davidson ha raccontato di quando, a soli sette anni, vide morire suo padre nell'attacco alle Torri Gemelle e come la comicità diede una svolta alla sua vita: “per tirarmi su di morale mia madre mi comprò quello che credeva essere un film della Disney ma che invece era *Delirious*, lo speciale su Eddie Murphy, e, grazie alla comicità, tornai a sorridere”. Oggi, sono numerosi gli artisti che, nelle ultime settimane, hanno cercato di distrarre il pubblico

dai traumi del conflitto israelo-palestinese attraverso un'ironia unica e spesso tagliente.

L'EMPATIA NELLA STAND-UP COMEDY

Comici come l'israelo-tedesco Shahak Shapira hanno preferito utilizzare un approccio diverso: chiedere il permesso al pubblico prima di parlare del conflitto. Questa empatia è stata talmente apprezzata che lo sketch di Shapira, intitolato *Baklavas From Gaza: Comic Relief for Israel and Palestine*, è stato condiviso sui social sia in inglese sia in tedesco, raggiungendo 300 mila visualizzazioni. Tra le battute più esilaranti viene ricordata la satira contro il pubblico berlinese (“molti tedeschi staranno pensando 'oh finalmente una guerra che non abbiamo causato noi'”) o il commento al tributo

del musicista Bono dedicato alle vittime del Nature Party music festival (“Non perdonerò mai Hamas per avermi fatto ascoltare gli U2. Mai!”).

GLI SKETCH DI ERETZ NEHEDERET

“Finalmente, dopo 50 anni, i miei fallimenti non sono i peggiori della storia”, afferma il fantasma di Golda Meir al primo ministro Netanyahu nel nuovo sketch di Eretz Nehederet, il programma satirico della rete israeliana Keshet TV. Questo è solo uno dei segmenti esilaranti che lo show ha dedicato al conflitto israelo-palestinese. Il primo e più popolare di questi sketch, intitolato *Welcome to Columbia Untisemity*, ha preso di mira gli studenti dei campus americani che si sono rifiutati di condannare i crimini di Hamas, scatenando l'aumento degli attacchi antisemiti. “Sosteniamo tutti coloro che sono LGBTQH. Ovviamente la 'H' sta per 'Hamas' che è così trendy oggi”, affermano i due attori nello sketch. Il video ha ottenuto 11,5 milioni di visualizzazioni in meno di 24 ore e ha ispirato lo scherzo telefonico (vero) della giornalista satirica israeliana Racheli Rottner che ha chiamato il comitato di ammissioni di Harvard chiedendo se un terrorista di Hamas potesse ricevere una borsa di studio per l'attivismo politico.

Bersaglio ricorrente di Eretz Nehederet è stata anche l'emittente britannica BBC che è entrata nell'occhio del ciclone mediatico per aver sostenuto ciecamente alcune dichiarazioni di Hamas. In uno

somma una vera tortura, un abuso da denunciare all'Onu, dichiara.

LO HUMOUR DELLA SOFFERENZA

Un riso nervoso e impacciato, una risata di rabbia e di dolore, un humour intriso di amarezza e di sbigottito stupore per come la sofferenza di ebrei e israeliani sia stata negata e minimizzata fin dall'inizio, fin dal secondo giorno della tragedia. Humour come “pozione magica” per trovare la forza di reagire e cercare di aprire gli occhi a chi non vuol vedere, ovvero l'occidente sonnambulo. E così ci si beffa dei politici e dei presidenti, delle televisioni, delle istituzioni e delle Ong. Sbellicarsi diventa lecito se l'orizzonte psico-emotivo è la rabbia, è la ferita, è il sentirsi offesi. In fondo l'umorismo è da sempre la “pomata” ebraica al dolore, il lenimento prezioso allo strazio. Risata come cura, battute come medicina, un antinfiammatorio che spegne, per una manciata di attimi, l'angoscia. La satira serve per sopravvivere, per restare lucidi, per spalancare gli occhi. Ma stavolta lo humour sembrerebbe partire da una domanda: quanto poco il mondo ha capito che cosa è stato il 7 ottobre? O meglio: quanto poco gli altri hanno compreso la sofferenza ebraica e israeliana di fronte a quanto è accaduto e sta accadendo? Poco o niente, appunto. Ancora il doppio standard, ancora

l'idea millenaria che gli ebrei non abbiano diritto a nulla, tanto meno a difendersi o a avere uno Stato. E allora ecco perché molti sketch satirici sono stati girati direttamente in un caricaturale inglese britannico (uno di questi sketch, ad esempio, fa il verso a Harry Potter con un finto Albus Silente che interpella tre insegnanti di Hogwarts sul concetto di genocidio); e poi finte interviste a Sinwar laddove una giornalista compiacente collude civettuola con il capo di Hamas che sorseggia una tazza di tè.

LA SATIRA SECONDO CHARLIE HEBDO

“Una buona satira mette in luce ciò che non è evidente, in maniera chiara e onesta” ha dichiarato Gérard Biard, caporedattore del giornale satirico francese *Charlie Hebdo*. Nonostante l'attacco del 7 gennaio 2015 in cui persero la vita 12 giornalisti, i redattori della rivista non hanno mai smesso di creare vignette per ironizzare sui temi d'attualità tra cui anche la Guerra contro Hamas. Uno

Anche la BBC ha ispirato la satira, ormai mitici i suoi “tonfi” giornalistici

dei disegni recenti, creato dall'artista Foolz, mostra un terrorista islamico che guardandosi le mani coperte di sangue si lamenta della mancanza d'acqua che non scende dal rubinetto, impedendogli così di lavarsi le mani. “È così che si fa una buona satira, rimanendo fedeli ai valori di libertà di espressione e al diritto alla laicità” ha concluso Biard.



Fondo per le Vittime del Terrorismo del Keren Hayesod - pronto intervento a sostegno della popolazione colpita

Dona adesso, il tuo contributo è detraibile ai sensi dell'Art. 83 del D.Lgs n.117 del 03/07/2017

IBAN: IT 31 E 030 6909 6061 0000 194944

Intestato a: **Keren Hayesod Italia Ente Filantropico**

Causale: **Campagna di emergenza**

Iscriviti alla nostra Newsletter per avere notizie aggiornate sulle attività, campagne, eventi e progetti sostenuti dal Keren Hayesod

Compila la scheda di richiesta di iscrizione qui:

<https://www.khitalia.org>

Milano, Corso Vercelli 9, 20144, Tel. 02/48021691, kerenmilano@khitalia.org
Roma, Lungotevere Ripa, 6, 00153, Tel. 02/6868564, kerenroma@khitalia.org



INTERVISTA A HANNA LASLO

«L'umorismo è un luogo sicuro in cui fuggire, nessuno può farti del male quando ridi»

Figlia di due ebrei polacchi sopravvissuti ad Auschwitz, Hanna Laslo è nata a Jaffa e già da giovanissima ha dimostrato il suo talento. È la prima (e unica) israeliana a vincere il premio del Festival di Cannes come migliore attrice protagonista

di DAVID ZEBULONI

Non vi è nulla di più entusiasmante di conversare con Hanna Laslo, e nulla di più frustrante di riportare su carta le sue parole. Parole scritte che risultano sempre bidimensionali e grigie rispetto al racconto tridimensionale e colorato da lei narrato. Hanna, una delle più grandi attrici del cinema israeliano, l'unica ad aver mai vinto il premio del Festival di Cannes come migliore attrice protagonista, è un fiume in piena che ti travolge e che ti trascina con sé nel suo passato. Quando racconta la sua infanzia Hanna passa sempre da una lingua all'altra: dall'ebraico, all'inglese, allo yiddish. Quando racconta dei vicini di casa, Hanna imita le loro voci e le loro espressioni facciali. Persino gli accenti: da quello polacco a quello yemenita, da quello russo a quello persiano. Poi, quando racconta della ninna nanna che il padre le cantava prima di coricarsi, l'attrice si mette a cantare come cantava lui. Con gli occhi chiusi e la voce baritonale. E si commuove e sorride e piange e ride ancora. Figlia di due ebrei

polacchi sopravvissuti ad Auschwitz, Hanna Laslo è nata a Jaffa e già in giovanissima età ha dimostrato il suo talento, diventando prima un'affermata comica, poi un'attrice drammatica, poi di nuovo un'artista poliedrica capace di passare dalla tragedia alla commedia a teatro e sul piccolo schermo. Negli ultimi anni, anche su Netflix, con i grandi successi *Shtisel*, *Mossad 101* e *Nebisu*. In vista del suo nuovo spettacolo teatrale, che andrà in scena per la prima volta proprio il 27 gennaio e tratterà la vita di Ruth Westheimer, la terapeuta sessuale più famosa d'America sopravvissuta anche lei alle persecuzioni naziste, l'ho incontrata nel suo attico a Tel Aviv. Ogni attimo trascorso con Hanna è un'avventura.

Hanna, se siamo seduti qui oggi a parlare è per merito del caso o, forse, di un miracolo. I tuoi genitori, d'altronde, non erano destinati ad incontrarsi.

Sì. Ogni tanto scherzo dicendo che devo la vita a Hitler poiché, se non fosse stato per lui, io non sarei mai nata. I miei genitori si sono conosciuti sul treno di ritorno da Auschwitz. Mio padre era più grande di mia madre di dieci

anni: lui ne aveva trenta e lei venti. Mio padre era già sposato quando è cominciata la persecuzione e poi la prigionia. Lui ce l'ha fatta, la prima moglie no. Mio padre era un uomo laico, mia madre invece apparteneva a una famiglia chassidica ultraortodossa. Entrambi avevano perso tutti nella guerra. Tutti. Non era rimasto loro nessuno. Credo che sia stata la solitudine ad unirli.

Si amavano?

Non credo si amassero alla follia. Voglio dire, erano molto premurosi l'uno verso l'altra e si rispettavano moltissimo, non li ho mai sentiti litigare, ma non credo ci fosse grande passione tra i due. Del romanticismo, non ne parliamo. La loro unione era nata con l'obiettivo di sopravvivere insieme alla vita. Mia madre era una donna fortissima, molto coraggiosa. Credo che mio padre avesse riconosciuto in lei questa forza, questo coraggio, e che ci si sia aggrappato.

Somigli più a tuo padre o a tua madre?

Da mia mamma ho ereditato la forza. Da mio padre tutto il resto. Mia madre non parlava, non raccontava. Mio padre, invece, era uno *storyteller*. Era un

uomo brillante ed estremamente carismatico. Poi, proprio come me, anche lui amava moltissimo la vita. La bella vita. Amava il cibo, i vestiti, i gioielli, il lusso, le vacanze. Mia madre non ha mai usato un pettine: per aggiustarsi i capelli utilizzava le mani, senza guardarsi allo specchio. Anche a me diceva sempre di smettere di guardarmi allo specchio. "A furia di guardarti, alla fine sparirai", ripeteva esasperata.

Sai Hanna, siamo abituati ad immaginare i superstiti della Shoah ormai anziani, con il braccio stanco e il numero tatuato a tratti sbiadito. Tu, quel numero, l'hai visto marchiato su carne giovane e forte. Quanto è stato strano per te avere due genitori così diversi dagli altri?

Finché non ho incontrato il mondo esterno, non è stato affatto strano. Anzi, è stato normalissimo. Quando conosci una sola realtà, per te quella è l'unica realtà esistente. Mi accorsi della loro stranezza quando sono andata a dormire per la prima volta a casa di un'amica. Ricordo che le chiesi perché i suoi genitori non avessero il numero sul braccio e lei non capì di cosa stessi parlando. Fu un momento particolare, ma non fraintendermi: ho avuto un'infanzia molto felice io.

Si può davvero crescere felici in una casa come la tua?

Certo che sì, felicissimi. I miei genitori erano estremamente attaccati alla vita e hanno avuto l'intelligenza di mettere al mondo quattro figli e dedicare loro tutto il loro tempo. Una volta chiesi a mia madre come avesse fatto a non impazzire e lei mi rispose che non ha mai avuto il tempo di impazzire. Era troppo occupata a crescerci, a cucinare, a stirare, a lavare, a cucire. Quando arrivava la sera, era così stanca, così esausta, così sfinita, che si addormentava in un attimo e non aveva la forza nemmeno di avere incubi. Mio papà gli incubi li aveva, invece, e spesso lo sentivamo urlare dalla stanza. Vedi, la tristezza in casa nostra non era mai in superficie, ma sempre nascosta sotto qualcos'altro.

Con due genitori sopravvissuti ad Auschwitz, credevi che avessi avuto un'infanzia più malinconica.

I miei genitori hanno deciso di garantirci una vita serena e hanno fatto tutto

il possibile per crearsi una realtà che fosse quanto più normale. Non credo fosse eroismo il loro, ma la naturale predisposizione dell'uomo a sopravvivere. Anzi, a vivere. Mia mamma ripeteva sempre: "La depressione è un lusso che non posso permettermi".

Molti figli di sopravvissuti raccontano dei traumi che i loro genitori hanno trasmesso loro. Tu Hanna, ne hai di traumi?

No, non credo di averne. O forse, il mio trauma è la tristezza. Voglio dire, la paura di essere triste. Il mio ottimismo ostentato, la mia necessità di far ridere me stessa e gli altri, nasce dal bisogno di far ridere in primis i miei genitori.

Era questo il tuo ruolo in casa? Farli ridere?

Sì, io ero la figlia divertente. Cantavo e recitavo per i miei genitori, sentivo di avere la responsabilità di renderli felici.

La decisione di incrociare la tua storia personale di figlia di sopravvissuti e la tua carriera di attrice e comica, è stata voluta o spontanea?

Absolutamente voluta. C'è stato un momento della mia vita in cui mi sono detta di voler in tutti i modi raccontare la storia della mia famiglia, dei miei genitori, ma in modo non convenzionale. Io non sono una testimone, quindi non posso testimoniare. Io sono un'attrice, posso recitare. Io sono una comica, posso far ridere. Così ho deciso di raccontarmi attraverso il cinema e il teatro, attraverso il dramma e la commedia. Credo di essere stata una delle prime in Israele a farlo. Prima era un tabù.

Parliamo dunque di umorismo e di Shoah. Spesso racconti la tragedia della tua famiglia in chiave ironica, irriverente, sarcastica. Perché?

Perché l'umorismo è una cura. È la mia cura. Attraverso lo humour sento che tutte le ferite della mia vita si rimarginano e diventano cicatrici. L'umorismo è un luogo sicuro in cui fuggire. Nessuno può farti del male quando ridi. L'umorismo è un'ancora di salvezza, più potente di qualunque arma ed efficace più di qualunque medicina.

Tutti possono raccontare il dramma in chiave ironica?

Certo che no. Io, in quanto figlia di sopravvissuti, ho la possibilità di raccontare il passato come tu non potresti fare. È un diritto che mi spetta.

Ci sono dei limiti da non oltrepassare quando storia e commedia si incontrano?

Un limite sottile, ma fondamentale. Io non rido dei miei genitori e di ciò che hanno vissuto, ma rido con loro. La differenza è questa: ridere con qualcuno, non di qualcuno.

Da attrice, prediligi la tragedia o la commedia?

La tragicommedia. La tragedia con un tocco di commedia, è ancora più tragica. La commedia con un tocco di tragedia, è ancora più esilarante. D'altronde, il pianto e la risata sono estremamente simili. Provengono dallo stesso luogo. Hanno la stessa fonte.

Piangi mai sul palcoscenico?

No, se piango io non lascio a chi mi guarda lo spazio di piangere.

E quand'è che piangi?

Da sola, in privato. O con te, adesso.

Quando hai vinto il Festival di Cannes, hai deciso di dedicare il premio a tua madre. Perché proprio a lei?

In quel periodo era già molto malata. Tre mesi dopo, morì. Volevo che ricevesse questo riconoscimento davanti a tutto il mondo. Non avevo preparato nessun discorso perché non credevo di vincere, così improvvisai e dissi ciò che mi stava realmente a cuore.

Credi che i tuoi genitori fossero orgogliosi di te?

«L'umorismo è la cura per tutte le ferite della vita»

Sì, ma non per la mia carriera da attrice. Mia mamma mi diceva sempre: "Hanna, mi va bene che ti piaccia sognare, ma abbi sogni pratici per favore".

Quando a diciott'anni venni presa per la prima volta come solista in una banda, corsi a casa a dirlo a mio padre. Lui stava pranzando, mi sorrise e mi disse: "Brava Hannale, ora passami il sale". Capisci? La mia appartenenza al mondo dello spettacolo non era per loro fonte di orgoglio, ma mi volevano molto bene ed erano fieri della donna che sono, della mamma che sono.

Il dono più grande che ti hanno fatto?

Avermi insegnato cosa sia l'amore per la vita. Io rido e faccio ridere non solo per professione, ma anche e soprattutto per necessità. Se rido, vivo. 🍷

di FIONA DIWAN



Ugo Volli: «Sulla Shoah, il mio libro più difficile e più necessario»

Alle radici dell'odio antiebraico, dalle calunnie e distorsioni ideologiche che lo hanno generato, fino alla soluzione finale decretata dai nazisti. Ma i fiori del male crescono ancora oggi

l'amnistia e i miseri e scarsi processi avvenuti contro i fascisti dopo il 1945, col fatto che persino i peggiori tra i fascisti (vedi il caso di Gaetano Azzariti e altri) poterono riciclarsi senza colpo ferire nella nuova Italia del dopoguerra. "... sotto il nudo linguaggio dei dati e delle cifre, vibra fortissima l'emozione di ripercorrere il calvario terribile del popolo ebraico verso l'abisso finale dell'annientamento, compiuto... con zelo atroce e meticoloso" dal nazifascismo, scrive Antonia Arslan nella sua prefazione al volume.

Di particolare interesse è il capitolo dedicato ai precedenti, alle radici dell'odio antiebraico, ebrei come coriandoli nella Storia, eliminati o sospinti qua e là a piacimento dei potenti di turno. Fino a generare quel terreno malato su cui ancor oggi crescono i fiori del male. Particolarmente pregevole il quinto capitolo dedicato ai precedenti, l'analisi svelta e chiara dei vari tipi di odio, religioso, politico, razziale, sociale, l'odio della destra e quello della sinistra, e su come possa essere stato edificato, con quali calunnie e distorsioni ideologiche.

Il tutto corredato da una bibliografia aggiornata e ricchissima (per ogni tema e a fine capitolo) ma anche da una filmografia, una sitografia e una necessaria appendice sul lessico e le

"parole della Shoah". Un volume prezioso che è anche una "piattaforma didattica", che ha il compito di esporre "in maniera piana e semplice i fatti principali del genocidio, le sue radici vicine e lontane, le reazioni e le conseguenze che ne sono seguite", spiega l'autore. E prosegue: "la sua originalità consiste soprattutto in tale tentativo di legare la Shoah alle sue premesse anche lontane e di considerarne le conseguenze attuali". Fino, ovviamente, alla nascita dello Stato di Israele.

A dispetto dell'abbondantissima letteratura storica sulla Shoah, giunge oggi un testo che è un irrinunciabile strumento per chi volesse avvicinare il tema dell'Olocausto e delle sue origini storiche, uno sguardo a 360 gradi capace di gettare luce sulle più sottili e remote cause di questa tragedia, ma anche proiettare una visione prospettica (e laterale) su fenomeni che ancora oggi si riverberano sul presente con il suo rinascente antisemitismo. Un libro chiaro, un compendio imprescindibile non solo per le scuole, per gli studenti, per gli insegnanti ma per tutti noi. ➔

Ugo Volli, *La Shoà e le sue radici. Un percorso didattico*, prefazione Antonia Arslan, nota conclusiva Brunello Mantelli, Marcianum Press, pp. 226, 23,00 euro.

[Ebraica: letteratura come vita]

Amalek, Amman, Hitler, Hamas... Se la riflessione sui traumi del passato diventa profezia: *Un ospite per la notte* di S. Y. Agnon

Durante l'anno 1939 Agnon pubblicò nel giornale *Ha-Aretz* un romanzo a puntate con un contenuto quasi autobiografico. Il romanzo è intitolato *Un ospite per la notte* (*Oreah nata lalun*), titolo ispirato da un versetto profondamente disperato di Geremia 14:8: "Speranza d'Israele, suo Salvatore in tempo di angoscia, perché saresti nel paese come un forestiero, come un viandante che si ferma per passare la notte?".

Il narratore racconta come tornò nella sua cittadina natale di Shibush (anagramma di Buczacz, la città di Galizia orientale dove nacque Shmuel Yosef Czaczkes conosciuto con lo pseudonimo di Agnon). La trasformazione di Buczacz in Shibush non è solo motivata da un desiderio di discrezione ma riflette anche un'intenzione da parte dell'autore, poiché la parola *shibush* ha il significato negativo di "disfunzionamento". E infatti, la città che il narratore ritrova un anno dopo la fine della Prima guerra mondiale è profondamente alterata: molte delle persone che conosceva sono morte o disperse; altre hanno gli arti mutilati; i ricordi degli orrori perpetrati dai russi durante i mesi nei quali l'esercito zarista aveva occupato la Galizia orientale (1914-1915) sono ancora vivi nelle memorie degli ebrei locali: si raccontano degli orrori raccapriccianti di donne stuprate prima di essere assassinate.

Questa permanenza di dieci mesi, un anno dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, è la rielaborazione artistica di un evento specifico nella biografia di Agnon. Secondo Dan Laor, il più grande specialista della vita e dell'opera di Agnon, il romanziere, già stabilitosi a Gerusalemme dal 1924, fece un viaggio brevissimo a Buczacz, che ritrovò ancora segnata dai traumi della Prima guerra mondiale ai quali si erano aggiunte le ferite e le cicatrici della



di CYRIL ASLANOV

guerra polacco-ucraina del 1918-1919, che colpì i sopravvissuti dell'occupazione russa del 1914-1915. In verità il titolo *Un ospite per la notte* è più adatto alla descrizione di questa permanenza-lampo che ai dieci mesi nei quali si svolge la narrazione. Forse è stato il formato di lunga narrativa divisa in puntate a convincere Agnon ad estendere il suo racconto da pochi giorni a quasi un anno.

È molto rivelatore che questo libro sui traumi della guerra, e più specificamente sulle sofferenze delle popolazioni ebraiche della Galizia durante l'occupazione russa, sia stato pubblicato nel 1939: le puntate durante i primi mesi di quell'anno faticoso; il libro intero a settembre 1939, all'inizio della doppia invasione della Polonia da parte della Germania nazista, il 1 settembre 1939, e da parte dell'Unione Sovietica, il 17 settembre 1939 (quando Hitler e Stalin erano legati dal loro Patto di non-aggressione).

Queste circostanze tragiche diedero una risonanza particolare al racconto delle ferite del passato, trasformando la retrospettiva in una prospettiva macabra.

Fatto sta che, fra le molteplici opinioni politiche espresse dai vari protagonisti di questa cronaca di dieci mesi di permanenza nella cittadina di Shibush alias Buczacz, il progetto sionista goda di una maggiore visibilità e, manifestamente, è questo a riflettere la sensibilità del narratore e



dell'autore. Grazie alle metamorfosi che trasformano il vissuto in arte, un viaggio breve effettuato nel 1930, in un momento critico della storia europea quando si poteva già indovinare che il futuro non sarebbe stato radioso, soprattutto per gli ebrei, diventò una permanenza relativamente lunga nell'immediato post-guerra.

La ragione di questa distorsione temporale, che consiste nel trasformare l'intervallo fra la fine della guerra e la pace amara per i mutilati, le vedove e gli orfani, da più di dieci anni in pochi mesi è probabilmente dovuta alla volontà di far capire che i traumi subito prima sono vivi come se fossero accaduti ieri.

Quanto alla trasformazione dei pochi giorni della permanenza reale in dieci mesi, è stata motivata dalla tecnica dei "racconti dentro i racconti" e dal formato di pubblicazione a puntate. Facendo comunicare il passato traumatico con un futuro percepito come minaccioso (le sue puntate vennero pubblicate prima del 1 settembre 1939) Agnon mise in pratica un principio strutturante della percezione ebraica della storia, quello che lo storico Yosef Haim Yerushalmi descrisse nel suo saggio *Zakhor* ("Ricordati!", titolo ispirato dal versetto di Deuteronomio 25:17, "ricordati di ciò che ti fece Amalek").

Secondo Yerushalmi, la concezione ebraica della storia è ciclica, di modo che c'è poca differenza fra il prototipo della crudeltà inumana e codarda di Amalek, che attaccò le donne e i bambini nella retroguardia degli israeliti nel loro cammino verso la Terra promessa, e Amman, il suo discendente biologico, Hitler, il suo erede spirituale, oppure Hamas oggi.

Il lettore italiano non può ancora leggere nella sua lingua *Un ospite per la notte* perché il libro non è disponibile in traduzione italiana. Tuttavia questa lacuna verrà presto colmata.



L'ULTIMO SAGGIO DI GIULIO BUSI

Jeshua ben Yosef, una storia ebraica

Un rabbi itinerante, un profeta che parla per immagini criptiche, una guida il cui insegnamento si basa sulla tradizione orale ebraica, un taumaturgo-guaritore, un maestro senza fissa dimora che va di porta in porta, di villaggio in villaggio... Chi era davvero Jeshua ben Yosef? Come lo vedevano e percepivano i suoi contemporanei? Che tipo di ebreo incarnava in un Regno di Giudea attraversato da violenti sconvolgimenti sociali e spirituali, in preda a scosse "telluriche" di portata epocale? L'identikit tracciato da Giulio Busi, studioso del misticismo ebraico, docente di Judaica alla Freie Universität di Berlino e saggista di storia del Rinascimento, è quello di un personaggio inquieto e ribelle, un ebreo polemico e fiero della propria appartenenza ebraica, perfettamente inserito nella temperie spirituale del proprio tempo e allineato con le interpretazioni più libere del testo sacro.

Il volume *Gesù, il re ribelle - Una storia ebraica*, tiene conto sia del piano storico sia del livello simbolico della figura del profeta, nel tentativo di rileggerne la sua vicenda umana anche in chiave mistica, a partire dai quaranta giorni nel deserto, luogo oscuro dove nulla è mai come appare, luogo della solitudine dove la ricerca e la fuga depressiva aprono nuovi canali percettivi. E poi il mikve nel Giordano; la dimensione del puro e dell'impuro; lo scontro con il milieu religioso del suo tempo; l'uso del linguaggio profetico, il rapporto irrisolto con la sua famiglia di origine e "la frattura profonda, spesso nascosta e mimetizzata" con la madre e i fratelli. C'è il tema della famiglia biologica che viene sostituita da una nuova compagine elettiva (quella dei discepoli), la scelta radicale e estrema di andarsene, come il *Lech lechà* di Avraham che abbandona Haran e Ur Kasdim;

di FIONA DIWAN



Giulio Busi,
Gesù, il re ribelle. Una storia ebraica,
Mondadori,
pp. 156,
euro 20,00.

Gesù dagli stessi testi evangelici e ammette quanto possa risultare sfuggente il contesto ebraico originario in cui questa vicenda si inserisce. Tanto più che Gesù parlava in aramaico, leggeva in ebraico mentre i Vangeli sono scritti in greco, una lingua in cui il profeta non si esprimeva. Giulio Busi sottolinea dettagli ricorrenti, come i pozzi (la Torà è piena di pozzi!), ad esempio l'incontro con la samaritana a cui il profeta ribadisce l'idea che la salvezza viene da Israele, popolo a cui egli stesso appartiene. Anche qui, come già ci ha abituati in altri suoi saggi, Busi fa parlare le fonti e i testi fondativi cercando di ripercorrere un'avventura spirituale che certamente ha scaturigini ebraiche, ma i cui esiti sono stati sospinti così lontano dalle radici originarie da risultare ormai irraggiungibili. ➔

In alto: il film di Franco Zeffirelli *Gesù di Nazareth*.

una voce di rottura, *nemo propheta in patria*, quel voler recidere i legami con la terra natale, lo "staccati dalle tue certezze, rinuncia al luogo che ti è abituale e vai alla ricerca di uno spazio e di un tempo nuovi": nella figura di Avraham "sradicato e nomade come un doppio misterioso" c'è il destino parallelo di questo profeta. Nessun ascetismo, sia chiaro, sottolinea Busi. Jeshua ben Yosef rifiuta l'ascetismo e la mortificazione, inutile macerarsi nella rinuncia e nella solitudine, il suo vero posto è tra la gente, lui si mescola, discute, si arrabbia, litiga. In questa vicenda, com'è lontana "Qumran, con i suoi rotoli pieni di sapienza e di visioni apocalittiche", come sono lontani l'ascetismo, lo studio e la privazione. Ecco allora un uomo che, come nella migliore tradizione dei profeti di Israele, da Isaia a Ezechiele, si agita, parla, si infervora, dà in escandescenze, digrigna i denti.

Una figura anche esoterica, che sa muoversi tra il visibile e l'invisibile, tra la sfera umana e quella oscura, l'esorcista taumaturgo che sa guarire i reietti e i furiosi, liberarli dai demoni interiori e così zittirli e allontanarli, quei demoni. La Galilea è terra di confine, attraversata da invasori e predatori, terra di ribelli, specie all'occupante romano, come dice la storia della città di Seforis che alla morte di Erode, nel 4 a.e.v. prova a ribellarsi invano, finisce bruciata e i suoi abitanti venduti come schiavi. Ecco allora un rabbi itinerante, un esule con il suo vagabondare di luogo in luogo, sempre a casa in un Altrove, "l'unico che lo possa accogliere e contenere" scrive Busi. È l'uomo dai continui sconfinamenti, il ribelle appunto, una figura irregolare, un deviante: Busi insiste sull'aspetto di Jeshua ben Yosef come esorcista, perché "l'esorcismo esprime una forma di controllo spirituale molto influente e conferisce uno status sociale molto elevato", scrive lo studioso.

Insomma, Busi tenta di desumere l'ebraicità di Gesù dagli stessi testi evangelici e ammette quanto possa risultare sfuggente il contesto ebraico originario in cui questa vicenda si inserisce. Tanto più che Gesù parlava in aramaico, leggeva in ebraico mentre i Vangeli sono scritti in greco, una lingua in cui il profeta non si esprimeva. Giulio Busi sottolinea dettagli ricorrenti, come i pozzi (la Torà è piena di pozzi!), ad esempio l'incontro con la samaritana a cui il profeta ribadisce l'idea che la salvezza viene da Israele, popolo a cui egli stesso appartiene.

Anche qui, come già ci ha abituati in altri suoi saggi, Busi fa parlare le fonti e i testi fondativi cercando di ripercorrere un'avventura spirituale che certamente ha scaturigini ebraiche, ma i cui esiti sono stati sospinti così lontano dalle radici originarie da risultare ormai irraggiungibili. ➔

[Storia e contro storie]

La parola impronunciabile, ossia "sionismo". Tutti la nominano, pochi ne sanno il significato

In nessun conflitto, tra singole persone così come anche tra comunità - posto che quest'ultimo è tale poiché vede parti tra di loro contrapposte per un unico obiettivo collettivo - sussiste una sola ragione. Bisogna sempre e comunque contemperare i diversi punti di vista. Non per facile e gratuito esercizio di equilibrismo di circostanza, bensì per un necessario equilibrio razionale. Ovvero, per quella condizione che non nasce dall'essere "buoni" ("riconosco le tue ragioni cancellando, al medesimo tempo, le mie") bensì per un'insuperabile e insindacabile necessità di convivenza ("potrò continuare ad esistere solo qualora riconosca che anche tu, come collettività, esisti"). Diciamo ciò, se non altro, perché da sempre i contendenti in campo, invece, rivendicano per sé stessi una motivazione tanto piena ("noi") quanto esclusiva (quindi, per capirci, "solo noi!"). Qualcosa, per intendersi, del tipo: "siamo noi ad avere pieni ed esclusivi diritti; gli altri, nella migliore delle ipotesi, possono coesistere con noi medesimi solo ed esclusivamente per nostra concessione". Quel ripetuto riferimento al "noi", inteso come una sorta di dimensione totalizzante, è assai spesso alla radice delle contrapposizioni storicamente irrisolvibili. Poiché non è mai una motivazione bensì la negazione del fare coesistere, al medesimo tempo e negli stessi spazi, diverse ragioni. Tema in sé troppo complicato? No, francamente non lo è. Anche se nell'età populista che stiamo vivendo, invece, rischia di essere liquidato come un esercizio meramente intellettualistico. Una sorta di inutile elucubrante. Poste queste premesse, va riconosciuto e ripetuto che nella storia si danno sempre ragioni e interessi non solo concomitanti, ma anche interagenti. Cosa vuole dire tutto ciò, alla resa dei conti? Il primo riscontro è che nessuna contrapposizione, nel corso del



di CLAUDIO VERCELLI

tempo, tanto più a partire da quelle sulla sovranità territoriale, si risolverà in un solo modo. Ovvero, con l'esclusiva prevalenza di una parte sull'altra. Se ciò è valso nell'Ottocento, al momento della formazione e

del consolidamento degli attuali Stati nazionali, ossia in un'epoca comunque completamente diversa da quella che stiamo vivendo, oggi non è più così. Soprattutto nei conflitti localizzati, tali poiché mettono in contrapposizione l'esistenza di un piccolo Stato nazionale (nel nostro caso Israele) con le aspettative e le rivendicazioni di una comunità politica e sociale che non è (ancora) divenuta nazione indipendente (i palestinesi). La prima cosa da osservare, a tale riguardo, è allora la dimensione spaziale, per ricondurre il tutto a scale di grandezza concrete: Israele, poste le attuali linee confinarie (in parte sancite da accordi di pace, nel qual caso con Egitto e Giordania, altrimenti intese come linee armistiziali, con il Libano e la Siria), fatica a superare i 22mila chilometri quadrati. Per capirci, lo Stato d'Israele non è più grosso della Lombardia, solo per

rifarci a concrete scale di confronto. I territori palestinesi (Cisgiordania e Gaza, variamente definiti) nel loro insieme non vanno oltre i 6mila chilometri quadrati (quasi la metà della Basilicata, regione nella quale vivono poco più di 500mila persone). La popolazione, del pari, nel primo caso ha superato da tempo i nove milioni di individui; nel secondo, arriva invece ai cinque milioni. Comprendendo comunque, nell'uno come nell'altro caso, ebrei e arabi. Per ciò che una tale divisione possa nei fatti compor-

tare. Come dire, all'atto concreto: in quelle terre si sta un po' stretti. Va comunque da sé che il fuoco della contrapposizione - ad oggi - non siano esclusivamente gli spazi territoriali ma, anche e soprattutto, il diritto ad esistere come comunità indipendenti. Ciò detto, il secondo elemento (ossia l'indipendenza sovrana, la giurisdizione politica) si incontra, inesorabilmente, anche con il primo (l'area spaziale - quindi il territorio - sulla quale di fatto esercitarla). La legittimità ad esistere come comunità nazionale, da sempre - infatti - si incrocia con il problema del dove esistere in quanto tali. Ossia, in quale luogo fisico, geografico, materiale. Se ci si



In alto: David Ben Gurion legge la Dichiarazione di Indipendenza di Israele, nel maggio 1948.

pensa bene, non è poi una cosa così sorprendente. Tutti i nazionalismi, al netto di quelli imperialistici di marca totalitaria (tali poiché indirizzati a distruggere i popoli altrui, come avveniva nel caso nazifascista), hanno costruito l'idea di "nazione" identificandola semmai con una porzione specifica di terra. Così, per capirci, anche nel caso del sionismo. Parrebbe un'ovvietà assoluta ma, ad oggi, dopo cento e più anni dalla nascita di ciò che conosciamo come "conflitto arabo-israelo-palestinese", si tratta ➔

> di un'evidenza che va invece ripetuta costantemente. Quando due comunità, tra di loro interagenti, si contendono le medesime terre e le stesse risorse, senza uno spazio di mediazione, allora l'orizzonte condiviso è quello della guerra.

Nel caso arabo-israelo-palestinese c'è tuttavia una variabile imprescindibile, che i più fingono di non volere comprendere: i fazzoletti di terra, "ferocemente" rivendicati dall'una come dall'altra parte, sono la linea elementare di esistenza di due comunità politiche e sociali - sia pure, ad oggi, rispettivamente con un diverso grado di sviluppo istituzionale - oltre la quale si pone, per ognuna di esse, il nulla, il vuoto, la condizione diasporica una volta per sempre. Il problema, quindi, per capirci, non è solo politico bensì esistenziale.

Anche per una tale ragione, nel tempo che stiamo vivendo, il gioco delle parti si è essenzialmente basato sull'altrui de-legittimazione, così come sulla de-umanizzazione.

Nel primo caso si afferma che la controparte non esista. Nel secondo si dice che la sua presenza possa costituire una perversione dell'idea di umano. Facciamo allora tutti, nessuno escluso, un esercizio: nella storia non solo del pensiero politico, ma anche della vita associata, quanto del nome "sionismo" è stato legato, di volta in volta, alla perversione del carattere umano, indicando, con il rimando ad una tale parola, al capovolgimento del rapporto tra giusto e ingiusto, tra accettabile e intollerabile?

E cosa, in tutto ciò, demanda al cosiddetto "carattere luciferino" degli ebrei, secondo la vecchia e consolidata vulgata antisemita?

Ci sono più ragioni in gioco, nel conflitto tra israeliani e palestinesi, ma una sola razionalità, quella che dovrebbe derivare dal ricondurre il tutto a un confronto tra comunità nazionali diverse. Così, nei fatti, invece non è. Da questo specchio perverso tra delegittimazioni e de-umanizzazioni, forse, varrebbe la pena di ripartire per comprendere quale sia la vera posta in gioco, tra umano e disumano. Un po' ovunque, nel mondo. 📍



In scena la musica degli spartiti scritti dai prigionieri del campo di sterminio

Otto anni di lavoro per ricostruire i frammenti musicali raccolti dagli archivi di Auschwitz-Birkenau

di PIETRO BARAGIOLA

Il direttore d'orchestra e compositore britannico Leo Geyer ha portato per la prima volta davanti al pubblico la musica scritta dai prigionieri del campo di sterminio di Auschwitz. Ha impiegato otto anni di lavoro per ricostruire i frammenti musicali raccolti dagli archivi di Auschwitz-Birkenau e completarli con le testimonianze dei sopravvissuti, ma finalmente, lo scorso 27 novembre, l'opera intitolata *Le orchestre di Auschwitz* è stata presentata al teatro Sadler's Wells di Londra.

"Questa è musica scritta con il cuore da qualcuno che in quel momento provava un grande dolore e ha cercato di fare del suo meglio per esprimerlo attraverso la sua arte", ha spiegato Geyer che, nonostante non sia né ebreo né polacco, ha reso una sua missione personale commemorare le vite umane perse nel campo.

Sono state numerose le orchestre fondate nei diversi campi di concentramento. "Ad Auschwitz ce n'erano ben sei, tutte formate da un amalgama di strumenti insoliti come fisarmoniche e sassofoni, e spesso i musi-

cisti che ne facevano parte venivano risparmiati" ha affermato Geyer.

La performance a Londra è stata solo l'inizio per il giovane compositore che ora cerca finanziamenti per completare l'intera partitura musicale e portarla in tutto il mondo: "Spero che questo progetto faccia capire che chiunque può sentirsi profondamente legato a questa tragedia storica in modo da non ripeterla in futuro".

Geyer aveva solo 23 anni quando, nel 2015, gli venne commissionato l'incarico di comporre una partitura musicale in memoria di Martin Gilbert, lo storico britannico ed esperto dell'Olocausto venuto a mancare quello stesso anno.

Per approfondire la sua ricerca, Geyer si recò in Polonia per visitare di persona il Memoriale e Museo di Auschwitz-Birkenau. Il compositore era già a conoscenza delle famose orchestre dei campi di concentramento ma mai avrebbe immaginato che avrebbe messo le mani sui componimenti originali scritti dai prigionieri. "Ho parlato di queste orchestre con uno degli archivisti e lui mi ha detto in modo molto spiccio 'se le interessano, teniamo ancora alcuni spartiti negli archivi'" ha spiegato Geyer durante un'intervista a *Washington Post*. Il compositore rimase completamente sbalordito dal fatto che questi brani potessero ancora esistere e che fossero stati trascurati per così tanto tempo. Gran parte della musica di Auschwitz, infatti, era stata distrutta dai soldati delle SS insieme alle altre prove delle atrocità compiute nei campi. "Sembrava di avere 200 puzzle tutti insieme" ha affermato Geyer, spiegando che dei 210 spartiti musicali molti erano in pessime condizioni, strappati e bruciati in diversi punti. Persino quelli non danneggiati mancavano di alcune parti importanti. Il compositore però non si è dato per vinto, specialmente quando si è trovato davanti ai frammenti di un brano intitolato *Futile Regrets*, la cui scrittura era molto simile alla sua. "Quando l'ho visto ho capito subito che era mio dovere completarlo" ha dichiarato Geyer. 📍

! [Articolo completo su Mosaico-cem.it](#)



LA SCOMPARSA DI ELLIOTT ERWITT, IL FOTOGRAFO DEL COMICO

Erwitt o dell'aspetto ridicolo e assurdo delle cose

Nato a Parigi, visse 10 anni a Milano; emigrò in America dopo le Leggi razziali di Mussolini. Maestro del bianco e nero, pubblicò ben otto raccolte di ritratti canini, perché, diceva "i cani non ti chiedono la liberatoria"

di SOFIA TRANCHINA

Pieno di humour, ironico e profondo, innamorato delle situazioni buffe e surreali, dell'attimo comico fuggente. Un testimone del suo tempo che con i suoi clic ha fermato eventi storici e grandi personaggi. All'età di 95 anni, ci lascia il genio fotografico chiamato Elliott Erwitt. Nato a Parigi da una famiglia ebraica, con l'ebraismo impresso già nel nome d'anagrafe "Elio Romano Erwitt", visse a Milano per i primi 10 anni della sua esistenza. Nel 1938, le Leggi razziali convinsero la sua famiglia a barattare l'Europa per l'America: «grazie a Mussolini sono americano» disse con la sua tipica vena di ironia. Dal 1942 al 1944 studiò fotografia al Los Angeles City College, e prose-

guì con gli studi di cinema alla New School for Social Research dal 1948 al 1950. Dell'Italia gli rimasero solo un vago accento e uno spiccato senso dell'umorismo, che fece di lui il "fotografo della leggerezza": raccontò il Novecento in una serie di scatti ironici e divertenti. Scoperta la macchina fotografica come terapia per la timidezza, iniziò a portarsela dietro agli eventi sociali, finché qualcuno notò il suo occhio e il talento per il grottesco, per l'aspetto assurdo e comico delle cose.

Da incontri fortuiti con altri fotografi geniali, in particolare il collega Robert Capa, scappato da Budapest durante la guerra, fece della sua passione un mestiere e nel 1953 si unì alla Magnum Photos (una delle più importanti agenzie fotografiche del mondo), che gli donò visibilità internazionale.



Reinterpretò l'attimo fuggente di Henri Cartier-Bresson in chiave comica: negli scatti "rubati" ai passanti, il suo occhio, allenato a cogliere l'insolito, preferiva il ridicolo al pathos, l'assurdità alla simmetria.

Anche nelle fotografie più "serie", come il ritratto di Marilyn Monroe, risaltano la dolcezza e delicatezza del suo sguardo sul mondo. Diventò un maestro del bianco e nero, e si specializzò in fotografia pubblicitaria e documentaria; ma, soprattutto, pubblicò ben 8 raccolte di ritratti canini, perché "i cani non ti chiedono la liberatoria".

Non smise mai di esaltare il senso del gioco nella fotografia, spesso creando cortocircuiti e illusioni ottiche, perché «fare ridere le persone è uno dei più grandi risultati che si possano raggiungere». 📍



Come piuma scriverai... Professione Soferet, tra regole e fascino

Arte amanuense e calligrafica, la scrittura del testo sacro è antichissima e segue regole precise. La pergamena e la piuma d'oca devono provenire da un animale kasher, per ogni lettera ci sono più di 20 diversi modi di scrivere... Un'arte complessa capace di accogliere (a volte) anche la modernità

di MICHAEL
SONCIN 

«**P**er una corretta scrittura dei testi sacri dell'ebraismo ci sono all'incirca 4000 regole che devono essere seguite». Veramente? Accipicchia? Sono più delle mitzvot che sono 613! «È vero! Nessuno me lo aveva mai fatto notare prima d'ora!», risponde con una scoppiettante risata, mentre parla del suo mestiere di soferet. Avielah Barclay, canadese, membro della comunità ortodossa, residente a Londra ormai da più di quindici anni, trascorre le giornate letteralmente scandite dalla scrittura di Ketubot e, di tanto in tanto, di qualche Meghillat Ester.

Ma è consentito a una donna questo mestiere? I pareri sono controversi e non sempre univoci ma in Italia alcuni sofrim ortodossi usano cautela e sostengono che se per Ketubbot

e Meghillat Ester la cosa potrebbe essere compatibile, il divieto per le donne sussiste invece per la scrittura di Mezuzot, Tefillin e Sefer Torà. Avielah racconta di aver appreso le tecniche della *Sofrut* (così viene definita la pratica delle arti scribali ebraiche) studiando sotto la guida di scribi ashkenaziti, i quali per tradizione sono soliti utilizzare le pergamene come supporto su cui scrivere. «Il tipo di pergamena tipicamente utilizzata viene chiamata in ebraico *klaf*, anche in questo frangente valgono i dettami della kasherut. Infatti, tutte le pergamene devono essere kasher, ovvero tratte da un animale, che se nell'ipotesi dovessimo mangiare, compaia nella lista di quelli permessi». In base alle differenti usanze, che riguardano i vari gruppi ebraici, si possono apprezzare delle varianti, che non fanno altro che arricchire un patrimonio artistico culturale, millenario.

«Io scrivo utilizzando le piume, che trasformo in una penna, come fanno molti scribi oggi ma, guardando alle origini, tradizionalmente abbiamo sempre usato le canne, perché è con quelle che abbiamo iniziato a scrivere. Molti sefarditi e *mizrahi* (di origine mediorientale) le usano ancora, invece gli ashkenaziti come me usano anche le piume». Chiaramente, anche la piuma deve provenire da un uccello kasher, solitamente di oca o tacchino.

C'è poi l'ingrediente che dà vita ai testi: l'inchiostro. «Esistono molte ricette per gli inchiostri: completamente naturali, alcuni sono letteralmente fatti di fuliggine e acqua, con un'aggiunta di gomma arabica che serve a conferire lucentezza; altri vengono ricavati dai semi d'uva e possono essere arricchiti addizionando del miele o dell'aceto di vino». La Soferet sottolinea che tutti i procedimenti pratici devono necessariamente essere anticipati dalla preghiera. Si recitano quindi le berachot. A differenza del Rotolo di Ester (dove è permesso fare delle decorazioni, non comparando il nome di Hashem), ad esempio nel comporre una mezuzah, bisogna dire la berachà, ogni volta che si incontra il nome di Hashem.

I dettagli non finiscono qui. «Anche il luogo di lavoro riveste una certa importanza. Deve essere tranquillo, con la sicurezza di non essere mai disturbati, per tenere la concentrazione al massimo. Soprattutto la stanza

adibita alla scrittura dei testi sacri deve essere lontana da qualsiasi cosa abbia un cattivo odore, altrimenti non si potrebbe fare niente di tutto ciò. Parlando di odori è bene non avere animali intorno a te, perché sentendo l'odore della pelle della pergamena potrebbero... essere molto interessati. È un materiale 'vivo'. Una volta ho dovuto riparare un Sefer Torà di una famiglia tutta mangiucchiata da un cane!».

Prima che potesse mettere mani sui rotoli della Torà, per ripararli, sono stati necessari anni di esercizio e conoscenza. Pensate che ciascuna lettera può avere più di 20 indicazioni, che specificano come scriverla e come no. Ovviamente, non si tratta unicamente di imparare le metodologie della calligrafia ebraica e i suoi stili. Nulla è scontato. Ogni procedimento richiede il massimo scrupolo e precisione, inclusi i materiali adoperati. Una disciplina incantevole che lei tramanda insegnando alle nuove generazioni, incuriosendo sempre più persone, grazie al suo corso in rete dal nome *Impara da zero la scrittura ebraica*, sulla famosa piattaforma digitale Domestika, (al momento quasi 1700 gli studenti iscritti). Un'arte le cui radici sono ancorate alla tradizione, lasciando al tempo stesso spazio all'evoluzione dei tempi. «Ci sono clienti che chiedono di utilizzare materiali vegetariani o addirittura vegani. È un fenomeno che si sta diffondendo sempre più».

[Scintille: letture e riletture]

Gerusalemme e Gaza - Guerra e pace nella terra di Abramo. Una disamina di Massimo Giuliani

È chiaro che il pogrom del 7 ottobre 2023 è stato un crimine di dimensione storica, tale da costringerci a ripensare i limiti e gli obiettivi del conflitto mediorientale, l'efficacia della memoria della Shoà, la storia stessa dell'antisemitismo. Dato che la guerra che ne è seguita è ancora in corso, almeno al momento in cui scrivo, e che le inchieste sulla dinamica dei fatti e le ragioni della vulnerabilità di Israele non sono ancora cominciate, le riflessioni su quel che è accaduto più che storiografiche sono state giornalistiche. Il pensiero filosofico e religioso, cui certamente compete il compito di riflettere su una tragedia di questa entità, si è espresso finora solo per interventi piuttosto rari e occasionali; fuori dal mondo ebraico anche spesso solo con generici appelli alla pace.

È chiaro che ci sarà il tempo di studiare approfonditamente quel che è accaduto sia dal punto di vista storico-politico che da quello filosofico e religioso. Ma vale la pena di segnalare il solo piccolo libro che si è assunto tale compito, proprio a ridosso della strage. Si tratta di *Gerusalemme e Gaza - Guerra e pace nella terra di Abramo* (Scholé) di Massimo Giuliani. Non si tratta di un'analisi delle dinamiche storico-politiche che hanno condotto alla crisi attuale, come l'immigrazione ebraica, la proclamazione dello Stato, le numerose guerre e ondate terroristiche che hanno segnato la sua storia, gli accordi di Oslo e il loro fallimento, l'abbandono forzato di Gaza, la violenta presa del potere sulla Striscia da parte di Hamas, i bombardamenti missilistici su Israele che ne sono venuti e la reazione israeliana; tanto meno della cronaca del pogrom e dell'autodifesa di Israele. Quel che vi si discute sono le "ragioni religiose" della guerra e le "condizioni culturali - e teologiche - di possibili percorsi di pace".



di UGO VOLLI

Giuliani però non interroga queste radici dalla parte araba e musulmana, non considera per esempio il modo in cui gli ebrei sono diffamati nel Corano e nella tradizione islamica, né le regole che ne stabiliscono la discriminazione giuridica e neppure si occupa dell'idea della conquista irreversibile che è alla base del rifiuto musulmano di accettare uno Stato di Israele su un territorio appartenuto a uno Stato islamico come l'Impero Ottomano. La sua preoccupazione principale è trovare nella tradizione ebraica le regole e i limiti della guerra, e ancor prima quelli che definiscono le relazioni del popolo ebraico con la Terra di Israele. In questa discussione Giuliani parte dalla promessa biblica della Terra e dalla sesta parola del decalogo che proibisce l'omicidio, considera alcuni passi profetici, attraversa la teorizzazione talmudica della tipologia delle guerre, analizza la benedizione per lo Stato di Israele, introdotta nella liturgia dopo il 1948, e convoca alcuni autori scettici sul valore religioso dello Stato e delle guerre condotte per difenderlo, il cui più illustre è Yeshayahu Leibowitz. Questo breve libro scritto a caldo mette in gioco insomma numerosi temi importanti, innanzitutto quello dello statuto religioso dello Stato di Israele. Ma la legittimità della reazione al terrorismo dello Stato di Israele, cui Giuliani naturalmente esprime piena solidarietà, non dipende da questi temi, bensì dal diritto/dovere dell'autodifesa che riguarda le collettività come gli individui: "se qualcuno viene per ucciderti, alzati e uccidi lui per primo".



Massimo Giuliani



Una coppia dalla parte giusta della storia

Guido Ucelli di Nemi e Carla Tosi, durante la Seconda Guerra Mondiale, aiutarono gli ebrei a nascondersi e a fuggire in Svizzera. Il carcere, le torture, la deportazione; poi il ritorno alla vita



Ugo Savoia, *Dalla parte giusta. La storia di Guido Ucelli di Nemi e Carla Tosi che sfidarono le SS e il regime per aiutare gli amici ebrei*, Neri Pozza, pp. 192, 18,00 euro.

di NATHAN GREPPI
La reazione prevalente tra l'opinione pubblica italiana alla promulgazione delle Leggi razziali fu l'indifferenza, o addirittura il sostegno, ma non mancarono eccezioni virtuose di figure che cercarono di proteggere e salvare degli ebrei, spesso mettendo a rischio la loro stessa vita. Questo fu il caso dell'imprenditore Guido Ucelli di Nemi (1885 - 1964) e di sua moglie Carla Tosi (1894 - 1963), i quali durante la Seconda Guerra Mondiale aiutarono a Milano numerosi ebrei a nascondersi e a fuggire in Svizzera. Alla loro storia, il giornalista del *Corriere della sera* Ugo Savoia ha dedicato il libro *Dalla parte giusta*.

Alternando le vicende dei due coniugi, la descrizione del contesto storico-politico e foto d'epoca dei protagonisti, Savoia ricostruisce la storia degli Ucelli: lui ingegnere di un certo prestigio in epoca fascista, avendo portato al rinvenimento nel Lazio dei relitti di due antiche navi fatte costruire 2.000 anni fa dall'imperatore romano Caligola. Un'impresa tale che Re Vittorio

Emanuele III conferì a Guido Ucelli un titolo nobiliare. Dato che sin da prima del 1938 gli Ucelli frequentavano molti ebrei della borghesia milanese, la deriva razzista della società non li lasciò indifferenti. E infatti il libro è suddiviso in tre parti: nella prima, si racconta il loro contesto familiare e di come negli anni '40 aiutarono a trovare rifugio ebrei e partigiani in difficoltà, finendo per diventare sospettati dalle autorità del regime. Nella seconda parte, si parla del loro internamento nel 1944 nel Carcere di San Vittore, dove Guido venne anche torturato, mentre Carla venne deportata prima a Bolzano e poi a Merano. Infine, nella terza parte del libro si parla del loro ritorno alla vita, in cui tornarono anche i successi personali: infatti, nel 1953 Guido Ucelli fu il co-fondatore del Museo nazionale della scienza e della tecnologia "Leonardo da Vinci" di Milano. La storia dei coniugi Ucelli è un esempio di come anche in periodi dove sembrano regnare l'odio e l'indifferenza, c'è sempre qualcuno disposto a compiere atti di generosità anche a rischio della propria vita. ●

■ Storia e fede / Il dialogo tra ebrei e cristiani

Alla base del dialogo, un percorso lungo e tortuoso



Quando si guarda alle odierne iniziative di amicizia e dialogo tra ebrei e cristiani, può sembrare naturale avere un confronto pacifico tra persone di fedi e opinioni diverse. Tuttavia, soprattutto le generazioni più giovani rischiano di dimenticare che tutto ciò è il frutto di un processo lento e graduale, che dopo secoli di rapporti conflittuali ha portato attraverso varie fasi al contesto attuale, peraltro non del tutto "pacificato" (si legga a pagina 10). Lo sa bene la teologa Lucia Antinucci, già docente di Ecumenismo presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale ed ex-Presidente dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Napoli.

Forte di un'esperienza di oltre trent'anni nel dialogo interreligioso, Antinucci ha raccolto numerose riflessioni e approfondimenti storici sull'argomento nel volume *Un dialogo tra fratelli: ebrei e cristiani*. Il libro è suddiviso in due parti: la prima racconta la storia del dialogo interreligioso dal punto di vista dei cristiani; partendo dalla dichiarazione *Nostra Aetate*, con la quale per la prima volta venne ripudiata l'accusa di deicidio. Si arriva in anni recenti ai rapporti tra Papa Francesco e il mondo ebraico, nonché ai rapporti tra la Chiesa Cattolica e il Gran Rabbinate d'Israele. La seconda parte del libro narra la stessa questione dal punto di vista ebraico. In questo caso, i quattro capitoli fanno riferimento alle opere e alle tesi di quattro

pensatori ebrei: Rav Abraham Joshua Heschel, i cui testi teologici e filosofici sono tra i più studiati del '900; Rav Solomon Schechter, fondatore a New York del Jewish Theological Seminary ed esponente di spicco dell'ebraismo *conservative*; Catherine Chaliel, filosofa francese convertita all'ebraismo, che ha condotto numerosi studi sul pensiero ebraico; e per finire, Rav Jonathan Sacks, per più di vent'anni Rabbino capo del Regno Unito e del Commonwealth, autore di numerosi libri che affrontano i grandi temi della modernità dal punto di vista ebraico. Il libro offre numerosi spunti, riuscendo a divulgare le tesi e i pensieri di grandi autori per capire come si è arrivati ai rapporti ebraico-cristiani che conosciamo oggi.

Lucia Antinucci, *Un dialogo tra fratelli: ebrei e cristiani. Sentieri di un itinerario*, Effatà, pp. 272, 20,00 euro.



La Bibbia è una biblioteca di storie forti, di personaggi affascinanti, in cui tutta la gamma dei sentimenti umani trova riscontro. L'autrice ce le racconta con passione e competenza

La Bibbia? Non finisce mai di parlarci (e rispondere)

di ANNA COEN

Il primo dialogo alla pari tra un uomo e una donna? Il primo autentico scambio di ascolto e di parole tra marito e moglie? Quello tra Abramo e Sara. Il primo travolgente colpo di fulmine? Quello tra Yaakov e Rachel. Il paradigma dell'amore femminile incondizionato? Quello di Micol per il giovane David. L'amore solidale tra fratelli? Quello tra Mosè, Miriam e Aronne. E ancora: l'amore vulnerabile (Sansone e Dalila), l'amore molesto (Dinah e Shechem), l'amore della sorellanza (Ruth e Noemi)... Dalla creazione di Adamo ed Eva fino all'amore-odio tra fratelli, da Caino e Abele a Giacobbe e Esaù (non c'è nessuna famiglia *Mulino bianco* nella Torah!)... Seduzione, tradimento, riscatto, *amour fou*, perdono, violenza, dedizione. L'intera gamma delle passioni umane sfilava in questi racconti reinterpretati con originalità, rivisitati in modo libero ma non arbitrario da Maria Teresa Milano, accademica, studiosa di materie ebraiche, musicista. Un approccio linguistico e letterario

o da rifiutare ma pezzetti di noi che fanno nascere domande importanti sul senso della vita, sulle relazioni e sul rapporto con Dio", scrive. I personaggi biblici sono assolutamente imperfetti e proprio per questo veri, scrive. Amano, tradiscono, sbagliano, gioiscono, soffrono, hanno paura o coraggio, insomma fanno quello che possono con la complessità della vita "proprio come facciamo noi", in quello che è "l'ineguagliabile racconto della vita che è la Bibbia", scrive l'autrice. Storie "per sapersi orientare sulla terra senza aver troppo a che fare con essa"... Maria Teresa Milano cita Rav Jonathan Sacks, Emanuel Levinas o Nechama Leibowitz, ma anche Fabrizio De'



Maria Teresa Milano

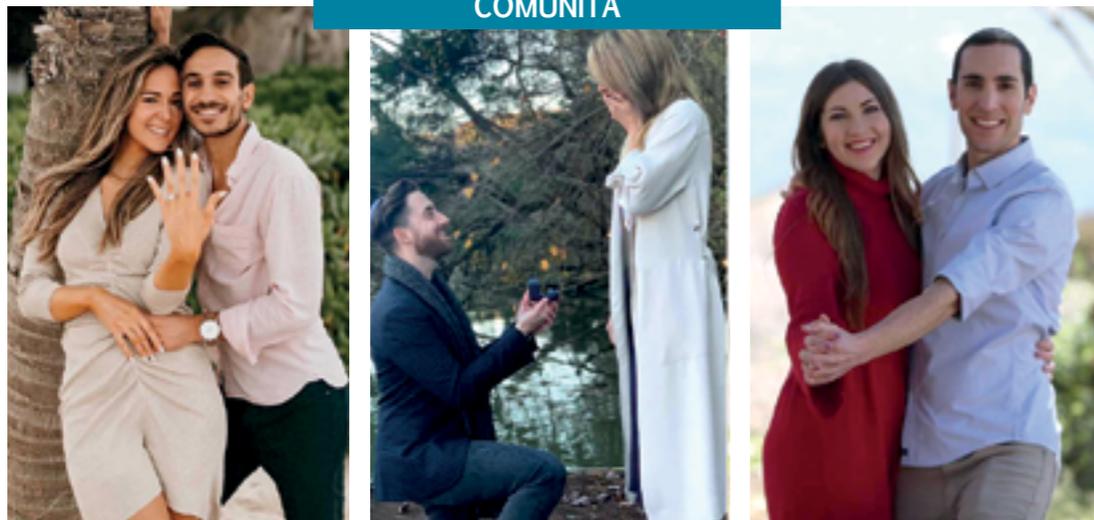
André o Elton John... Qui e là, l'autrice non nasconde una presa di distanza, talvolta critica, nei confronti di una tradizione cattolica (di cui lei proviene) che delle relazioni tra uomo e donna ha fatto un pesante strumento di inibizione e di controllo delle coscienze. Divulgativo e colloquiale senza rinunciare alla profondità, ecco un testo scorrevole, che fornisce numerosi spunti, capace di parlare con acume psicologico e riferimenti musicali e letterari, in grado di incuriosire tutti. ●

Maria Teresa Milano, *21 Storie d'amore - La Bibbia come non te l'aspetti*, illustrazioni Alice Negri, Sonda editore, pp. 190, 19,90 euro.

[Top Ten Claudiana]

I dieci libri più venduti in DICEMBRE alla libreria Claudiana, via Francesco Sforza 12/a, tel. 02 76021518

1. Dahlia Ravikovitch, Sara Ferrari (cur.), **Il cielo è un abisso di stelle**, Giuntina, € 18,00
2. Liliana Treves Alcalay, **Il cortile di via Dizengoff**, Giuntina, € 18,00
3. Bernd Ulrich Schipper, **Storia di Israele nell'antichità**, Claudiana, € 17,50
4. Ugo Volli, **La Shoà e le sue radici. Un percorso didattico**, Marcianum Press, € 23,00
5. I. Némirovsky, **Lettere di una vita**, Adelphi, € 24,00
6. Jiri Weil, **Sul tetto c'è Mendelssohn**, Einaudi, € 20,00
7. Ugo Savoia, **Dalla parte giusta. La storia di Guido Ucelli di Nemi e Carla Tosi che sfidarono le SS e il regime per aiutare gli amici ebrei**, Neri Pozza, € 18,00
8. Alberto Saibene, **Storie di un'altra Italia. Ritratti e incontri**, Casagrande, € 24,00
9. Guglielmo Lattes, **Vita e opere di Elia Benamozegh**, Salomone Belforte, € 35,00
10. Bashir Bashir, Amos Goldberg (cur.), **Olocausto e Nakba. Narrazioni tra storia e trauma**, Zikkaron, € 20



COME TROVARE L'ANIMA GEMELLA (E PASSARE DALL'ONLINE ALLA CHUPPÀ)

Shidduch 2.0. Alla scoperta dei siti e app di incontri (più o meno famosi)

Dal primo *Jdate* di oltre vent'anni fa, al Matchmaking virtuale tra applicazioni per cellulare e tablet, dove è possibile incontrare il vero amore, selezionando interessi e caratteristiche personali, desideri e speranze. A volte funziona (ma ci vuole costanza)

di NATHAN GREPPI



Nel film di fantascienza del 1997 *Flubber*, uno scienziato perennemente con la testa tra le nuvole si dimentica per tre volte di andare al proprio matrimonio, lasciando la propria sposa delusa sull'altare. Alla fine, dopo essere riuscito a farsi perdonare, trova una soluzione: mentre lui è a lavorare nel suo laboratorio, manda al matrimonio un robot che attraverso uno schermo lo mette in collegamento con la sua sposa, "unendosi" con lei a distanza.

Questa pellicola è stata alquanto profetica nel predire il modo in cui, negli ultimi anni, i rapporti umani sono cambiati con le nuove tecnologie: dopo che Facebook ha iniziato storpiando il concetto di "amicizia", nell'epoca di Tinder anche i fidanzamenti possono nascere tramite piattaforme apposite. Una tendenza che si è accentuata ulteriormente a partire dal 2020 quando, durante la pandemia da Covid-19, per mesi le poche interazioni sociali possibili erano mediate attraverso gli schermi.

All'interno di questo macrocosmo, da anni esistono siti e applicazioni di incontri mirate per chi cerca una relazione all'interno del mondo ebraico, utili soprattutto per chi conosce pochi o nessun ebreo nella propria città e vuole conoscerne altri. Al tempo stesso, si possono presentare le stesse problematiche tipiche di tutti i siti di incontri, dai profili falsi ai personaggi molesti. Senza contare che nel caso del "Jewish dating", queste piattaforme si rivolgono soprattutto al pubblico nordamericano e israeliano, ma anche gli ebrei che vivono in Europa, in America Latina o Sudafrica trovano spazio, basta circoscrivere l'area geografica che interessa ed essere precisi nelle indicazioni e sul tipo di persona che si cerca.

Di seguito, una panoramica di siti e applicazioni esistenti in questo ambito, mettendo in luce sia le peculiarità di ciascuno sia gli elementi in comune.

ALL'INIZIO FU JDATE...

Uno dei siti più antichi di questo genere è *Jdate*, fondato da imprenditori israeliani nel 1997 (mentre l'app è stata lanciata nel 2014). Permette di crearsi un profilo con foto, una descri-

zione di sé e la lista dei propri gusti e interessi, compresi l'osservanza religiosa e come ci si identifica in quanto ebreo (laico, ortodosso, riformato, conservativo...); si può specificare se si è celibi o divorziati, se si hanno figli oppure no, l'intenzione o meno di averne, e la disponibilità o meno a trasferirsi in un'altra città o nazione per stare con il proprio partner.

Ogni mattina, arriva una mail con una selezione di potenziali match suggeriti sulla base di caratteristiche comuni, ai quali si può mandare un messaggio o uno speciale emoji per invitarli a comunicare. La maggior parte degli utenti sono americani o israeliani, mentre gli europei sono soprattutto francesi. Di italiani se ne trovano pochi, e inoltre alcuni iscritti non sono davvero ebrei (spesso nella categoria religiosa si identificano come "Other"). È disponibile in cinque lingue (inglese, ebraico, francese, spagnolo e tedesco).

Simile a *Jdate* per funzionalità ma meno curata nella grafica è *JWed*: nata nel 2001, anche questa piattaforma permette di trovare dei potenziali partner sulla base di caratteristiche

comuni o della distanza geografica. Il sito può vantare di aver creato oltre 3.700 coppie sposate, ma per quanto riguarda la presenza di profili falsi o di non ebrei che magari cercano di fingersi tali, è uno dei siti meno affidabili. La maggior parte delle funzionalità sono gratuite, ma se ne possono trovare anche a pagamento.

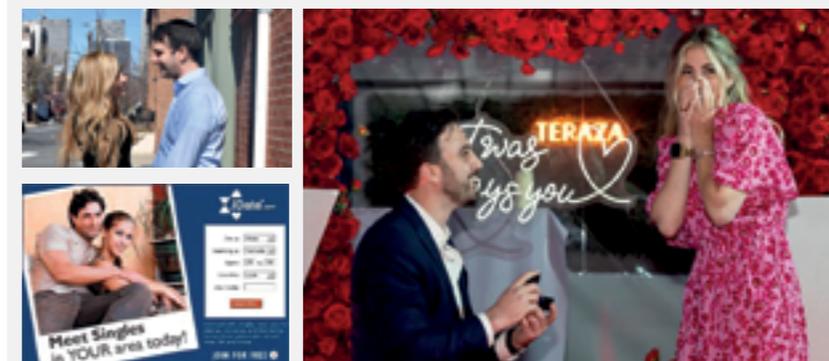
Dalla grafica datata è anche *Jewish Cafe*, che però a differenza di altri siti permette di mettere tra le proprie caratteristiche anche l'orientamento politico. Tuttavia, molti degli iscritti non mettono proprie foto, e si firmano quasi tutti con pseudonimi. Forse anche per questo, nella sezione "Cafe Safety" vengono suggerite una serie di precauzioni da prendere per capire se di un utente che ti contatta ci si può fidare oppure no. Come in altri casi, anche qui la stragrande maggioranza degli iscritti vivono negli Stati Uniti e in Canada, mentre gli europei sono pochi e per la maggior parte concentrati su Londra.

Se quelli appena citati sono siti accessibili su più dispositivi, *JSwipe* è essenzialmente una app da scaricare su cellulare o tablet. Lanciata nel 2014, funziona esattamente come *Tinder* e *Meetic*, consentendo di switchare i profili che vengono proposti in una direzione o in un'altra a seconda che interessino o meno.

IL MATCHMAKING PROFESSIONALE

In italiano non esiste un termine preciso per tradurre questa parola, ma nella cultura ebraica la figura del "matchmaker", o *shadchan* in ebraico, è assai conosciuta: si tratta di figure professionali il cui mestiere è aiutare chi vuole sposarsi a trovare la persona adatta, combinando appuntamenti sulla base dei loro gusti e di altri criteri. Di recente questa figura è salita alla ribalta grazie alla *matchmaker* israelo-americana Aleeza Ben Shalom, divenuta nota anche come conduttrice su Netflix del programma televisivo *Jewish Matchmaking* e che offre servizi di questo genere tramite il suo sito *MarriageMindedMentor*. >

Nella pagina accanto e qui sopra: coppie e incontri grazie a siti online e app di Jewish Matchmaking per singles ebrei di tutto il mondo.



Chatta che ti passa, resoconti tragicomici a lieto fine sul web

di ROBERTO ZADIK

Inizialmente ero diffidente e pensavo "se già non riesco dal vivo figuriamoci su una chat!" ma lo stesso, per il mio curioso ottimismo, mi gettai nelle rapide del web. Era il lontano 2005 e pensavo fosse noioso stare ad aspettare la risposta per ore o forse giorni di una serie di sconosciute che non vivevano magari nemmeno in Italia. Ma alla fine una di esse è diventata mia moglie. Mi capitò un po' di tutto, in quei mesi di "vagabondaggio virtuale" che dava anche dipendenza e assuefazione e la chat era un delizioso mondo parallelo. Vista l'assurdità di certi personaggi, non si sapeva quale fosse il confine fra divertimento e masochismo, fra la gente particolare e i casi umani, mentre ero in cerca di una persona seria che non fosse troppo barbosa o di un tipo divertente che non fosse una eterna bambina. Conobbi di tutto nella grande giungla delle chat. Passai da finte "donne fatali" che poi si rivelavano dei frigobar ambulanti, a timide stravaganti che, sposate con figli, cercavano sfogo nella "civetteria impossibile" e mandavano scalfalate di cuoricini col copia incolla e frasi sdolcinate. Una mi disse che aveva sbagliato destinatario, rispondendo al telefono a monosillabi. Altre sembravano molto simpatiche e socievoli ma sparivano quando si arrivava al fatidico "quando ci vediamo?". Silenzio, buio, suspense e alla fine... picche!. Ricordo ancora oggi alcune situazioni fra il grottesco

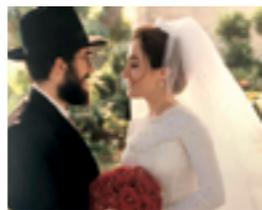
e l'inquietante. Una tizia mi terrorizzò, dicendo che faceva colazione nel cuore della notte mangiando voracemente piattoni di insalata di zucchine con lo yogurt, pensai "che schifo"! Un'altra invece si fingeva interessante, dicendo di essere la più corteggiata della sua compagnia, ma poi mandò solo la foto del suo ragazzo; un'altra voleva stupirmi dicendo di guadagnare somme incredibili grazie al suo talento lavorativo ma poi ho scoperto che era disoccupata da anni. E che dire di una che mi ha inviato una foto bellissima e poi mi ha detto che era lei a venticinque anni... ma ora ne aveva quaranta in più! Il massimo del minimo fu un signore anziano che per solitudine mi mandò la foto di una modella brasiliana ma a quell'appuntamento venne solo lui, col suo cappotto e gli occhiali da sole a metà dicembre. Inutile dire che scappai inorridito, altro che top model, il top dell'assurdo! Una invece sosteneva di dedicarsi professionalmente alla stregoneria e che quello fosse il suo unico interesse; un'altra diceva di suonare la batteria in una band heavy metal. E che dire dei profili inventati, dei photoshop, delle tante donne che si fingevano "regine del corteggiamento" mentre erano molto bloccate; di quelle che invece ti bloccavano dopo averti chiesto l'amicizia... E poi le schede senza foto, come quella che mise la mia futura moglie. La chat si rivelò provvidenziale, rafforzai il mio senso religioso quando, dopo due anni di esperienze surreali, la conobbi e alla fine pensai "non è poi così male" (anzi, è meravigliosa!) e poi dal computer passai alla vita reale, superando il confine della realtà virtuale con le gioie e gli ostacoli della quotidianità. ☺

> Tra le altre cose, la Ben Shalom ha avviato una partnership con il sito *JMatchmaking*: ad ogni iscritto viene affiancato un *matchmaker*, che cerca di mettere in contatto due persone che ritiene potenzialmente affini. Questo servizio viene offerto gratis in media una volta al mese, ma per avere risultati migliori bisogna ricorrere ai servizi a pagamento (sul sito personale di Aleeza, essere affiancati da un professionista che ti segue può costare anche dai 6.000 ai 50.000 dollari). Pure in questo caso, la stragrande maggioranza dei partecipanti è concentrata in tre paesi: Israele, Stati Uniti e Canada. Legato a *JMatchmaking* da una sorta di gemellaggio è il sito *SawYouAtSinai*, con sede a New York, che presenta funzioni molto simili.

Tra tutti i siti del genere, *Shabbat.com* è forse quello disponibile nel maggior numero di lingue, sette in tutto (inglese, ebraico, spagnolo, portoghese, russo, francese e tedesco), e presenta funzioni miste sia di ricerca di altri profili sia di assistenza da parte di un *matchmaker*. Si possono mettere preferenze sulla distanza geografica e sull'affiliazione religiosa. Su quest'ultima, forse è per risolvere la questione degli utenti non ebrei che è inclusa anche la categoria "Curious gentile". E anche qui gli utenti sono perlopiù americani e israeliani, mentre gli europei sono pochissimi. Sotto certi aspetti, il sito è molto più simile a Facebook che ad una app di incontri: prima di iniziare il *dating*, occorre chiedere l'amicizia alla persona che si vuole approcciare.

SPEED-DATING

Un caso particolare è quello di *CoronaCrush*: nato nel 2020 come gruppo su Facebook, come si evince dal nome questo sito partiva dall'idea di far conoscere tra loro potenziali coppie durante la pandemia, e organizza periodicamente giri di *speed-dating* da remoto. Quando ci si registra, si possono mettere preferenze sull'altra persona quali il livello di religiosità, se deve trovarsi solo nel proprio paese o anche all'estero e la fascia d'età. Dopodiché ci sono delle sessioni che si tengono in media una volta ogni tre settimane, dove si può avere un mas-



simo di 7 appuntamenti, della durata di circa 8 minuti ciascuno.

Ogni volta, un algoritmo fa incontrare persone i cui criteri di ricerca coincidono tra loro. Al termine della sessione, per ogni appuntamento si può dare un riscontro positivo o negativo e, laddove il riscontro positivo è reciproco, il sito invia ai diretti interessati una mail automatica per permettere loro di scriversi senza intermediari. Tra tutte le applicazioni, è forse quella che offre maggiori opportunità agli italiani di conoscere altri ebrei che vivono in Europa (ma possono capitare anche israeliani e sudafricani). Tuttavia, il riscontro in termini pratici non è molto incoraggiante: su oltre 24.000 partecipanti dalla fondazione, si stima che sono circa 40 ad essersi fidanzati ufficialmente grazie a *CoronaCrush* (in pratica, uno su 600). Simile nelle funzioni ma più selettivo nei criteri di ricerca è *Met At Chabad*, vicino al movimento ortodosso Chabad-Lubavitch. Incentrato sullo *speed-dating* come *CoronaCrush*, se ne differenzia sotto diversi aspetti: innanzitutto, a differenza di siti che si rivolgono anche ad un pubblico laico, e dove quindi si può cercare anche una semplice relazione senza sposarsi, questo punta a far arrivare al matrimonio le potenziali coppie in tempi relativamente brevi. Oltre alle piattaforme internazionali, ce ne sono alcune che guardano specificatamente a singole realtà locali o nazionali, come *JMontreal*. Questo sito è stato fondato da Rav Yisroel Bernath, rabbino chassidico e *matchmaker* professionista di base a Montreal, che è stato protagonista di podcast e documentari sul tema dell'amore nel mondo ebraico orto-

dosso. Il sito punta essenzialmente agli ebrei che vivono nella regione del Québec. Un discorso simile vale anche per *JPeopleMeet*, che funziona solo per chi è residente negli Stati Uniti o in Canada.

CONCLUSIONI

Nel fare un bilancio di quanto detto finora, emerge che tutti questi siti, pur presentando alcune differenze nelle modalità di approccio o nel tipo di pubblico, hanno molte caratteristiche in comune: prima di tutto, puntano principalmente a due aree, Israele e il Nordamerica, dove gli ebrei sono milioni, e quindi dove il potenziale bacino è più ampio, mentre in Italia hanno poca presa per ragioni demografiche. Inoltre, nella maggior parte dei casi una percentuale non indifferente degli utenti non è davvero ebrea, e quindi chi cerca specificamente una compagna o un compagno ebreo potrebbe restare deluso. Su questo fronte, i siti più affidabili sono *CoronaCrush* e quelli di *matchmaking* come *ForJ* fondato da Yossi e Shira Teichman; nel secondo caso, la ragione può essere dovuta al fatto che forse sono quelli dove agli algoritmi e all'intelligenza artificiale viene maggiormente affiancato il lavoro di esseri umani in carne ed ossa. A chi volesse avvicinarsi a questo mondo, si consiglia di dotarsi fin dall'inizio di una buona dose di pazienza, e non crearsi troppe aspettative. Se si riesce a trovare la persona giusta bene, altrimenti si può cercare altrove. Più che come la soluzione ai propri problemi, va visto come un allenamento per imparare ad interagire con gli altri, nella speranza di trovare prima o poi la persona giusta. ➔

«Come posso aiutare?». Un programma che coinvolge oltre 2.000 giovani volontari

Israele: al via un progetto per portare giovani volontari da tutto il mondo per aiutare la ricostruzione del Paese

di GIOVANNI PANZERI

Durante le prime due settimane della guerra di ottobre, innescata dai brutali attacchi terroristici contro uomini, donne e bambini israeliani, sono emerse più di 1.000 iniziative civili in tutto Israele e il 48,6% della popolazione israeliana si è impegnata nel volontariato, secondo un rapporto dell'Istituto per lo Studio sulla società civile e la filantropia in Israele presso l'Università Ebraica.

Il rapporto *L'impegno della società civile in Israele durante l'operazione Spade di ferro: tendenze emergenti e approfondimenti preliminari* offre un'analisi approfondita del massiccio sforzo di mobilitazione della società civile sotto lo slogan "Difendere la nostra casa".

Ma ora è arrivato il momento di allargare la rete di volontariato, richiamando risorse anche da fuori dei confini di Israele.

Il Ministero della Diaspora e Mosaic United hanno annunciato lunedì 11 dicembre che finanzieranno con un milione di dollari l'*Onward Volunteer Program*, un progetto della fondazione Birthright Israel che si propone di inviare in Israele più di 2.000 giovani volontari ebrei da tutto il mondo. «La risposta al nostro appello è stata travolgente» ha affermato il CEO di Birthright, Gidi Mark



«abbiamo ricevuto la disponibilità di oltre 3.300 persone».

I volontari, di età compresa tra i 18 e i 40 anni, si reheranno in Israele per missioni di due settimane e saranno coinvolti principalmente nel lavoro agricolo e nel supporto ai bisognosi, tramite la distribuzione di pacchi spesa e rifornimenti.

Una volta sul luogo, la fondazione provvederà a fornire sistemazioni dotate di rifugi, compensi giornalieri e collaborazione con organizzazioni locali, come Leket Israel e Hashomer HaChadash.

Il programma, oltre al supporto concreto, ha anche l'obiettivo, secondo il CEO di Mosaic United, Meir Holtz «di rafforzare i legami tra migliaia di giovani ebrei in tutte le parti del mondo e lo Stato d'Israele».

UNA MOBILITAZIONE INTERNAZIONALE

I volontari internazionali si andranno ad inserire in quella che può essere descritta come la più grande mobilitazione di volontari nella società israeliana in tempi recenti.

Secondo quanto riportato dal *Times of Israel*, «nelle due settimane successive al 7 ottobre, oltre il 45% della po-

In alto: Volontari dell'*Onward Volunteer Program* della fondazione Birthright Israel

polazione israeliana si è dedicata ad azioni di volontariato, scendendo al 29% dalla quinta settimana. Per fare un paragone, durante l'emergenza Covid le percentuali del volontariato viaggiavano attorno al 20%».

Il fenomeno riguarda persone di tutte le età, provenienti da tutte le sfere sociali e le confessioni religiose che compongono la società israeliana.

«Sono stati coinvolti oltre il 49% dei laici - cita ancora il *Times of Israel* - il 41% dei tradizionalisti, il 44% degli Ultra-Ortodossi e il 28% degli Arabi Israeliani».

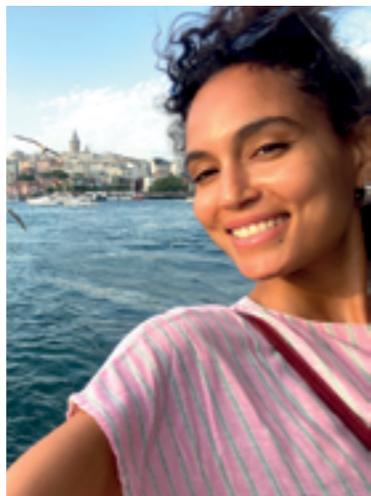
Oltre ad aree più tradizionali, come l'assistenza ai bisognosi, gran parte di quest'ondata di volontariato si è concentrata nel supporto al settore agricolo, che ha perso molti lavoratori stranieri tornati ai loro Paesi a causa della guerra, e nella pratica dell'*hasbara* (informazione) sui social media. ➔

Per informazioni e adesioni:
<https://int.birthrightisrael.com/volunteer-in-israel>

Reportage di Giordana Pieri

Una ragazza in Turchia, sulle orme della Señora

Un viaggio alla ricerca delle vestigia storiche di Doña Gracia Mendes



Viaggiare sola per una donna è una scelta che viene accolta con perplessità e preoccupazione, qualcosa di storicamente nuovo; e la Turchia può non sembrare il luogo più adatto a questo tipo di viaggio, basandoci sui luoghi comuni del chiacchiericcio mainstream.

Ho deciso di andare in Turchia e non sapevo perché proprio lì; un luogo ricolmo di ricordi e legami poco raccontati.

Volevo fare quel viaggio perché avevo qualcosa da scoprire. Non sapevo realmente che cosa, finché non ho visto Istanbul dall'alto e atterrando non facevo altro che pensare a Doña Gracia Nasi, la Signora: la grande donna ebrea del XVI secolo che si adoperò per salvare gli ebrei sefarditi dalle persecuzioni della Spagna cattolica. Dovevo ripercorrere quelle strade, rivedere quella sinagoga, capire perché una donna così semplice e forte fosse riuscita a salvare migliaia di ebrei dall'Inquisizione spagnola.

Quanto un libro può influenzare le nostre scelte di vita? Tantissimo! Così ho scelto di partire, con la consapevolezza che lì avrei ripercorso la storia degli ebrei sefarditi e di Beatriz de Luna, così Doña Gracia veniva soprannominata.

Vado a Smirne, lascio immediatamente il mio zaino in Hotel e mi addentro tra le strade di quell'immensa città portuale costantemente accarezzata dalle acque azzurre del Mediterra-

neo. Mi incammino verso il Kordon, la *taiet* di Izmir e arrivo finalmente a Kamaralti, il mercato centrale. Passeggiando sul lungomare è stato impossibile non pensare a tutte quelle donne e uomini ebrei approdati sulla costa del vecchio impero ottomano. Tra i musulmani e cristiani di allora i sefarditi e marrani espulsi dalla Spagna e dal Portogallo, potevano osservare apertamente le loro tradizioni e parlare la loro lingua, il ladino o *spanyolito*, godendo di una tolleranza sconosciuta nel resto dell'Europa cristiana. Io percepivo un'aria frizzante, non solo di mare, ma una sorta di audacia e coraggio di tutti quegli ebrei che, viaggiando a lungo, hanno raggiunto le vie di Izmir, cambiando la loro vita e quella delle generazioni future.

Quale lungimiranza, che tenacia! Perché? Mi chiedevo. Perché sacrificare la loro vita e quella dei loro figli solo per mantenere viva la fede ebraica? Ero così affascinata e stupita da quel coraggio. Mi faceva riflettere chiamandomi in causa; mi sentivo affranta, triste, non all'altezza di una tale impresa.

In quel momento ho ripensato a uno dei tanti scopi di quel viaggio: vedere con i miei occhi le città turco-ebraiche, le case, le sinagoghe e i quartieri che i sefarditi avevano ricostruito da capo dopo aver perso tutto.

In epoca ottomana, gli ebrei si concentravano nel quartiere di Mezarlikbasi o nella zona di Havra Sokagi, due aree all'interno del bazar Keme-

ralti. Qui ho potuto visitare otto sinagoghe in buone condizioni e quattro sono ancora luoghi di culto.

Non è stato facile trovare in un caotico mercato orientale tutte quelle sinagoghe. Sentivo una specie di tachicardia ed ero molto agitata perché desideravo con tutto il cuore vedere quella sinagoga: La Sinyora, costruita proprio da lei, Beatriz de Luna. Tuttavia me ne ritrovo davanti un'altra, Ets Haim; così grande e così maestosa con fuori il simbolo di un albero che rappresenta la vita e l'unione tra la terra, le sue radici, e il cielo, i suoi frutti.

A fianco c'è un piccolo negozio di oggetti ebraici dove ne approfitto per chiedere a Yelis, la proprietaria del negozio con cui ho fatto conoscenza condividendo per un pomeriggio intero caffè turco e chiacchiere, se ci fosse un modo per entrare a visitare la sinagoga. Lei chiama subito Jacob, un giovane ragazzo che lavora per Izmir Project, un'iniziativa locale volta a salvaguardare queste sinagoghe rendendole testimonianze vive del ricco patrimonio culturale sefardita della città; gli chiede di farmi visitare quante più sinagoghe possibili dato che mi trovavo in città per pochi giorni. Quindi ci rechiamo al Bet Hillel, la vecchia abitazione di un saggio rabbino di allora, il Bikur Holim, la sinagoga portoghese, Algazi e un piccolo Talmud Torà; ero letteralmente davanti al grandissimo patrimonio sefardita e non ne avevo mai sentito parlare. Mi si accende una lampadina e in quel momento ringrazio il mio intuito per

della comunità ebraica di Istanbul, ho conosciuto una coppia che mi aveva

consigliato di andare a visitare un'altra sinagoga, situata in un altro quartiere di Izmir. Bet Israel, la sinagoga più grande della città edificata nel 1907 nel quartiere chiamato Karatas, circa a tre chilometri a sud dal centro. In questa zona conviene andare senza

aver fatto colazione perché si possono assaggiare i piatti tipici della cucina turco-sefardita!

Tra un boyol e l'altro si arriva alla via dedicata a Dario Moreno, un noto cantante ebreo follemente innamorato della sua città, ed Enrico Macias, il

noto chitarrista algerino oggi 85enne, salvato dalla comunità ebraica di Smirne. Kataras è un quartiere affascinante perché ebrei e armeni convivevano e condividevano i loro destini insieme. Lì ho visitato l'abitazione di Dario Moreno e le case sefardite in tipico stile spagnolo. Alla fine della via c'è un altissimo ascensore costruito da un banchiere ebreo per rendere agevoli gli scambi tra la parte alta e bassa della città. Per questo motivo Smirne mi ha ricordato tantissimo Rio de Janeiro, per la quantità di scalinate colorate, principalmente una, la più famosa, che collegano la parte alta a quella sul lungomare.

avermi portato fino a lì.

Purtroppo, tutte quelle sinagoghe sono vuote e da tempo non vengono riempite di canti e preghiere, poiché la comunità di Smirne raggruppa poco più di mille ebrei, di cui pochi risiedono in città. Grazie al contatto che ero riuscita a reperire di un ragazzo



Istanbul invece gode di una vivace scena ebraica; solo attraversando il ponte di Galata si vede la prorompente torre dove Doña Gracia accoglieva la sua gente. Lei godeva di grande considerazione presso la Sublime porta, tanto da essere venerata da Solimano il Magnifico e da tutti gli ebrei che la trattavano con devozione chiamandola La Señora.

Salendo più su fino a Beyoglu, si può visitare il museo ebraico dentro la sinagoga Maggiore di Istanbul, Nevè Shalom. All'interno si ripercorre tutta la storia degli ebrei sefarditi: dalla cacciata della Spagna fino ai giorni nostri. Inoltre, è una sinagoga di magnifica eleganza, grazie al colore del legno lucido che illumina tutta la sala. In quei giorni ho conosciuto dei ragazzi miei

coetanei che mi hanno raccontato quanto fosse pericoloso dire di essere ebrei a Istanbul; soprattutto dopo l'ultimo attentato del 2003 dove, tra l'altro, uno di loro era presente.

Il viaggio in solitaria ha i suoi privilegi e uno di questi è che si approfondiscono delle conversazioni che normalmente in compagnia di altre persone non avresti. Per esempio, una volontaria del museo mi spiegava che Nevè Shalom

vorrebbe accelerare le ricerche e ricostruire i danni degli attentati subiti, ma avrebbero bisogno di fondi e di persone. Ci sono anche i lati negativi, ovvero che tante volte vorresti condividere quel momento o esperienza con qualcuno, ma è stato consolatorio essere accolti dagli ebrei turchi del tempio di Sisli, dove ho potuto recitare dei tehillim e condividere la mia preghiera con una giovane donna turca. La Turchia è un paese ricco di storia ebraica, importante da conoscere; solo ripercorrendo il passato possiamo capire chi siamo. Solo sapendo chi siamo possiamo vivere in pace mantenendo dei seri e sani valori ebraici.

Osteopatia



Mal di Testa? Esplora l'Osteopatia con una visita gratuita!

Il mal di testa è un disturbo diffuso che colpisce prevalentemente le persone di età adulta, soprattutto le donne. A volte si tratta di un disturbo occasionale; spesso, invece, è così frequente e grave da rendere difficile lo svolgimento delle normali attività quotidiane, lavorative e sociali. A prescindere dalla tipologia, il mal di testa è spesso una condizione di origine multifattoriale; pertanto, è fondamentale impostare un approccio multidisciplinare. L'osteopatia è una terapia di supporto importante per il trattamento del mal di testa: diversi studi clinici hanno dimostrato una riduzione significativa di frequenza, intensità e durata degli attacchi. Soffri di Mal di testa? Gennaio è il mese buono, perché da Restart Osteopatia potrai contare su una prima visita gratuita.



RESTART
OSTEOPATIA
CONES / INVERNIZZI

Piazzale Siena 9, Milano
D.O. Miriam Cones
3313993588
D.O. Nicolò Invernizzi
3450738630

www.restart-osteopatia.com

di MARGHERITA FRANCHETTI

REDAZIONE SCUOLA

Dopo un inizio “in emergenza” - peraltro gestita egregiamente - a causa dell'attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre (che ha fatto scattare un allarme sicurezza anche nelle sedi degli enti ebraici in Europa), la Scuola mette in campo nuove iniziative per arricchire la didattica, rispondere alle esigenze degli studenti e rafforzare l'identità ebraica. Ne parlano il preside Marco Camerini e l'assessore alle Scuole Dalia Gubbay. «È stato un avvio difficile, quello di questo anno scolastico. Poco dopo l'inizio delle lezioni, al rientro dalla festa di Sukkot, c'è stato il 7 ottobre. La Scuola, partita con un programma di iniziative, attività e viaggi, si è trovata ad affrontare una tripla emergenza: sicurezza, supporto psicologico agli alunni e l'arrivo da Israele di circa 50 studenti di tutte le età».

Una prova difficile che è stata superata a pieni voti grazie al supporto dei coordinatori dei vari ordini (Nadia Bellani per il nido, Diana Segre per l'infanzia e primaria, Daniele Cohenca per le medie e Bruno Zito per le superiori) e all'impegno di tutto il corpo docente. Gli sforzi si sono concentrati nell'accogliere chiunque arrivasse da Israele con percorsi di integrazione grazie al progetto di accoglienza degli studenti stranieri e avviando, a beneficio di tutti gli studenti, un progetto con un team di psicologi dell'emergenza.

LA GESTIONE DELL'EMERGENZA E LE MODIFICHE ALLA PROGRAMMAZIONE

«Non era scontato. Molte scuole ebraiche d'Europa non sono state così disponibili all'accoglienza» dice Dalia Gubbay.

«Siamo riusciti a gestire con efficacia un'emergenza che non è ancora terminata, riscuotendo feedback molto positivi» conferma il preside Marco Camerini. «Certo questa emergenza ci ha imposto di rivedere la programmazione delle attività per un tema di sicurezza: abbiamo ridotto le uscite, ripianificato i viaggi, cancellato il programma di scambio con la scuola



SCUOLA EBRAICA DI MILANO

Gennaio: è tempo di iscriversi al prossimo anno!

Il punto sulla Scuola: iscrizioni in aumento, didattica in evoluzione e nuovi progetti a tutto campo

di Madrid, modificato alcune attività, mentre con altre siamo in attesa di sviluppi. Però siamo comunque ripartiti con determinazione, portando avanti molti progetti».

ISCRIZIONI IN CRESCITA: IN VISTA UN NUOVO INDIRIZZO SUPERIORE

Il primo dato positivo è che le iscrizioni a Scuola – al netto degli ospiti israeliani – sono aumentate, portando gli allievi da 474 a 490. «I numeri sono in crescita nei vari ordini e questo ci dice che la strada che abbiamo intrapreso è valida» spiega Camerini. «Alcuni ragazzi che erano usciti da scuola sono rientrati, e non certo solo per motivi di antisemitismo, ma perché si respira un'aria diversa: il clima nella comunità scolastica è costruttivo e positivo e sta crescendo la collaborazione fra la scuola e le famiglie».

«I numeri ci fanno pensare che il prossimo anno, oltre al Liceo Scientifico e all'Istituto Tecnico, potremo aprire un terzo indirizzo di studi per le superiori» annuncia Dalia Gubbay. Il riconoscimento di Eduscopio, che

per il terzo anno consecutivo ha indicato il Liceo Scientifico a indirizzo scienze applicate della Scuola Ebraica come il migliore di Milano, è un'ulteriore conferma che la Scuola è un'eccezione.

L'IMPEGNO DIDATTICO SULL'INGLESE

Uno dei progetti più importanti che la Scuola sta portando avanti è quello dell'inglese: da quest'anno è entrato anche al nido, con un'ora la settimana, e potenziato all'infanzia con 30 ore la settimana suddivise fra le quattro classi: attività in lingua che stanno dando ottimi risultati.

Sono arrivate inoltre due nuove docenti madrelingua dagli Stati Uniti, rispettivamente per la primaria e le superiori. Fiore all'occhiello della Scuola sono poi le certificazioni Cambridge, riconosciute in tutto il mondo a fini sia didattici sia lavorativi, per gli studenti di medie e superiori. Il progetto è coordinato dalla docente Chiara Tomeo e da quest'anno la Scuola ha avviato corsi di preparazione alle certificazioni con docenti madrelingua. Infine, il

progetto CLIL (*Content and Language Integrated Learning*) che, con il coordinamento della docente Simona Patierno, partirà a gennaio con l'insegnamento di alcuni capitoli di materie curriculari – per il momento storia, filosofia e storia dell'arte – in inglese e francese.

LE NOVITÀ NELLE CLASSI DEI PIÙ PICCOLI

«Il nido è in overbooking, siamo al limite della capienza» informa il preside Camerini. E in effetti, con circa 50 bambini, si apre la ricerca di nuovi spazi per ospitarli.

Le nuove iniziative non mancano: dal rinnovo degli arredi agli incontri periodici di supporto ai genitori fino alla realizzazione di una piccola biblioteca propria, per creare una cultura della lettura fra i bambini.

È stata inoltre rafforzata la continuità 0-6, cioè un lavoro di raccordo fra il nido e l'infanzia che, attraverso la collaborazione fra gli insegnanti, permetta di programmare un progetto educativo coerente nei due ordini.

All'infanzia è stato, come detto, potenziato il programma di inglese, ed è allo studio anche un progetto di pregrafismo, cioè di preparazione alla scrittura per facilitare l'ingresso alla scuola primaria.

«Per quanto riguarda la scuola primaria, l'anno prossimo torneremo ad avere, dopo molto tempo, dieci classi, cioè due sezioni per ogni annata» segnala Dalia Gubbay. Proseguono le attività come il teatro in inglese, il corso di scacchi, l'inse-

gnamento dell'ebraico con il metodo Italam, il progetto tutor-tutee di “gemellaggio” fra le classi dei più grandi e dei più piccoli, l'insegnamento dell'italiano attraverso il metodo Bortolato che utilizza l'associazione per immagini con docenti specificamente formati.

MEDIE E LICEI: ORIENTAMENTO, IDENTITÀ EBRAICA, AFFETTIVITÀ

«Alla secondaria di primo grado sono arrivati quest'anno tanti docenti nuovi che si sono inseriti bene, con ritorni positivi» spiega Camerini.

Proseguono il progetto pomeridiano di supporto allo studio e le diverse attività extracurricolari: in particolare, ci si focalizza sul tema dell'orientamento, per aiutare gli studenti nella scelta consapevole della scuola superiore fra un'offerta sempre più parcellizzata. «La Scuola è Centro di Orientamento autorizzato da Asnor, l'Associazione Nazionale Orientatori, e abbiamo docenti altamente specializzati per svolgere didattica orientativa» dice Camerini.

«Abbiamo puntato molto anche sul rafforzamento dell'identità ebraica con lo studio della storia del sionismo e di Israele» spiega Dalia Gubbay. «In questo momento storico, è importante che i nostri ragazzi conoscano la storia anche per difendersi dalle fake news». Partirà inoltre un progetto di educazione all'affettività, tema molto sentito in questo momento.

Ai licei sono state avviate iniziative di sostegno allo studio in ore extrascolastiche, per esempio per il potenziamento dell'italiano; si sta poi sviluppando sempre più il tema dell'orientamento alla scelta dell'indirizzo di studi successivo e si lavora sulle certificazioni di inglese.

Prosegue inoltre il progetto Bet Ha-Midrash di potenziamento dell'ebraismo con ore pomeridiane aggiuntive e programmi di studio ad hoc.



LA SCUOLA COMUNICA

In un'ottica di sempre maggiore coinvolgimento delle famiglie sulle proprie attività, la Scuola ha infine avviato un progetto di comunicazione: sul sito (scuolaebraicamilano.it) vengono regolarmente pubblicate notizie sulle iniziative, i progetti e su tutto ciò che di rilevante avviene nella comunità scolastica. A breve sarà lanciata anche una newsletter informativa che sarà inviata a tutte le famiglie. Le iscrizioni alla Scuola sono aperte, vi aspettiamo!

di NATHAN GREPPI

All'inizio erano in pochi davanti al palco, e l'intera zona era stata messa in sicurezza dalle autorità. Ma nonostante il freddo, la pioggia e la paura di possibili tensioni, a poco a poco hanno cominciato a radunarsi persone che sventolavano con orgoglio le bandiere israeliana e italiana. C'erano anche singoli casi di chi sventolava quella dell'UE, dell'Ucraina e di altri gruppi venuti a mostrare la loro vicinanza (ebrei LGBTQ, comunità rom, giovani socialisti, giovani del PRI, ecc.). Mentre sul palco, erano presenti dei giocattoli in un angolo, a simboleggiare i bambini israeliani presi in ostaggio da Hamas.

Alla fine, secondo gli organizzatori oltre 7.000 persone si sono radunate la sera di martedì 5 dicembre a Roma, in Piazza del Popolo, per la manifestazione "No Antisemitismo No Terrorismo", organizzata dalla Comunità Ebraica di Roma e dall'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane). L'evento, nato sulla scia delle numerose manifestazioni contro l'antisemitismo tenutesi nelle maggiori città dell'Occidente per i rigurgiti antisemiti riemersi dopo i fatti del 7 ottobre, ha visto parlare sul palco allestito per l'occasione numerosi relatori. A introdurli e moderare l'evento, i giornalisti Franco Di Mare, già direttore di Rai 3, e Raffaele Genah, già vicedirettore del Tg1 e oggi editorialista de *Il Messaggero*.

LE VOCI DELLA COMUNITÀ

Se da un lato mancavano diverse sigle della società civile (sindacati, associazioni, gruppi studenteschi), dall'altro lato ha fatto piacere vedere come la lotta comune contro l'odio abbia unito non solo la comunità ebraica, ma anche la maggior parte delle forze politiche, sia del governo sia dell'opposizione. E infatti, la Presidente UCEI Noemi Di Segni ha ringraziato le istituzioni e i rappresentanti dello Stato italiano per la loro vicinanza trasversale, nonché la presenza di esponenti di varie comunità religiose.

Dello stesso tenore Victor Fadlun, presidente della Comunità Ebraica di Roma, che ha rimarcato come



LA MANIFESTAZIONE NAZIONALE

A Roma, la piazza dice no a terrorismo e antisemitismo

Erano 7.000 le persone in Piazza del Popolo in solidarietà a Israele. Una (piccola) speranza

L'antisemitismo "non è un problema solo degli ebrei, ma riguarda tutta la società". Ha ricordato i recenti episodi di vandalismo contro le pietre d'inciampo e i graffiti delle svastiche associate alla Stella di Davide, nonché le espressioni d'odio contro gli ebrei e Israele nelle università italiane.

Sul ritorno di un passato oscuro, ha cominciato il suo discorso il Rabbino capo di Roma, Rav Riccardo Di Segni. Ha ricordato che il 17 dicembre, saranno i 50 anni esatti dall'Attentato di Fiumicino, compiuto nell'omonimo aeroporto nel 1973 da un commando palestinese, che fece 34 morti. A far preoccupare è il fatto che molte università italiane occupate dai collettivi abbiano recentemente ospitato in videoconferenze la terrorista palestinese Leila Khaled, autrice di dirottamenti aerei nel 1969 e nel 1970. Ha denunciato la visione distorta della realtà secondo cui il mondo è diviso in oppressi e oppressori, per cui "ogni

sistema di lotta è lecito, terrorismo compreso", e chi è visto come "oppressore" non avrebbe il diritto di reagire né di difendersi. E in questo contesto, l'Occidente viene sempre messo sul banco degli imputati in quanto "colonialista" e "razzista" a prescindere, per cui dovrebbe subire senza reagire. Un'idea che purtroppo è ampiamente condivisa nel mondo accademico e dei media. Ha concluso dicendo che non si può invocare la pace "se prima non si sconfigge il male", in questo caso il terrorismo.

Non sono mancati esponenti dell'ebraismo milanese: Andrée Ruth Shammah, direttrice del Teatro Franco Parenti di Milano, ha portato i saluti della senatrice a vita Liliana Segre, che ha voluto mandare un messaggio di vicinanza in questo periodo difficile. Inoltre, la Shammah ha letto estratti del manifesto di una associazione che verrà a breve fondata per agire contro l'odio, l'Associazione 7 ottobre.

"Gli ultimi mesi sono stati terribili per tutti, ma per chi conserva il ricordo incancellabile non solo di altre guerre, ma anche dei segnali montanti dell'odio antico che allora sfociò in persecuzione, si aggiunge

un senso di inutilità e di scoramento che non è facile dominare", ha scritto la Segre nel messaggio letto in piazza. "Anche l'eterno ritorno di quella guerra mi fa sentire prigioniera di una trappola mentale senza uscita, spettatrice impotente, in pena per Israele ma anche per tutti i palestinesi innocenti, entrambi intrappolati nella catena delle violenze e dei rancori. Provo angoscia per gli ostaggi e per le loro famiglie. Provo pietà per tutti i bambini, che sono sacri senza distinzione di nazionalità o di fede, che soffrono e muoiono. Che pagano perché altri non hanno saputo trovare le vie della pace".

LE VOCI DELLE ISTITUZIONI

Ha parlato il prefetto Giuseppe Pecoraro, coordinatore nazionale per la lotta all'antisemitismo della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ha raccontato che quella mattina è intervenuto in Senato a esprimere il suo sconcerto per il fatto che è stata la comunità ebraica ad organizzare la manifestazione, quando invece altri avrebbero dovuto farlo per mostrarsi vicini agli ebrei. Ha denunciato il silenzio delle sigle sindacali e di molte associazioni su quello che sta succedendo. Dopo di lui, sono intervenuti molti esponenti della politica, di destra, sinistra e centro: da Ignazio La Russa a Carlo Calenda, da Matteo Salvini a Piero Fassino. Diversi i ministri, tra cui anche Carlo Nordio, Giuseppe Valditara, Eugenia Roccella e Gennaro Sangiuliano.

Alcuni interventi seguivano dei fil rouge comuni: il Ministro degli esteri Antonio Tajani e altri hanno rimarcato come Hamas non danneggi solo Israele, ma anche la stessa popolazione civile palestinese. Calenda ha aggiunto che, al contrario di Hamas, Israele tutela i diritti delle donne e delle categorie LGBTQ; una critica verso le femministe italiane di Non una di meno, schieratesi contro Israele senza pensare alle israeliane stuprate dai terroristi. Su questo punto, la deputata Maria Elena Boschi ha rimarcato come il suo partito Italia Viva abbia deciso di disertare la manifestazione del 25 novembre, per denunciare questa ipocrisia.

Sul legame tra passato e presente, il sindaco di Roma Roberto Gualtieri ha ricordato che quest'anno cadono gli 80 anni dal rastrellamento del ghetto di Roma, un motivo in più per riaffermare l'opposizione all'antisemitismo. Mentre Sangiuliano ha ribadito la sua intenzione di dare il via ai lavori per costruire un museo della Shoah a Roma. Invece, la deputata ebrea Ester Mieli (FdI) ha evidenziato l'ipocrisia di chi il 27 gennaio commemora i morti senza però curarsi degli ebrei vivi.

Oltre agli interventi dal vivo, ci sono stati anche quelli da remoto: all'inizio della manifestazione, il Presidente israeliano Isaac Herzog ha mandato i suoi saluti rimarcando il profondo legame tra due città antiche come Roma e Gerusalemme. Da Bruxelles ha invece mandato i suoi saluti Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento Europeo.

LE PRESENZE DA ISRAELE

Per la manifestazione sono venute apposta in Italia due importanti celebrità israeliane: la prima è la cantante Shiri Maimon, che ha cantato per le vittime e gli ostaggi. L'altra, l'attrice e modella Moran Atias, ha acceso una fiaccola speciale: in origine era stata accesa il 7 novembre, ad un mese dagli attentati, dalla madre di uno dei ragazzi rapiti al Nova Music Festival. In seguito tale fiaccola ha fatto il giro del mondo, per essere accesa in varie manifestazioni. Non sono mancati i rappresentanti di comunità cristiane e musulmane che sono venuti a esprimere la loro vicinanza ai loro amici ebrei: Abd al-Ghafur Masotti, consigliere della COREIS (Comunità Religiosa Islamica Italiana) ha ribadito l'opposizione della sua organizzazione ad ogni forma di antisemitismo, aggiungendo che i terroristi gettano discredito verso i musulmani. Anche Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, ha condannato l'antisemitismo. In generale, il messaggio che hanno voluto dare agli ebrei e agli israeliani è che non sono soli in questo periodo difficile. E "non siete soli" è stato il messaggio di fondo espresso anche da Claudio Cerasa, direttore del quotidiano *Il Foglio*.

Sono intervenuti anche studenti ebrei e rappresentanti delle organizzazioni giovanili ebraiche: l'UGEI (Unione Giovani Ebrei d'Italia), l'Hashomer Hatzair e il Bené Akiva. Una studentessa universitaria ha raccontato che come ebrea nell'ultimo periodo si è sentita spesso insicura all'università, dove l'odio contro Israele è assai diffuso e le associazioni femministe sono state del tutto indifferenti di fronte al dramma delle donne israeliane stuprate e uccise. Mentre il presidente UGEI David Fiorentini ha ricordato come l'antisemitismo riemerge sempre in certe epoche, e che oggi è arrivato il turno della sua generazione di affrontare quello attuale. Per concludere l'evento, la piazza si è unita per cantare prima l'Inno di Mameli, e poi l'HaTikvah, cantata sul palco da Shiri Maimon.

Verso la fine della manifestazione, *Bet Magazine Mosaico* ha raccolto alcune dichiarazioni: "È molto importante per me essere qui per una manifestazione tanto importante, contro l'antisemitismo e contro il terrore - ha detto Shiri Maimon -. Dopo quello che Israele ha passato il 7 ottobre, penso di dover cantare per portare speranza, e pregare per gli ostaggi che sono ancora a Gaza".

La manifestazione è stata "un'occasione per ribadire la denuncia dell'antisemitismo e del terrorismo, in coerenza con i nostri principi e valori, che ci portano a una vicinanza anche di fratellanza con la comunità ebraica - ha affermato l'Imam Mustafa Roma della COREIS -. Da musulmani e da cittadini italiani, ci sembrava importante essere qui oggi".

La speranza è di "riuscire a creare una consapevolezza che l'antisemitismo e il terrorismo non sono solo malanni che riguardano gli ebrei, ma tutti quanti - ha detto Noemi Di Segni -. L'importante è la trasversalità delle presenze. Non è un tema che deve dividere tra maggioranza e opposizione. Inoltre, si dovrebbe far capire che quello che succede in Israele è una guerra, e che Israele deve difendersi, ma qui abbiamo anche la guerra mediatica e della distorsione. Su questo dobbiamo lavorare, e non possiamo farlo da soli".

CORSO DI EBRAISMO ON LINE

ZOOM | Meeting ID: 852 3975 7336 | Passcode: 2UBgse

CICLO GRANDI MAESTRI NELLA STORIA E NELLA CULTURA DEL LORO TEMPO

LUNEDÌ 22 GENNAIO 2024
ORE 19.00

Rashi e le prime crociate

a cura di
rav Ariel Di Porto



LUNEDÌ 5 FEBBRAIO 2024
ORE 19.00

Il Maharàl e la Praga rinascimentale

a cura di
rav Roberto
Della Rocca



Eletto il nuovo Consiglio della Fondazione Scuola, Simone Sinai nuovo presidente

Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione è stato rinnovato: cinque i consiglieri uscenti riconfermati e sette le new entry. Durante la prima riunione, il nuovo Consiglio ha eletto Simone Sinai presidente e Dodi Hasbani vicepresidente.

Le elezioni si sono svolte lo scorso 30 novembre nell'ambito dell'assemblea dei soci fondatori, chiamati a rinnovare il Consiglio della Fondazione dopo i quattro anni di mandato del precedente, presieduto da Marco Grego. Il Consiglio della Fondazione è composto da dodici persone, di cui nove nominate dai soci e tre dalla Comunità: i nuovi consiglieri avranno il compito di guidare la Fondazione nella propria mission, cioè quella di raccogliere fondi per sostenere la Scuola della Comunità Ebraica principalmente attraverso l'erogazione di borse di studio e il finanziamento di progetti didattici e innovativi.

I CONSIGLIERI RICONFERMATI

Dei consiglieri uscenti che sono stati riconfermati, tre sono stati nominati dalla Comunità: **Dodi Hasbani**, socio fondatore, che nel corso della prima riunione di Consiglio è stato eletto vicepresidente all'unanimità,

Dalia Gubbay e **Michel Cohen**. Riconfermati con votazione dei soci sono invece **Michael Meghnagi** e **Simone Sinai**. Tutte persone di grande esperienza nella gestione della Fondazione, del cui Consiglio fanno parte da diversi mandati: daranno continuità al lavoro svolto finora "accompagnando" i nuovi consiglieri nell'assunzione dell'incarico.

I VOLTÌ NUOVI

Sette, dicevamo, i volti nuovi al primo mandato in Fondazione: tutti giovani che hanno frequentato la Scuola Ebraica e che hanno già partecipato, in prima persona o con le proprie famiglie, in attività comunitarie; quasi tutti hanno attualmente i figli a Scuola. Sono **Sara Fargion**, **Gabriele Foà**, **Gabriele Grego**, **Francesca Hasbani**, **Claudia Hassan**, **Sara Kraus** e **Beatrice Saralvo Jarach**. Hanno competenze diversificate che desiderano mettere al servizio della Fondazione per svilupparne le attività e dare impulso alla Scuola: Sara

Fargion si occupa di consulenza organizzativa strategica, Gabriele Foà e Gabriele Grego lavorano nel mondo della finanza, Francesca Hasbani gestisce risorse e progetti di intelligenza artificiale, Claudia Hassan è psicologa e psicoterapeuta, Sara Kraus è business developer in una grande azienda, Beatrice Saralvo lavora in ambito marketing e digital.

IL SALUTO DEL NUOVO PRESIDENTE

Durante la prima riunione del nuovo Consiglio, il 14 dicembre, alla presidenza è stato eletto all'unanimità Simone Sinai, in Fondazione dal 2015 e vicepresidente dal 2019 al 2023 al fianco di Marco Grego. «È un onore per me ricoprire il ruolo di presidente, un incarico che ho accettato con grande piacere» dice Sinai. «Conosco bene il funzionamento della Fondazione e il lavoro che è stato svolto. I tanti nuovi consiglieri che entrano con entusiasmo, nuove idee e competenze forti mi daranno lo spunto e l'aiuto per guidare la Fondazione in questo periodo non facile». Simone Sinai ha un'idea chiara di dove andare: «Le attività svolte finora hanno portato grandi risultati; per il futuro vorrei studiare con i consiglieri iniziative nuove per rendere l'attività della Fondazione sempre più adeguata ai tempi e lavorare con la Scuola, insieme al Consiglio, per trovare soluzioni che rendano l'Istituto sempre più attrattivo e che possano determinare davvero un cambiamento e quindi un aumento del numero di ragazzi che la frequentano».

LA COMPOSIZIONE DELLE COMMISSIONI

Nel mese di gennaio il Consiglio si incontrerà per comporre le commissioni, ognuna dedicata a un tema specifico: per esempio fundraising, gestione finanziaria, eventi, progetti, comunicazione. Il presidente lavorerà insieme ai consiglieri, valutando le aree di competenza e di interesse di ognuno affinché tutti operino nell'ambito in cui potranno dare il miglior contributo possibile.

Appello alle associazioni femministe

Oggi a gran voce chiediamo ai gruppi femministi di sottoscrivere pubblicamente l'appello apparso sul quotidiano *Libération*, ossia di riconoscere che nell'attacco condotto da Hamas contro Israele il 7 ottobre c'è stato

anche un femminicidio di massa.

Su iniziativa dell'associazione *Paroles de femmes*, i sottoscrittori hanno lanciato un appello affinché il massacro delle donne in Israele sia riconosciuto come femminicidio.

La petizione spiega l'importanza di questo termine, usato per descrivere gli omicidi di donne da parte di coniugi o ex coniugi, e chiede che sia riconosciuto anche da tutte le Ong internazionali "per quello che è: un femminicidio di massa".

Le donne non sono state uccise allo stesso modo degli altri civili: sono state violentate, sono state esposte nude e portate come trofeo, si tratta di crimini diretti specificamente contro le donne.

A due mesi di distanza dall'attacco, con donne e bambini ancora nelle mani di Hamas e con prove evidenti che l'orrore è stato premeditato, soprattutto nei confronti delle donne, non abbiamo ancora sentito alcuna

associazione femminista - tranne *Paroles de femmes* - pronunciarsi pubblicamente, chiaramente ed esplicitamente per il riconoscimento di quello che è successo.

Abbiamo sentito molti "se" e molti "ma anche", abbiamo sentito molti appelli all'equidistanza, ma nessuno si è espresso chiaramente per le donne violate il 7 ottobre, a partire dalle Nazioni Unite.

Sono nati siti e hashtag - #meetooounlessurjew ne è un esempio - per denunciare la gravità della situazione. Ci chiediamo quale possa essere il futuro delle donne ebreiche per i gruppi femministi: non c'è posto per loro? E soprattutto: che credibilità ha un'associazione femminista se non riconosce come fattore comune indiscutibile e univoco un femminicidio di massa, forse il peggiore degli ultimi tempi?

Non vogliamo che questo accada e chiediamo alle associazioni femministe di prendere una posizione pubblica chiara.

PER ADERIRE:
info@torinoebraica.it

Noemi Di Segni,
presidente Unione
Comunità Ebraiche
Italiane
Sara Levi Sacerdotti,
Assessora Cultura
Comunità Ebraica di
Torino, promotrice
Dario Disegni, presidente
Comunità Ebraica di
Torino

Angels Flowers Milano: dai una seconda vita ai fiori della tua festa!

Hai in programma un evento speciale come un matrimonio, un bar/batmizvah o un compleanno?

Il team di volontarie di Angels Flowers Milano sarebbe molto grato se potessi donarci i tuoi fiori dopo la tua celebrazione. Con questo semplice gesto puoi veramente fare la differenza.

Ogni martedì, Angels Flowers Milano raccoglie fiori da fioristi, alberghi ed events planners, crea delle

nuove composizioni floreali e le dona alle strutture sanitarie di Milano, portando gioia a coloro che ne hanno più bisogno.

Se vuoi aiutarci e dare un significato in più alla tua simcha, contattaci!

angelsflowersmilano@gmail.com

Katia Hasbani 3357168246

Angels Flowers
Milano



Grazie al Coro Col Hakolot dal Volontariato

Finalmente possiamo pubblicamente ringraziare il Coro Col



Hakolot per la generosa offerta, ricevuta appena prima Covid, quando poi tutto si è bloccato!

Finalmente abbiamo potuto dedicare una panchi-

na dell'Healing garden in RSA. Complimenti per le vostre attività e ancora grazie di cuore!"

Volontariato
Federica Sharon Biazzini
Milano

Le guerre e le fedi

Se si considerano questi ultimi 2000 anni di storia, noi cristiani possiamo tranquillamente affermare di aver combattuto molte guerre. Idem per i musulmani. Quante guerre hanno combattuto gli ebrei in questi ultimi 2000 anni? Qualcuno da qualche parte urla: "contro i palestinesi!" Mi spiace, risposta sbagliata: loro quella guerra non l'hanno mai voluta! Auspicio che attraverso la benedizione dell'Altissimo in Israele tutto si potrà risolvere nel migliore dei modi! Shalom!

Pierluigi Manzone



ANNO LXXIX, n° 1 Gennaio 2024

Bollettino della Comunità ebraica di Milano. Mensile registrato col n° 612 del 30/09/1948 presso il tribunale di Milano. © Comunità ebraica di Milano, via Sally Mayer, 2 - MILANO

Redazione

via Sally Mayer, 2, Milano
tel: 02 483110 225/205
fax: 02 48304660
bollettino@com-ebraicamilano.it

Abbonamenti

Italia € 70, estero € 100, sostenitore 150 € (Lunario € 8 incluso). Comunità Ebraica di Milano - Banco BPM s.p.a. - IBAN: IT03U0503401708000000025239 BIC/SWIFT BAPPIT21127

Direttore Responsabile

Fiona Diwan

Condirettore Ester Moscati

Redattore esperto Ilaria Myr
Art Director e Progetto grafico Dalia Sciana

Collaboratori

Cyril Aslanov, Aldo Baquis, Pietro Baragiola, Anna Balestrieri, Esterina Dana, David Fiorentini, Nathan Greppi, Marina Gersony, Francesco Paolo La Blonda, Anna Lesnevskaya, Giovanni Panzeri, Angelo Pezzana, Ilaria Ester Ramazzotti, Paolo Salom, Michael Soncin, Sofia Tranchina, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Roberto Zadik, David Zebuloni.

Foto

Orazio Di Gregorio

Fotolito e stampa

Ancora - Milano

Responsabile pubblicità

Dolfi Diwald
pubblicita.bollettino@gmail.com
cell. 336 711289

chiuso in Redazione il 15/12/2023



Bet Magazine (già Bollettino) Da 78 anni il mensile ufficiale della Comunità - 20.000 lettori, iscritti e abbonati, in Italia e all'Estero

Banner su **Mosaico** sito ufficiale della Comunità di Milano www.mosaico-cem.it (oltre 150.000 contatti al mese)

Newsletter inviata via email tutti i Lunedì (5.000 destinatari) contenente gli appuntamenti ebraici settimanali a Milano e in Italia

Lunario/Agenda - consultato ogni giorno, per tutto l'anno (inviato anche alle Comunità Ebraiche italiane)

Allegati a Bet Magazine

Articoli redazionali gratuiti da concordare

Informazioni e contratti: Dolfi Diwald

Concessionario in esclusiva della Comunità Ebraica di Milano
pubblicita.bollettino@gmail.com - cell. 336 711289

Lettere a Dvora

Prima della Scala: 7 dicembre 2023 Dvora Ancona in abito rosso: denuncia, provocazione, protesta in ricordo e difesa delle donne vittime di abusi. "Se domani toccasse a me, vorrei essere l'ultima"

(Milano, 6 dicembre 2023) - Un abito rosso... provocazione, protesta, denuncia per tutte le donne vittime di sopruso, violenza, stupro, omicidio. Un momento di silenzio, di ricordo, un atto sentito più che dovuto a Giulia Cecchetti, uccisa con furia dall'ex fidanzato.

"Questa Prima della Scala per me è questo - afferma Dvora Ancona, medico chirurgo estetico e fondatrice dell'associazione Donne Volontarie Operative Richiesta Aiuto costituita nel 2014 -. Un'occasione di cordoglio e riflessione perché si possa davvero tutelare di più le tante donne che si trovano in situazioni di difficoltà, che cercano aiuto, che sono lasciate a loro stesse alle prese con uomini pronti a tutto. Si può fare di più, si deve fare di più!"

Le parole di Dvora non sono solo parole, infatti, concretamente, ogni mercoledì dalle 17.00 alle 19.00, presso il suo Centro Medico, offre gratuitamente trattamenti ricostruttivi a donne vittime di violenza.

E proprio il Centro Medico Dvora, Via Filippo Turati 26, Milano, martedì 12 dicembre alle ore 18.00 è stata location

Salute e benessere a cura di Dr. Dvora Ancona

di un incontro sul tema. Si è parlato di donne, delle misure preventive, delle normative e dei numeri utili e Dvora ha mostrato le tecniche da lei utilizzate per restituire a visi sfregiati, sfigurati e malmenati la dignità e la bellezza che meritano. Ospite l'On. Tiziana Maiolo che, nel 1996, era a capo della Commissione Giustizia della Camera Dei Deputati, Commissione che, con la legge n. 66 del 15 febbraio, ha definito lo stupro come reato contro la persona e non contro la moralità pubblica come in precedenza. "Nessuna donna vittima di violenza si deve vergognare, né del suo aspetto né di sé stessa - conclude Dvora - dobbiamo lottare a testa alta e dare un supporto concreto. Vorrei riuscire a infondere la forza a tante donne perché denunciino e trovino il coraggio di reagire sempre".

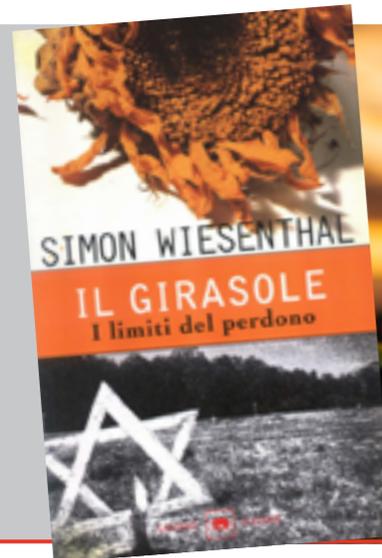


Ed eccola qui alla "Prima della Scala 2023" in un sontuoso abito rosso frutto dell'ingegno dello stilista Antonio Riva, una creazione in mikado di seta, color rubino con ricami in oro 24 carati ispirati ad un'opera di Zeffirelli. Un capo di alta sartoria, elegante e prezioso come prezioso era il sangue versato da ogni donna uccisa.

DOMENICA 21 GENNAIO 2024 | ORE 17.00
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

A PARTIRE DA "IL GIRASOLE" DI SIMON WIESENTHAL

I limiti del Perdono

rav Alfonso Arbib
e Cecilia Nizzadialogano sul tema
del perdonoDOMENICA 4 FEBBRAIO 2024 | ORE 17.00
ZOOM | Meeting ID: 823 6179 9294 | Passcode: 047967

EBRAISMO/ANTIEBRAISMO

Joseph Roth e il suo rapporto con il cristianesimo

Prendendo
spunto dal libro
"Edith Stein. Sulla
storia di un'ebrea"
di Vittorio
Robiati Bendaudne parliamo con
rav Riccardo Di Segni
e Ugo Volli

Note felici

Lettere, annunci e note si ricevono solo via email a: bollettino@com-ebraicamilano.it

Foto Paolo Barbera

MARCO DAVIS

Un grande e affettuoso Mazal Tov a Marco Davis che ha celebrato il suo Bar Mitzv'ah il 9 dicembre 2023 (26 kisleb 5784) al Tempio Yosef Tehillot, leggendo la parashà Vayeishev. Congratulazioni a Marco, ai genitori Silvia e Geoffrey, ai fratelli e a tutta la famiglia. Mazal Tov!



ASHER NAHUM

Mazal Tov a Asher Nahum, che il 7 ottobre 2023 - 22 tishri 5784, ha celebrato il suo Bar Mizv'ah. Ti vogliamo tanto bene e siamo molto orgogliosi di te!
I tuoi genitori, i nonni Maria e Josef, i nonni Giulia e Roberto, gli zii Dany e Gualty e i tuoi fratelli Nathan, Rebecca e Shai

LA RESIDENZA ANZIANI RINGRAZIA

Mercoledì 6 dicembre alla Residenza è avvenuta l'estrazione dei premi della Lotteria di Chanukkà cui hanno partecipato con gioia i nostri Anziani.

Un grazie davvero sentito alle aziende: Anis, Aroesti, Bassalian-Armani, Bijoux De Paris, Borsetti Roberto, Carmel By Lolita, Collistar-Bolton Group, Daniel&Mayer, Denzel Ristorante, Denzel Sweet Bakery, Fabio Collection, Forma Italiana, Gilardy Masoud, Giuntina Casa Editrice, Kosher Paradise, Lazarov Gioielli, Loloi Jalil & Figli, Milor, Miriam Hason Art, Mr. Meat, Mohebban Tappeti, My Kafe, Nadine Fashion Group, Nassimiha Joram e Michel, Nassimiha Ruby, Nessim Daniel, Sipec, Snubar, Spaccio Cem, Tuv Taam e ai privati che hanno offerto i doni. E ringraziamo davvero di cuore coloro che hanno acquistato i biglietti.

Il ricavato verrà utilizzato per realizzare interventi di animazione supplementari rispetto al programma abituale, molto apprezzati dai nostri Anziani.

Un caloroso Shalom dai Residenti e dallo staff

Note Felici

Condividete la vostra gioia!

Matrimoni, nascite,
bar e bat-mizvah
lauree, compleanni...
mandateci le vostre
foto e un breve testo
per poter condividere la
vostra gioia sulle pagine
del Bollettino

bollettino@com-ebraicamilano.it**BEV**

ADVISORY & VENTURES

www.bev.global

CHINA INDIA ISRAEL ITALY SWEDEN UNITED KINGDOM



- Progettazione e realizzazione impianti tecnologici
- manutenzione e collaudo impianti civili, industriali e automatizzati
- certificazione impianti

Via C. Battisti, 31/F 20021 - Bollate (MI)
tel.: +39 02 35990212
cell.: +39 392 1370254
e-mail: info@cmasystemsrl.it

Cerco lavoro

Laureata triennale in lettere e comunicazione all'università di Monaco e magistrale in Luxury Management, impartisce lezioni private, ripetizioni scolastiche e aiuto-compiti in lingua inglese, tedesco e spagnolo per studenti delle medie, superiori e universitari. Servizio di traduzione professionale in inglese e tedesco.
+ +39 3515188904.

Vasta esperienza in aziende come buyer, venditore, e gestione clienti, plurilingue (madrelingua italiana e inglese, ottimo livello di francese e spagnolo), spiccate doti di public relation e problem solving, quarantenne, offresi per mansioni aziendali, di negozio, agenzie di servizi e ogni genere di realtà di business.
+ +39 5312852.

Si eseguono traduzioni da/in inglese, francese, spagnolo. Massima serietà e professionalità.

+ 348 8223792 *virginia attas60@gmail.com*

Carabiniere in pensione offresi per lavori di fiducia
+ Remo +39 3313741304.

Quarantenne, laureata, se-guo bambini e ragazzi per compiti a casa o lezioni private, lingue (inglese, francese, spagnolo).
+ 347 5312852.

Insegnante madrelingue inglese americana impartisce lezioni private d'inglese. Esperienza nei licei americani, e al British Schools di Milano e con tanti studenti della scuola ebraica per preparazioni esami, recupero, e applicazioni universitari.
+ 333 689 9203.

Cerco casa

Cerco un appartamento in affitto in zona Scuola da tre locali in su.
+ 3292158504, Margherita.

Affittasi

Affittasi a Tel Aviv, per bre-

vi periodi, appartamento centrale e silenzioso, con splendida vista su un giardino. Completamente arredato e accessorato.
+ 334 3997251.

Vendesi

In villaggio con piscina vendesi appartamento bilocale con loggia a Malindi in Kenia prezzo interessantissimo.
+ 327 9096847, Aldo.

Varie

Mezuzot, Tefillin e Sifrei Toràh. Vendesi Mezuzot di tutte le dimensioni, Tefillin e Sifrei Toràh a prezzi interessanti. Talit e custodie ottimi per Bar Mitzvah e regali di judaica. Info Rav Shmuel.
+ 328 7340028 *samhez@gmail.com*

Autista e accompagnatore multilingue.

Sono una persona in pensione, ho ancora voglia di lavorare e di mettere a disposizione le mie com-

petenze e la mia passione per il mio lavoro. Offro il mio servizio di autista e accompagnatore per viaggi e trasporti di vario tipo, sia per singole persone che per gruppi internazionali. Sono disponibile anche a coadiuvare/integrare il personale fieristico, e a mettere a disposizione le mie competenze in occasione di eventi. Parlo fluentemente tre lingue: italiano, francese (madrelingua) ed inglese. Non esitate a contattarmi anche solo per informazioni.
+ Isacco, +39-3519393441.

Tridente Ristrutturazioni complete chiavi in mano.

Un team specializzato in ristrutturazioni complete di appartamenti su Milano, con la formula "chiavi in mano": un unico referente per ogni fase della ristrutturazione, a tua disposizione per ogni necessità. Con noi riceverai supporto prima, durante e dopo i lavori. Ogni step sarà seguito da un pro-

fessionista: dalla progettazione al rifacimento di impianti elettrici e idraulici, dalla personalizzazione delle finiture alla fornitura e posa di pavimenti e rivestimenti. Per una ristrutturazione zero stress.
+ 388 6361033

info@ristrutturazionitridente.it
www.ristrutturazionitridente.it

Correligionario desidererebbe conoscere signora bella presenza massimo 70 anni per iniziare una bella amicizia.
+ Aldo, 327 9096847.

Legatoria Patruno

Eseguiamo rilegature di libri antichi, album fotografici ed enciclopedie in diversi materiali, con cucitura a mano e stampa a caldo. Fotocopie e rilegature a spirale. Garantiamo serietà, lavori accurati e rispetto tempi concordati.
+ 347 4293091, *legart.patruno@tiscali.it*

**DIVENTA AMICO DI ALYN!**

È facile essere amico di ALYN. Associati, o rinnova la tua quota, oppure scegli di regalarla per un'occasione speciale: un compleanno, un anniversario, per un amico... Ci sono quattro tipi di quote associative: Socio Junior (€ 30), Socio Ordinario (€ 60), Socio Sostenitore (€ 200), Socio Benemerito (€ 500). Scopri i dettagli su www.amicialyn.it/diventa-amico-di-alyon oppure scrivi a amicidiALYN@gmail.com. Quanto donerai, per noi ha un valore inestimabile: la riconoscenza di un bambino. Grazie!

Amici di ALYN

GERMANO ISACCO SERVI

Nel 5° anniversario (11 Gennaio 2024 - 1 Shev'at 5784) dalla scomparsa di Germano Isacco Servi, lo ricordano con immutato affetto e rimpianto la moglie Rosina, il figlio David e la nuora Laura.
 Che sia il suo ricordo in benedizione.

Dal 20 novembre al 15 dicembre 2023 sono mancati:
Villy Davide Assayas
Anna Valeria Siclari
Mery Saada
Sia il loro ricordo
Benedizione.



Studio
Remorino Ibry
Psicoterapia Analitica

Italiano · English · Français
 Terapia Individuale e di Coppia
 Consulenze tecniche per minori e problemi familiari
 Short term therapy · Problem Solving
 Dinamiche adolescenziali
 Orientamento scolastico e professionale
 Mediazione Culturale

Per info e appuntamenti: + 39. 348.7648464, lasciate un messaggio vocale o whatsapp.
 Contatto mail: gremorino60@gmail.com, website: www.psychotherapistmilan.com

Sedi in zona:
 Bande Nere, De Angeli, Porta Romana.
 Sedute online

“Alla conclusione di un corso, gli studenti di psicoterapia mi chiesero di raccogliere il materiale relativo alle lezioni. Così è nata l'idea di testimoniare la mia esperienza come terapeuta, perché sia nel tempo un costante stimolo a far meglio”.

“PSICO-TERAPIA”:
 Una chiacchierata sul senso
 di Giulia Remorino Ibry
 Edizioni Amazon
 (disponibile su www.amazon.it)



**CLAUSOLA DI ESONERO
 DI RESPONSABILITÀ
 RELATIVA AI COPYRIGHT**

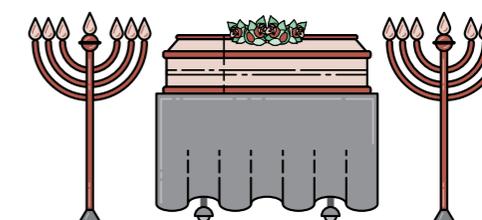
Rispettiamo i detentori di copyright, tra cui fotografi, autori e altri soggetti, che potrebbero avere diritti sui contenuti che pubblichiamo.

Ci impegniamo quotidianamente a verificare le fonti, individuare i detentori dei diritti di autore e dei copyright relativi a tutti i materiali visivi che condividiamo sui nostri canali.

Qualora, nonostante i nostri sforzi, riteneste che potremmo aver commesso un errore di valutazione nel processo di verifica delle fonti e dei diritti del materiale visivo da noi utilizzato, vi preghiamo di inviarci un'email a bollettino@com-ebraicamilano.it

Grazie per la collaborazione.

Servizio di pronto intervento funebre 24h su 24, 7gg su 7. **Urgenze 335 74.81.399**



Rendiamo più facile il momento più difficile.

Cesare Banfi | **Onoranze Funebri**
 Marmi · Graniti · Sculture · Arte Funeraria

Banfi Cesare s.n.c. di Banfi Mario e Simona
 Viale Certosa, 306 - 20156 Milano - Tel. 02 38.00.90.45 - Cell. 335 74.81.399 - info@cesarebanfi.it
www.onoranzebanfi.it - www.cesarebanfi.it

Krautwickel come li faceva Janne, mia suocera

I Krautwickel, foglie di verza ripiene di carne, sono diffusi nelle cucine di mezza Europa ma, con diverse varianti, anche in Nord Africa e in Turchia (le famose "sarme"). C'è chi usa il pangrattato e chi il riso da unire alla carne, chi aggiunge paprika e chi cumino. Così li faceva invece mia suocera Janne Rimalower Diwald, nata a Lipsia da genitori un po' polacchi, un po' tedeschi, sposata a Joseph, un po' tedesco, un po' russo, un po' rumeno... Insomma la Mitteleuropa incarnata in questo piatto saporito e gustoso, con un tocco agrodolce davvero confortevole nel pieno dell'inverno. Anche mia nonna Elda Coen, ebrea italiana, li faceva quasi allo stesso modo, ma ci aggiungeva uva passa e pinoli, un tocco forse suggerito da un'amica sefardita...

Preparazione

Lavare bene le foglie di verza, togliendo la parte più dura alla base; tagliare mezza cipolla a fettine sottili. Soffriggere la cipolla in una pirofila abbastanza grande da contenere gli involtini e unire al soffritto la salsa di pomodoro, un pizzico di sale e pepe. Tagliare a striscioline qualche foglia di verza e aggiungerle al soffritto. Preparare in un bicchiere acqua, aceto di mele e zucchero per bagnare gli involtini durante la cottura. Sbollentare le foglie di verza e scolarle. Preparare il ripieno con carne trita di vitello o manzo, uova, pangrattato, sale, pepe e prezzemolo. Riempire ogni foglia di verza con una polpetta di carne e comporre gli involtini, ripiegando la foglia in modo da non far uscire il ripieno durante la cottura. Adagiare gli involtini di verza nella pirofila con il soffritto e aggiungere, se piace, una manciata di uva passa e pinoli. Bagnare via via con l'acqua, aceto e zucchero. Dovranno stufare, coperti, a fuoco lento, per almeno due ore. Servire con patate bollite, condite con olio e prezzemolo.

**Ingredienti
6 persone**

16 foglie di verza, mezza cipolla,
4 etti di carne di manzo macinata,
50 grammi di pangrattato,
due uova, qualche
cucchiaino di salsa di pomodoro,
mezzo bicchiere di aceto,
mezzo bicchiere d'acqua,
un cucchiaino di zucchero,
sale, pepe, prezzemolo qb

A piacere, una manciata
di uva sultanina e pinoli

Lo sapevate che... ?

di Ilaria Myr

"Capro espiatorio" e "stracciarsi le vesti": due espressioni ebraiche

Le usiamo comunemente, senza conoscere le loro origini: eppure, nel linguaggio comune italiano sono diverse le espressioni che hanno le loro radici nella ritualità religiosa ebraica. Una di queste è *capro espiatorio*, le cui origini risalgono all'antichità. Il Giorno dello Yom Kippur la comunità ebraica offriva due capri, uguali fra loro, da sacrificare nel Tempio di Gerusalemme in espiazione dei propri peccati. Il Cohen Gadol (sommo sacerdote) compiva un'estrazione a sorte tra i due capri. Il primo, che veniva dedicato 'ad Hashem' (D-o) era immolato nei pressi dell'altare dei sacrifici, posto all'ingresso dell'edificio del Tempio e il suo sangue era utilizzato per purificare il tempio e l'altare profanati dai peccati. Il sommo sacerdote, poi, poneva le sue mani sulla testa del secondo capro e confessava i peccati del popolo di Israele. Il capro veniva quindi condotto in un'area desertica a circa 12 chilometri da Gerusalemme. Il primo capro era detto "espiatorio" e il secondo "emissario".



Altra espressione di uso diffuso è *stracciarsi le vesti* per dire disperarsi: un'azione, questa, che proviene dalla tradizione ebraica, che prevede che chi è in lutto si faccia uno strappo (keriah) nell'abito, prima del funerale o subito dopo. Lo strappo deve essere sulla sinistra per un genitore (sulla parte corrispondente alla posizione del cuore e chiaramente visibile) e sulla destra per fratelli, sorelle (inclusi fratellastri e sorellastre), bambini e coniugi. Nei testi sacri ci sono tante citazioni a riguardo: ad esempio, quando Ruben scoprì che suo fratello Giuseppe era stato venduto come schiavo, e che quindi il suo piano di liberarlo era fallito, "si strappò le vesti". Il padre, Giacobbe, "si strappò i mantelli" supponendo che Giuseppe fosse stato sbranato da una bestia feroce (Gen. 37:18-35). Alla notizia che i suoi figli erano tutti morti, Giobbe "si strappò il manto" (Giob. 1:18-20). Al processo di Gesù, il sommo sacerdote Caifa "si strappò le vesti" nell'udire quella che giudicò una bestemmia (Matt. 26:59-66).



DOMENICA 28 GENNAIO 2024 | ORE 17.00

Aula Magna A. Benatoff

In collaborazione con l'Associazione Figli della Shoah

LILIANA SEGRE

Stelle, fortuna o miracoli?Reading di e con
Marina BassaniJulia Verbitskaja al violino
Francesco Barbieri al clarinetto

DVORA MAGAZINE - HOUSE ORGAN

DVORA



Vieni a togliere il doppio mento

 **339 7146644 dvora.it**